This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 159 585
YC152527

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Armanino inc

# BERTOLDO
## BERTOLDINO
# E CACASENNO
## Poema Giocoso

*Solventur risu tabulæ. . .*
HOR.

GENOVA
COI TIPI DI GIOVANNI FERRANDO

1838

LOAN STACK

G. Ferrando Stampatore dell' Ill.mo
Corpo di Città, Piazza S. Matteo,
Palazzo Gneoco N.° 139, 1.° piano.

PQ 4610
B55
1838

# Gli Editori

*Noi crediamo non solo inutile, ma eziandio soverchio il tediare con alcuna diceria, o prefazione i Lettori sul bel principio di questo Libro il quale fu fatto non per recar noja, ma solo per tener liete le gentili ed oneste brigate; tanto più, che verissimo noi crediamo essere l' antico dettato fiorentino, che « al vin buono non bisogna frasca ». E inutile veramente e soverchio sarebbe il voler fare gli elogi di questo leggiadrissimo Poema che tanta accoglienza ha ricevuta, e tuttavia riceve in tutta l' Italia, e alla cui creazione lavorarono le penne più dotte del secolo passato.*

783

*Ben è vero che noi potremmo, se non altro, difenderlo almeno dalle critiche di certi saccentuzzi i quali dai romanzi, e dagli almanacchi in giù non conoscendo libro che sia, solo al sentirlo nominare bandiscono la croce addosso a questo giocosissimo Poema; ma noi superiori a tutte le dicerie, e sicuri del merito e della stima che si ha accattata presso tutti gli uomini di lettere, siamo fermi di far loro il complimento che fa ai cani la luna: essi abbajano « ed essa va secura in suo viaggio ».*

*Noi di questo solo saremo contenti, o cortesi Lettori, se Voi ci saprete grado della nostra intrapresa, e se verso noi vi mostrerete larghi del vostro favore, onde prendendo maggior coraggio possiamo mirare a cose maggiori, e degne di Voi.*

*Vivete felici.*

# BERTOLDO

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

Mentre Alboino sta sul trono assiso
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
Al ceffo, agli atti in pria si move a riso.
Indi sdegnato il Re da se lo scaccia;
Ma dal tristo Villan ei vien deriso,
Che protesta voler tornargli in faccia
Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;
Torna su una carogna, e adempie il patto.

### ALLEGORIA

*La virtù avvegnachè risieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo suo aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti: e se talvolta vien minacciata da' Grandi, ella sicura in se medesima nulla paventa, ed è sempre agevol cosa all' uomo saggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.*

Chi amore e gelosia, che i cor martella,
E tristezza da se cacciar desìa,
Legga quest' opra saporita e bella,
Che noi per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella,
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;
E voi di gaudio empir vi sentirete,
Se de' gangheri usciti ancor non siete.

Perchè qui dentro non novella, e gracchia
Con amoracci incancherati, insani
Un qualche aganippeo merlo, e cornacchia,
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia;
Cose da fare spiritare i cani.
Ma grati udrete capricci, e faceti,
Degna impresa d' istorici e poeti.

Fra i magni eroi, di cui l' istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro ai dì prischi per astuzie, e senno,
E perchè ancor semplicità s' estima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran Re furo, e diletti.

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d' Ilio non ordir dall' uovo,
Ponno appiattarsi, e l' aureo colascione
Or appiccare, e la ribeca a un chiovo,
Che Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa, è una vergogna.

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei siasi grossolano e vile,
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca,
E l' altra schiera, d'ederosa frasca,

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesia divina,
Di cui l'ossa, e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
Da far i ciechi andar, vedere i morti.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,
Che senza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal Re Alboino atteso.

Avea Alboino, poi ch' alla vendetta
Ei di Narsete giù dall' Alpi scese,
Co' Longobardi, fiera e bestial setta,
Fatte prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch' anni tre s'ebbe la stretta,
E le città tosche, e l' emilie prese,
La grand' asta regal portar si fe',
E salutato fu d' Italia Re.

Ma che qui stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco, e Pietro,
Anch' ella ha un arsenale, e trionfali
Archi, e un fiume che va, nè torna indietro,
E un colosseo, ed anticaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro
Che mena un' aria geniale, amica;
Chi la respira, il ciel lo benedica,
Quivi Alboino, adorno d' ostri e d' ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
I quali s' allacciavan la giornea.
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.
Ora un dì, mentre stavasi messere
Tra suoi baron, non so per quale effetto,
Venne un villano; non gliel vieta usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto;
E nella sala si pose a sedere
A lato il Re senza cangiar d' aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto,
Come fosse Tristano, o Lancellotto.
Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
Un orco egli sembrava, una befana;
Rossi avea gli occhj e loschi; asghembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana;
Di rari peli ed irti ornato il mento,
Del color tra il presciutto, e l' orpimento.

Per farsetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d' agosto,
Che di sue nozze il dì s' ebbe vestita;
V' era il color su rimboccato, e apposto.
Alle guagnel, tal vidi un eremita,
Che fu ortolan d' un certo ser Proposto:
Ma per non farne, o dirne altra canzone,
Di Narciso il rovescio era, e d' Adone.
In veder quella figura da cessi,
Dical, ch' io non vi fui, chi fu presente,
Se quella signoria stizza n' avessi;
E certo fu una cosa impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente:
I quai sbuffando già veniano ai fatti,
Di lui facendo quel che fassi ai matti.
Ma il Re, ch' era per sorte un buon cristiano,
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Onde a' baroni egli accennò con mano,
Che non fesson qualch' atto disonesto;
E a lui volto piacevole ed umano:
Di', uom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch' ei fosse alcun strano cervello,
Come a dire un Esopo, o un Farfarello;
Che in corpi spesso mostruosi e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria, nè architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che fuori han brutta e vil scorza e figura.
Tal Bertoldo era: Seneca morale
Messo al confronto, un bagattin non vale:

Idest, non fu Bertoldo in quella schiera,
Che son nutriti in molli piume al rezzo;
Ma natural simplicità, ch'è vera
Virtù, sempr'ebbe, e parsimonia in prezzo:
E i ben terreni, ne' quai più si spera,
Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo;
Perciò abitava in monte ermo ed incolto,
D'ogni commercio uman libero e sciolto.

Ove al gennajo, ed all'agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi;
( Bertagnana non molto indi si scosta,
E credo men di cinquecento passi )
Per entro i palchi e i tetti, ond'è composta,
Fan nido i gufi, e prendonsi suoi spassi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d'anacoreti.

Quivi traea vita contenta e lieta
Con la sua famigliuola erma e tapina.
Gli dava un orticel fagiuoli e bieta,
Grazie, che a pochi il ciel largo destina;
Nè pensava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l'evangelica dottrina.
Poi si corcava con la moglie, e dillo,
S'ei sonno vi prendea dolce e tranquillo.

O voi, che in questa sì corrotta etate
Siete nel lusso e nella gola immersi,
E le grazie del cielo in mal voltate
Uso, dietro a piacer vili e perversi;
Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
Volgete al suon degli amorosi versi:
Il buon Bertoldo a voi dimostra e insegna
Quello che fare con ragion convegna.

Io mi strabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna leggenda,
E poscia in celebrar qualche genìa
Tanto tempo e tant' opera si spenda.
Ben io dir ne vorrei, ma so che avria
Molta, e da non venirne al fin, faccenda:
Nè, se ben per mill' anni andassi ai tasti,
La cetra sonerìa tanto che basti.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,
Che la matassa mia non si scompigli;
Il qual, acciò danni non s' abbia e scorni,
Forza è, che il Re le sue difese pigli:
E chi sei, gli dicea, dove soggiorni?
Dimmi, e di quale origine scendesti?
E la loquela tua ti manifesti.

Se, rispose, saper, com' io mi nome,
E di che schiatta origin tragga, hai brama;
Di Bertagnana io son, Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre si chiama,
O si chiamò, che le terrene some
Depose, uomo tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
Gli avi; d' altri ascendenti è il nome oscuro.

A che venuto in questa corte sei;
Soggiunse il Re: chiedi, meschin, che vuoi?
Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da spiegare i desiderj tuoi.
Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,
Siccome questi, che veder qui puoi,
Conti e baroni; e te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar sarà discreto.

Venuto io son, Bertoldo al Re diceva,
Per mirar tua persona, e tua possanza.
Che sugli altri sorgessi uomin credeva,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva;
Ma or m' avveggio che non v' ha in sostanza
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di fortuna è vario.

Tanto il primo formò, quanto il sezzajo,
Messer Domeneddio di carne e d' osso.
Ciascun mangia, bee, dorme, e veste sajo,
Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.
Il sol mira ciascun, ciascun suo guajo
Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso;
E morte per l' uman campo l' acerba
Ronca raggira, e fascio fa d' ogni erba.

Onde a che procacciarsi in terra grado
D' onor vano, e d' instabile ricchezza?
Io la felicità cercando vado;
Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.
Nè tu, che tanto vanti aver grandezza
D' impero, e in tanta signoria ti stai,
Puoi dar quel ch' io desidero, e non hai.

Dunque non son felice, alto sedendo
Su questo trono d' ori e d' ostri adorno?
Mira quanti baron, rispetto avendo
A mia persona, e fe, mi stanno intorno.
Io sopra loro signoreggio e splendo,
Come fra gli astri il portator del giorno,
Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,
Per tanta luce hai corto l' occhio e losco.

Colui, che per fortuna in alto è più,
Il saggio rispondea Bertoldo al Re,
È in periglio maggior di cader giù:
Va la fortuna a ruota, e non tien fe:
E se ieri al tuo desìo seconda fu,
Oggi contraria la volubil t'è.
Nè il vento in rete accorre unqua si può,
Nè in breve secchia por l'acqua del Pò.
E costor che d'intorno a te si stanno,
Io li somiglio all'avoltojo e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno,
O alla stridula vespa intorno al sorbo,
E quel che il primo fa, e gli altri fanno;
Che l'avarizia delle corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da saziar peggior, ch'Etna e Vesuvio.
Per questo nelle corti è un'altra pecca,
Dico l'adulazion, che non sarebbe;
Che a quella gatta che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.
E per gir certo alla fontana secca
L'avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca
Senza zimbello nella ragna casca.
Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
E le libere sue parole accorte;
E lui diceva: io ti staggisco, e soldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior uomin di corte.
Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte;
Ch'ella si è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

Chi è nato a mangiar bietole e rape,
Di pasticci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non motteggia e ciancia.
Chi ha il corpo sano non procuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

Tal molto hinc inde ragionar si feo:
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo Timèo;
Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;
Che ora ne sonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrina a' dì nostri s' udisse;
Nè le dotte persone, e le non dotte,
Andrebbono a spillare ad altra botte.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo, Alboin, trattò da pazzo:
Di che sua signoria n' ebbe despitto
E pena, e avere ne dovea sollazzo,
E che per questo il dichiarò proscritto
Dalla real presenza e dal palazzo;
E giurò che il farìa, da buon maestro,
Acconciar con mannaja, o con capestro.

Come fortuna va cangiando stile!
Il Re, che pria mostro a Bertoldo s' era
Liberale, magnanimo e gentile,
Or freme e sbuffa, e gli fa brutta cera;
Non gli si mosse mai tanto la bile,
Non quando briglia e arcion rotto, e groppiera,
La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch' avido di Pavia spronava al sacco,

Ma Bertoldo, che scaltro era ed astuto,
Che alla volpe lo strascico faria,
Non sbigottissi a quell' aspro statuto,
Che non pargli aver detto un' eresia.
E qual era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia;
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino.
E sappi, disse, s' io parto, e m' appiatto,
Che tornerò; che questo uso ha la mosca,
Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.
Fa che questo con man tocchi e conosca,
Il Re rispose, e sen conchiuse il patto;
E Bertoldo lo spron mette, e s' imbosca.
Alboino si pose alla veletta;
Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.
Il quale, poichè al Re volse le spalle,
Fe' dritto suo ritorno alla collina;
Ivi teneva per pastura a valle
Un' asina fantastica, tapina,
La quale era restia, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i fianchi e la schina.
Sicchè l' interno n' apparìa di fuore;
Ajutatemi, o Muse, a farle onore.
Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana potrìa dirlo, o la fame,
La quaresima, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a esame
Più esatto, lo direbbe un accidente,
Una larva, un fantasima, un niente.

Perchè visto avea più d' un giubileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone.
Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant' ha sulla cotenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere e tane,
Ch' altro spiran, che costo, ed ambracane.

Però sì sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli e legna,
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più fedel, nè la più degna.
La Musa mia un bell' arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E onora, o passeggier, scriver sopr' esso,
L' asina di Bertoldo, onor del sesso.

Questa si prese, e senza briglie e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto,
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
Alla città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le alleggerìa il cammin, ch' erale grave,
Un ronzo, un' armonìa dolce e soave.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che all' Ellesponto oltraggio fe' del ponte,
Onde vestirsi a brun le donne perse;
Nè la man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,
Onde sorse l' onor di Chiaramonte,
Quanta d' intorno, or che trotton cavalca,
Il paladin di Bertagnana ha calca.

Fuor delle case uscian donne e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dàlli, dàlli, come fusser pazzi,
Alto s' udian gridar, chi vello, vello.
Largo e' volgeva a' canti, e alzava i mazzi,
Che far col volgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il c . . . . non gli tocca.

Poichè Alboin con quel corteo d' intorno
Vide venire a se quel Moscovito:
Non ti diss' io, gridò, se a me ritorno
Non fai, tenendo delle mosche il rito,
Che per la man del Boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
O perchè osasti in tal modo non degno
Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

Bertoldo senza sbigottir rispose:
Non van le mosche alle carogne addosso?
Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose,
Ch' ad una mosca anch' io assembrar mi posso,
Che a una carogna io son sopra, che rose
Le pelli ha tutte dalle mosche e l' osso;
Perciò mi tengo, come ciascun vede,
Aver serbato a' nostri patti fede.

Rise, ammirando il Re quel sapiente;
Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,
Che tal non si vedria sì agevolmente
In alcun altro, e sì maravigliosa.
E disse: a te solo io son clemente;
Ma poichè veggio che hai cervello a josa,
Di tua persona avrò cura e pensiere,
E in avvenir sarai mio consigliere.

E se per or non hai altro che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire,
Di non errare, e dar giusta sentenza.
Ma già la Musa è giunta alle sue mete;
Quel che seguì, nell' altro Canto udrete.

# CANTO SECONDO

## ARGOMENTO

Al Re vengon due donne, e innanzi ad esso
Muovon tal lite, ch' ei con gran fatica
Decide. Loda indi il donnesco sesso,
Ma fa poscia il Villan che si disdica.
Gli ordina il Re, che a lui ne venga appresso,
Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s' intrica,
Anzi vi porta stalla, orto, e mulino,
Poi fugge un malo influsso del destino.

## ALLEGORIA

*Sebbene l' ascoltare i sudditi è uffizio del buon Principe, i piati però, e le contese del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d' essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curare. Al Cortigiano accorto non manca, nè l' arte di capire i comandamenti del suo Signore, comechè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.*

Un qui vorrei di certi barbassori,
Che nei caffè sulle bancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri signori,
Che sotto le ree lor forbici vanno.
Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
La promettono ad uno, ad un la danno;
Con Bertoldo ei s' accosti all' aurea sede,
U' giudice Alboin pensoso siede.
Non so, se dopo udita la questione
Ridicola del pari ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisione,
Degna della lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata,
O se miglior gli fosse, per star cheto,
La lingua conficcarsi nel dirieto.

So ben, che intanto ad occhi lippi e chini
Appressando si van le due Marfise,
Che traboccanti di moderni inchini,
Fero scomporre il Re, tal che sorrise.
In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
Al ceffo, alla struttura, alle divise,
Parean rimedio delle tentazioni
Marcato sovra il conio de' demoni.

Lisa una, l' altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolandosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda,
Ambe pinte a color di zafferano,
Sull' idea di Giannin da Capugnano.

Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia:
Moda ispana ridicola, o francese,
Se non vuoi che trovata il diavol l' abbia,
Il diavol, che in quel punto ivi le accese
Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

Ma parmi necessario prima dire,
Che Lisa all' altra l' aveva rubato,
Nè lo voleva più restituire:
Anzi dicea che suo sempre era stato;
Venian perciò garrendo innanzi al Sire,
E faceano un fracasso sterminato;
Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
Nè qui rompiamo il filo del discorso.

Il Re stordito impon silenzio, e in faccia
Si fa scior quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia
Sovra insiem posti di figura ovale:
I più pendon dall' un che il fianco allaccia,
E allungati scendendo in due grandi ale,
Fa ch' ogni donna stolida passeggi
Come in un burchio che rovescio ondeggi.

È questo l' almo, antico, femminile,
Famosissimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,
Che dà fianchi, e sedere a tante e tante.
S' han fusto grosso, il fa parer sottile;
Se panciute elle son, le copre avante;
E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queste due furie leggiadre,
Ed al regio cospetto indi portate,
A dirsi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accusate
Venian dall' altra di gaglioffe e ladre,
Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Se non che il ciel, che sempre mantien desta
Sua virtù presso ai troni sovrumana,
Nella mente real fe' sorger presta
L' arte di trar la serpe della tana;
E senza più, l'incerta lingua in questa
Decision fu mossa, accorta e strana;
Il guardinfante di partire in guisa,
Che n' avesser duo cerchi Aurelia, e Lisa.

Ebbra costei di gioja in un inchino
Le natiche piegò rapide a terra;
Non così l'altra, che contro Alboino
Nuova movendo e più terribil guerra:
Dunque, dicea, fia questo il mio destino,
E quel d'un guardinfante d'Inghilterra?
Misero! e che ti giova esser sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d'acciaro?
Che ti giova l'avermi ben servito
Quattr' anni, se in tal uopo io t'abbandono?
No, no, ch' esser non vo' mostrata a dito:
Sia intero di costei, ch' io glielo dono;
Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
E la tolse il dolor sì giù di tuono,
Che fattasi nel volto un mascherone,
Fra il singhiozzar precipitò boccone.
Nè l'acqua d'Ungheria, nè 'l sal d'orina,
Nè il busto che le fu tosto slacciato,
Trar la potean dalla mortal ruina,
Non riavendo il guardinfante amato,
Si acconcio all' uopo suo, che mentre china
Troppo, nel zoppicar pendea da un lato,
Spinto su e giù venìa da molle, a segno,
Che librandosi egual mostrava ingegno.
Ma più il Re ne mostrò nel farlo intatto
Alle man di costei passar di botto;
Che le lagrime e il muso contraffatto,
Que' deliquj, e il volerlo, anzi che rotto,
Dell' avversaria sua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un merlotto:
Oggi però non si faria lo stesso;
Ma vi si scriveria più d'un processo.

Così si trova in un codice antico
D' una biblioteca assai famosa,
E me lo scrisse un letterato amico,
Che d' erudizioni è pieno a josa;
Che sia poi questo il ver, io non lo dico;
Dice il libro stampato un' altra cosa,
E che cagion del pianto fu uno specchio;
Ma s' ha a dar fede allo scrittor più vecchio.

Mentre colà però pronto ritorno
Fea il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di smarrito storno:
Che fai, diss' egli, scaltro manigoldo?
Parla, su via; che cerchi attento intorno?
Cerco, rispose accortamente, un soldo,
Tal che, come si dee, non vada senza
La dovuta mercè la tua sentenza.

Oh bravo! oh gran sentenza! oh di colonna
Marmorea degna, e d' arco trionfale!
Ben da stamparsi sovra qualche gonna,
O da pingerne il cuojo a uno stivale!
Diam grazie al ciel, che non nascesti donna;
Anzi che dir di no, giungevi a tale
Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia
Cader sapesse, fatto sua b. . . . .

Ma non sai che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca han l' arme, i bovi in fronte,
Che dietro l' hanno i muli, ed esse l' hanno
Negli occhj, e nelle lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, mostrano affanno,
Cangian colore, qual camaleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingua, e finte. . .

Un per bacco real qui l' interruppe
Precipitevolissimevolmente,
Che il fren però alla collera non ruppe,
Tant' era Alboin saggio e continente,
Onde severo in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato ed insolente;
E in lui tenendo un po' le luci fisse,
E con le man sull' anche, sì gli disse:
Da chi fu l' uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi si giunse?
Chi lo fe' padre d' un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t' assettò, ti munse
Le vacche, ed ogni dì ti fe' satollo?
Mia mogliera, Bertoldo allor soggiunse,
Or perchè, seguì il re, le donne tratte,
Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?
Le donne, onde più n' han piacere e gloria
Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade;
Tal che scipita vien qualunque storia,
Ed inospita par quella cittade
Che di lor non può far qualche memoria,
Per senno illustri, o per rara beltade;
Lettor, o passaggier tosto si noja,
E dispettoso ne fa dono al boja.
Le donne in tutto han gran senno e prudenza,
E pronti e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza,
Saggie in nudrire e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità coi lor famigli,
Son la gioja de' giovani e de' vecchi;
D' ogni virtude insomma veri specchi.

Rise Bertoldo, e disse: veramente
Si vede che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso sì schifo e fetente
Fai con un sì bel dir cotanto onore;
Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,
Che di ciò ch'ora hai detto in lor favore,
Io vo' che ti disdica, sì, domane;
E se nol fo, dammi mangiare a un cane.

Già si vedean per l'aria i pipistrelli,
E il Re nella sua stanza ritirossi;
Andò alla stalla, e in mezzo a due asinelli
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi;
Mille in capo veniangli pensier belli,
Nè in tutta quella notte addormentossi,
Per trovar qualche nova invenzione,
Perchè il Re rimanesse un bel minchione.

Ma quando fu sbucato dalla tana
Il sole a ricondurre il nuovo dì,
S'alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco ove riposo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse: oh p. . . .
Cagna, non pensi a te? che fai tu qui?
Tu non sai quel che ha stabilito il Re?
E quella: i' non so nulla per mia fe.

Egli ha ordinato che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso ed ignorante,
E in quel giudizio teme aver peccato:
O Re gaglioffo, disse, o Re furfante,
Aurelia, oh scrupol troppo sciaurato!
Ma tu mi dai la beffa; su, va via;
Ed ei: l'ho udito da sua signoria:

Ma v'ha ben peggio ancora, e con ragione
So ch'ogni donna n' avrà stizza e rabbia:
Fatto ha un editto, e a ogni marito impone
Che non vuol più ch'una sol moglie ei s'abbia;
Ma vuol che n' abbia sette: oh confusione,
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
Partire a tante bocche un sol boccone!
Partì Bertoldo, e in corte ritornò,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch' essa altrove se ne andò,
Mesta, che ciò stimava verità;
E questo in breve d' ora divulgò,
Così, che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s' adunaro.
Al guardinfante alcuna più non bada,
Che d'altra e maggior doglia ha il cor trafitto;
Corrono come pazze per la strada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo che lor scemi la biada,
Van bestemmiando quell' iniquo editto;
Anzi pare che loro più piacesse,
Ch' ogni moglie sett' uomini s' avesse.
Al re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso che parean quatriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti ed in sospiri il core.

Ma giunte in c rte tanto rumor fero,
Sospirando, piangendo e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo e fiero
Reale, insopportabile comando;
Che il Re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava alla seggetta evacuando,
Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse:
E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il demonio avete addosso?
Qual pazzia nuova nel capo v' è entrata?
Chi ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate qui, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion che qui v' ha tratte;
Su via, parlate, spiritate e matte.
Una, che si tenea da molto assai
Nel far la parlatrice e la cianciera,
Inverso il Re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel che fu detto jersera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,
Ch' ogni uomo sette mogli debba avere.
E ti par questa, di', una bagattella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa e a quella?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Oh che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala, o loggia!
E il nome dell' autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin re merlotto!

Che di' tu, disse il Re, monna b. . . . . ?
Non ho pensato mai sì fatta cosa.
Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' far vituperosa;
E non ne senti vergogna ed ambascia
A mostrarti così volonterosa. . . . . .
Ma via, che siete tutte razze porche!
Levatevi di quà, gite alle forche.
Con queste cerimonie egli da se
Tutte quelle befane discacciò,
Che in fretta gian maledicendo il Re,
E chi lo mise al mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire delle donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su 'na sedia.
Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò che sua invenzione avea produtto,
Si fece avanti, perch' egli volea
Con vergogna del Re cavarne il frutto:
E rise, e disse al Sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L' opera sempre corrisponde al detto.
Io ti promisi far, che tu quel bene
Ch' hai detto delle donne, in tanto male
Oggi rivolgeresti: or guarda bene;
E gli contò la cosa tale e quale.
Maravigliossi in pria quel Re dabbene,
Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale!
Tu se' un uomo, per dio, più ch' altri degno
Di regolare qualunque gran regno.

Voglio che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il Re rispose: e noi così facciamo;
Un altro scanno ben si puote avere:
No, il villan disse; ella saria pazzia:
Non vuol compagno amore, e signoria.

Allor nel Re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un atto degno d' ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo,
Che in quanto a me contento i'me ne chiamo.

Intanto la Reina domandare
Manda Bertoldo al Re, ma il vuole in fretta,
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa che il pover. uomo non s' aspetta.
Perch' ei la beffa seppe ritrovare
Che a quelle donne diè sì grande stretta;
Ella, che l' ha saputo, vuol che il fio
Paghi di tradimento così rio.

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede
La Reina, e ch' ei vada immantinente:
Ei, che alle donne suol dar poca fede,
E che ha sporco il sedere malamente,
Riman pensoso un poco, ma alfin crede
Deluderla, com' ei fe' veramente;
Però partissi, e disse: ella pur s' abbia
Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

Avea ordinato alle sue damigelle
La Reina, che lui battesser forte;
E a tal fatto avea scelte le più snelle,
E giovinette di quante avea in corte,
Perchè fosser più atte a pestar quelle
Membraccie inique, contraffatte e torte:
Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: oh ben venuto qui tu sei.
Te n' avvedrai tu, brutto babbuino;
Se con le donne in tal modo si tratta:
Ed egli dopo un buffonesco inchino,
Disse: Reina, tu mi sembri matta.
Ella rispose: can becco assassino,
E gli tirò nel muso una ciabatta.
Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o c . . . , dalle ortiche.
Ora qui ognuno immaginar si può
Se questo alla Reina diè nel naso:
Bertoldo in questo mentre via scappò;
Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso,
Perchè, se di percosse voglia avesse,
La sete quinci trar se ne potesse.
Subitamente alzarono i bastoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima ascoltate; ancora i' non le ho detto,
Se il Ciel nostri peccati ci perdoni,
Vo' dirvi un non so che, ch'io chiudo in petto,
Che ancora in prò di voi può riuscire.
Elle chetarsi, e stettero ad udire.

Sappiate, figlie mie, costui dicea,
Che son quattr' anni, che i' fui strologato
Che da belle fanciulle esser dovea
Un dì leggiadramente bastonato:
E vi confesso il ver, ch' io non vedea
L' ora di ritrovarmi in questo stato,
Perchè son bastonate dolci e belle
Quelle che vengon da vaghe donzelle.
Ma mi disse l' astrologo, ch' era uomo
Di gran valore nella strologia,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che sapea alquanto di negromanzia,
Che glie l' avea insegnato un valentuomo,
Primo stregon del re di Tartaria,
E che più volte sceso egli era giù
Nell' inferno a trattar con Belzebù:
Mi disse dunque, che un giorno sarei
Bastonato da vaghe donzellette,
E ch' elle sarian state cinque, o sei,
Come voi siete, e mettiamo anco sette;
Ma, che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giusto ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' avesser prurito,
Nessuna ritrovato avria marito.
Alle fanciulle allor cadder di mano
I bastoni, e la stizza uscì del core,
Che lor pare un gastigo sovrumano
L' aver vita a menar, finchè si more,
Senza poter sperare un buon cristiano,
Che le tragga di tale ambascia fuore.
Qui a bastonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d' esse di servirlo niega.

Così scampa il meschin da quella furia,
Ch' avea contr' esso la Reina accesa,
La qual si graffia, si morde, e s' infuria
Per così vana e vergognosa impresa.
Il Re sentendo che costui penuria
Non ha giammai di scampo e di difesa;
Dice: voglio di lui prendermi spasso,
E misurarlo ad un altro compasso.

Gli manda un uom, che seco si rallegri
Dell' essere scampato dal bastone,
E d' aver via portato i membri integri
Da quella femminil persecuzione;
Perchè certo li avrebbe pesti e negri,
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in questo modo ch' ora gli disegna.

Che venga in modo, che il veggia, e nol veggia,
E seco stalla s' abbia, orto, e mulino;
E così comparisca nella reggia
Doman dopo sonato il mattutino.
Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia,
E innanzi, e indietro va col capo chino:
Alfin si ferma, e allegro alza la testa,
E dice: si, la invenzione è questa.

Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta e butirro e con formaggio;
E perch' egli è persona ghiotta e accorta,
Pria che si cuoca, egli ne prende un saggio.
Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,
E ver la corte volge il suo viaggio:
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta e il crivello andò dal Re.

Lo stesso Re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza;
E però tosto, quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza renitenza;
Ed egli il Re guardando sì a dir prese:
Eccomi innanzi qui alla tua presenza,
Giusto in quel modo che tu m' ha' ordinato,
E che fra poco i' t' averò spiegato.
So che adesso mi vedi, e non mi vedi,
Per cagion del crivel che al viso io porto,
Però creder convienti, se nol credi,
Ch' io son quant' altr' il fusse, un uomo accorto.
Guarda esta torta, ch' io m' ho qui tra' piedi;
Qui v' è il mulino, qui la stalla, e l' orto;
Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona!
Mel saprà dir la tua real persona.
La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l' orto, perchè nasce in esso;
Erba, che sembra fatta a bella posta
Dalla natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro, e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno della stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?
La farina, di cui fatta è la spoglia,
In cui sta cosa tanto saporita,
Senza che alcun l' enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita.
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì sempre farò, finchè avrò vita.
Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroso
Disse: va, che se' un uom miracoloso.

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
Che musico di corte era e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Sel mise a motteggiar senza ragione:
Credea costui sbalzarlo sovra e sotto,
Come si fa cocomero, o mellone;
Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso ritrovò pel suo diretro.

Si dicevano motti sì pungenti,
Ch' era proprio uno spasso a chi li udiva.
Immaginate; erano due insolenti,
E ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti,
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giuso.

Il Re vedendo ciò li fe' spartire,
E volle che facessero insiem pace.
Si baciarono entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace,
A quel comanda, che sen vada, il sire,
Ed ei, per non parere contumace
Parte, e guarda Bertoldo di mal occhio,
Che il mira, e dice: va pur via, capocchio.

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il Re fece la corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il dì dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Com' egli uscisse ancor di questo intrico,
Ne l' altro Canto vel dirà un mio amico.

# CANTO TERZO

## ARGOMENTO

Per non parer nè nudo, nè vestito,
Bertoldo in una rete s' è cacciato;
Si move intanto alle donne prurito
D' aver loco tra gli uomini in senato,
Ma il Villano le mette a mal partito
Con un'uccel, che in piazza egli ha comprato,
Poi con un lepre scappa dalle mani
Della Reina, e dal furor dei cani.

### ALLEGORIA

*Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte ne molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè saggio, nè ignorante molto, per non esporsi o all' invidia, o al dispregio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de' quali questo è l' anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall'ira dei potenti.*

Oh boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera e mattina,
Quasi ch' altro non s' abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno festa alla cucina,
Perchè alla usanza vogliono vestire!
A questo morbo rio l' uomo soggiace;
Ma delle donne ancor più mi dispiace.
Ogni sposa vuol cuffia ed andrienne,
Come se figlia fosse del sultano;
E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo francese, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E se il marito a sorte è un buon cristiano,
Va la casa in rumor tutta e in conquasso,
Che par che vi sia dentro Satanasso.

Sapete voi come dovriasi andare?
Come n' andò Bertoldo innanzi al Re,
Ed ella è cosa, che si potrìa fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l'è;
La si potrebbe, dico, almen provare;
E chi lo niega, mi dica il perchè:
Come andasse Bertoldo, ora il saprete,
Se voi d'udirmi pazienza avrete.

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi,
Nell'altro Canto voi l'avete udito;
Cioè, ch'egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non fosse nudo, nè vestito;
Quasi pensasse il Re far molti avanzi,
Se il poveretto restava schernito;
Ma il buon villan, ch'avea gran cervellaccio,
Ben seppe, come udrete, uscir d'impaccio.

Non so precisamente il dì, nè il mese,
Che succedette simil bizzarrìa;
Che non ve n'ha memoria, e in quel paese
Nessun lo scrisse per poltronerìa.
Oh se accadesser qui sì fatte imprese,
Quanti ne scriverebbon tuttavia!
So che appena era il sol fuóri del letto,
E parea, che lucesse per dispetto.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello che pare chiuso nel mantello
Un uomo poveretto, indebitato,
Che tema d'incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me, s'egli è un flagello;
Il sole finalmente ha questo poi,
Ch'ei può securo andar pe' fatti suoi.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino
Nudo, come natura ne suol fare,
Comparve, se non ch'era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel ch' e' paresse, il dica un indovino;
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete ch' egli era gobbo e brutto,
Peloso, e del colore del prosciutto.

Già di lui vi fu fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso:
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro, che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

Il Re tosto che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n' ebbe a scompisciare dalle risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
Pure di ritenersi egli s' avvisa
Per non guastar quel po' che ha di reale.
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

L' accorto e buon villano al Re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sii ben sano.
Jersera pur tua signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch' io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son qui.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo della mamma uscito
In quel modo che tutti n' usciam noi;
Ma pel contrario, or eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s'appone
Chi crede che Bertoldo sia un poltrone.

In questo mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è qui di dietro un cavaliere
Della reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il Re tutto pien di clemenza:
Presto Bertoldo in un canton si caccia;
Quindi entra il messo, e il Re l'accoglie e abbraccia.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
Della reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

Le cerimonie solite egli fe',
E poscia incominciò suo parlamento:
Sire, conciosiaforsecosachè
Di quest' onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
Mi sento proprio un non so che qui drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

Signor, la tua consorte a te mi manda,
E vuol che un suo desir ti faccia aperto;
Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto:
Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
Che il sai tu al par d' ogni altro, e ne sei certo:
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona misura.

Questo è quel sesso che portotti in seno
Pria nove mesi, e poi ti partorìo,
Questo ti diè la poppa, e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desìo.
Se sei sì bello, sì garbato e ameno;
Forse cotale, o sire, t' ho fatt' io?
La donna sol t' ha fatto tale e quale;
S' io ti facea, saresti uno stivale.

Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel che va appiattato.
Sire, la donna è d' ogni bene albergo;
Però dei porla in più sublime stato;
Nè il ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi ed orinali.

Qui volea suo sermone proseguire,
E dir quanto madonna al Re chiedea;
Ma si diede a tossire e ritossire,
Che proceder più avanti non potea;
L' avea apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l' avea.
Ma al fin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta che avea addosso;

E quindi un pajo d' occhialoni, e tosto,
Il Re inchinando, se li pose al naso,
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l' udite gorgogliar nel vaso:
Quant' egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto e solenne.

Quel dicitor tremò dallo spavento
Sentendo quello scoppio all' improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il riso;
In cento pezzi se n' andaro e cento,
Ed il meschin restò smorto e conquiso;
E per quanto ponesse mente e cura,
Legger più non potè quella scrittura.

Alboin di sapere impaziente
Ciò che diceva quello scartafaccio,
Glielo strappò di mano immantenente,
E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite e clemente,
Che non ardiva d' alzar più il mostaccio,
Disse: va pure, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa:

Ma ch' io non posso risponder sì presto
A quel che mi dimanda, e che vorrebbe:
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe
Di dire tutto questo il Re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno e amico,
Se or turbato mi vedi, pensa ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual della Reina oggi è il desio,
E ciò che vuole? adesso i' te lo dico:
Ella brama, ella vuole che le donne
Portin le brache invece delle gonne.
Cioè, vuol ch'elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E qui con maestade e altero ciglio
Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest' è un imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.
Se ciò prometto, è certo una pazzìa
Da farmi per lo mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesìa,
E ad un bisogno mel farà scontare.
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?
Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
E il tafanario a due man si grattò
Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
Chi or non ride, un matto dir si può:
Guida la mandra il cornuto e peloso;
Sì vuol natura, e il cielo destinò:
Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chichirichì.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar sentenze su questa faccenda;
Ma il Re gli disse: taci in tua malora,
Ch' io bisogn' ho che ad aitarmi intenda:
Tu devi trarmi d' esto intrico fuora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

E so che sempre n' è colmo il tuo sacco:
E però questa briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illustrissimo sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu consolato ne rimagna,
E dieno queste donne nella ragna.

Quindi partissi, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque soldi egli vi spese;
Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho;
Il pose dentro d' una scatoletta,
E tornò poscia al Re con molta fretta.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare alla reina immantinente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon' ora doman, quando sei
Levato, te la rechin fedelmente;
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

E poi gli disse quel ch' ei ci cacciò
Dentro, e ciò che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò che facesse egli sapere
Alla reina, e andasse in quel momento;
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

E, come appunto il Re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol delle persone;
D' aprir la scatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro sire;
Un' altra rispondea: se lo facciamo,
Chi sarà quella che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò che in quell' arnese è chiuso;
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l' uccel via battè le penne,
Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.

Immobili restaro come sasso,
Sospirando e guardando la finestra
Per cui l' uccello se n' era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova che il mastin, guardapagliajo,
Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo.

Gridaron tutte: oimè, oimè l' uccello!
L' uccello, oimè, se n' è fuggito via!
Nè comprarne un si può simile a quello,
Che non sappiamo di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccafico; e davano in pazzia;
E tra l' altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

Una dicea: come ci scuseremo
D' aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un' altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo?
No, dicea questa: chi s' appicca, more;
Ed il morire apporta certi guai,
Del perdere un uccel peggiori assai.

Garrìan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti,
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s' ode altro, che singulti e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado e i guanti;
E così appunto una donzella fe';
Ella soggiunse poscia; andiamo al Re.

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse;
E che il Re ne saria sdegnato e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse,
E però le meschine in quel tragitto
Gian, come dissi, di gran tema oppresse.
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.

So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita:
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui dall' unghia fe' il leone.

Nomata ell' era monna Isicratea,
Di principesco sangue, e d' una schiatta,
Che nello stemma un' anguilla tenea,
Che stava per uscir d' una pignatta.
Poche faccende sempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie e risi con la gatta,
E rattopar talor camicie rotte,
Che il Re suo sposo portava la notte.

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badasse a cotale ministero;
E saprai, s' erudito un poco sei,
Che ha sì fatte reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai ch' esto sesso è un po' ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.

Però pietate aver ne dei, se avviene
Che talvolta esca della dritta strada,
Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo' che sappi..... i' so quanto conviene,
Soggiunse il Re, nè vo' tenervi a bada;
Il so, nè me l'ha detto Farfarello;
Qui vi tira la cosa dell' uccello.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà, che sii tu benedetto,
E quelle poppe che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono;
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

Io vi perdono, il Re disse, qualora
Il desir pazzo d' entrar nel governo
Dello stato, il cacciate alla malora,
E più non ci pensiate in sempiterno:
Maestà, si, risposer tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse e belle
Così che le parean spose novelle.

Ma il dì dopo in pensar che avean perduto
La speranza d' aver luogo in Senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S' ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: oh villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro alla reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

Vedere il voglion straziato a brani,
Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
E Isicratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, ed ancor peggio;
In corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che visti non ho peggio;
E promise, che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

La sera ella fe' dir dunque a costui,
Che la mattina da lei si portasse,
Che volea dirli certi fatti sui,
Ma per amor del ciel, che non mancasse.
Bertoldo, udendo ciò, stette in fra dui,
Nè sapea se v' andasse, o non v' andasse;
Che la reina è una scodata putta,
Ed egli avea la coscienza brutta.

Egli vi pensò molto quella notte
  Senza però che tema ne sentisse;
  Perch' egli era la torre di Nembrotte,
  A qualunque accidente intervenisse;
  Ma appena l' ombra tornò alle sue grotte,
  Siccome appunto chi la fe prescrisse,
  Che a lui sen venne un guatter di cucina,
  Quel che fa le polpette alla Reina;
E a lui fece sapere il rio disegno,
  Che contra lui formato ha la padrona;
  E s' egli viene, l' atto brutto e indegno,
  Ch' è preparato per la sua persona.
  Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno,
  Gridò: eh Reina, razza bella e buona!
  Poi dell' avviso ringraziò il compare,
  Ed a' suoi casi cominciò a pensare.
Ma risolvè d'andare a ogni maniera,
  Che una bella malizia entrogli 'n capo,
  E di ciò si provvide ch' uopo gli era,
  Di sua salvezza per venire a capo,
  Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,
  Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo;
  Così, quand' ora propria esser pensò,
  Al palazzo reale se n' andò:
E appena giunto che fu nella corte,
  Gli furon contra i due mastini aizzati,
  Che a morsicarlo, ed a recargli morte
  Venivan come diavoli arrabbiati;
  Ma il buon Bertoldo stette fermo e forte;
  E quando se gli vide avvicinati,
  Lasciò sfuggirsi un lepre che avea sotto,
  E dietro a quello i cani andar di botto.

E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore più non se ne intese:
Rise Bertoldo, si battè le mani
Per l' allegrezza, e alla reina ascese;
E con certi atti derisori e strani
La inchinò, e che volesse le richiese:
La reina beffata in cotal guisa
S' adirò sì, che parve una Marfisa:
E gli disse: sei quà brutto assassino?
Guardate come ancora è impertinente
Mi par proprio veder un babbuino
Che tiensi per far ridere la gente:
Il villano ingegnoso, ma un tantino,
S' io v' ho da dir il ver, troppo insolente,
Rispose, e disse allor per berteggiarla:
Oh! tu se' la bell' Elena, che parla.
Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come sarebbe il dir, ch' ella è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia e infuria,
E s' alza in piedi, e grida: io vo' che muoja,
I' vo' che muoja: (e qui pare una furia)
Nessuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo impicchi e squarti in questo istante?
Linguaccia maledetta, empia, furfante!
Corsero al gran romor ch' ella facea,
Della sua corte tutte le persone;
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch' era tutto il cielo un nuvolone,
Si fuggì ratto in men ch' io non l' ho ditto:
Il resto sta nell' altro Canto scritto.

# CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

Abbassa l' uscio stranamente il Re,
Perchè entrando il Villan l' abbia a inchinare;
Costui, indovinatosi il perchè,
Entra all' indietro per non salutare,
Per messi la Reina il chiama a se,
Ed egli pur non ci vorrebbe andare,
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
Ch' ei v' acconsente, e poi resta insaccato.

### ALLEGORIA

*I Grandi o per amore, o per forza vogliono essere inchinati, e quasi adorati dagl' inferiori: ma spesse fiate anche un rustico può umiliare l' alteriggia di un Superbo. Le Donne sono veementissime nell' ira, allora spezialmente che si offendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.*

Bene a colui, che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto:
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al mondo fosse muta,
Sicuro io son, che parleria di dreto;
E spesso s' udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.
Se non sepper tener l' uccello stretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello e petto
Dei Magistrati in sostener la cura?
Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
Che assicurò tutta la età futura
Da una pretension stramba cotanto,
Siccome udito avete in l' altro Canto.

Mentre però, qual palla di balestra,
Fugge il villan dall' adirata frotta,
La reina affacciata alla finestra,
Cacciali un' orinal di terra cotta:
Prevede il colpo, e prontamente addestra
E piedi e braccia ad iscansar la botta:
Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,
Rompe in potente e magistral coreggia.
Isicratea gridò sdegnata: un corno,
Un corno, un corno; ripetè la corte;
Quindi alle stanze sue fece ritorno,
Del villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di sua vita si temette forte;
Tosto che il Re Alboin seppe tal nuova,
Spedì a vederla, e le mandò un par d'uova.
Bertoldo in questo tempo in piazza andò,
E la ventraglia di castagne empì.
E certamente non le comperò,
Perocchè si donavano a quei dì;
Di Verona in l' archivio io letto l' ho;
Visto ho in esso il pagliaccio ov' ei morì:
Ed in un marmo ancor descritto v' è
Quel testamento che costui già fe'.
Che fosser fole anch' io stetti in pensiero;
Ma quel che ho visto, ora negar non posso,
Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
Con la cinta d' un cuojo antico e grosso,
V' è di Marcolfa un guanto untuoso e nero,
Con le mutande che portava indosso;
E ve lo mostran con due torci accesi,
Come fanno la Secchia i Modenesi.

Oh gran prudenza delle antiche genti!
Oh lodevol pensiero! oh costumanza!
Quei che a seguir virtude erano intenti,
S' aveano in sommo pregio e in osservanza,
Nè si vedeva, come ai dì presenti,
Trionfar la superbia e l' ignoranza;
Ma sol dei Dotti l' opre eran stimate,
E fin le vesti a sommo onor serbate.

A Bertoldo torniam, che per paura,
Da fuggir dalla corte in forse stette;
Che ben sapea, che nubilosa e scura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il Re, ch' uomo è assai dolce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con lusinghe e con parole accorte
Il buon villan faccia venire a corte.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiunge le preghiere;
Tanta adopra in parlar ragione ed arte,
Che per non fare ad Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, sull' imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

Quand' ebbe il Re di tal venuta avviso,
Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne:
Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
Guidandol seco, per la man lo tenne;
E poichè l' uno e l' altro si fu assiso,
Di pace e d' amistà testimon dienne,
Dicendo lui: perchè, Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

Il villan che in parlare era dottore,
Cominciò a sputtar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al Re disse: o Signore,
Ha la corte di fuoco il gusto e il tatto;
Chi in essa vive allo spedal sen more;
Ombra di cortigian, cappel di matto;
Chi va alla danza, e il piè mover non sa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.
Disse il Re: dei star meco, e qui ti voglio
Per fedel consigliere al mio governo;
Nè della corte dei temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio soglio,
Ed amerotti con amor paterno:
In te sol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.
La creanza ha l'onor per guida e scorta,
Rendendo l'uom dissimigliante al bruto;
E senza questa ogni ragion par morta,
E ogni atto sembra degno di rifiuto;
Troppo il viver civile al mondo importa,
E troppo serve al ben oprar d'ajuto.
Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona:
Che l'uom con l'uom dee vivere alla buona.
Tutti siam d'un medesmo seme misti,
E tutti della stessa usciam vagina;
E a quel che ho udito dir dai Notomisti
Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;
Nè fia che alcun per la creanza acquisti
Stato vario da quel che il ciel destina;
Mentre sien pur plebei, nobili, o dame
Pasta sono di polve e di letame.

E in fatti dimmi un po', dov' ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch' io sia uno stivale?
Ciascuno d' essi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lor terra forse hassi formato
Da vile artigianello un orinale;
E chi sa ancora, che in questo momento
Un qualche Greco non vi cachi dentro?
Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par che s' annoi;
Quel che in mezzo a ignoranza e vanagloria
Pagar rifiuta i creditori suoi.
Nel bene oprar stassi la vera gloria,
La creanza, e l' onor; per altro poi,
S' uno mangia cipolle, e l' altro starne,
Tutti sull' ossa abbiam la stessa carne.
Disse il Re: questa tua filosofia
È buona assai: ma pure ha un po' d' antico:
Il mondo vuol che differenza sia
Tra il padrone, tra il servo, e tra l' amico.
Chi sa un tantino di cavalleria,
Sa che il grande è maggiore del mendico;
E per questo più l' uom si stima e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza.
Quanto a me son però d' altro parere,
E biasmo tale ambiziosa usanza;
Che quanto l' uom è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza:
Dicoti sol, che in te vorrei vedere
Inverso me un pochetto di creanza;
E credo in ciò d' aver qualche ragione,
Che alla perfine sono il tuo padrone.

E per questo doman farò in maniera,
Che tu m' inchinerai a tuo dispetto.
Ciò detto diè al villan la buona sera,
Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;
Ma non potè dormire un' ora intera,
Mentre da quel che in Cesar Croce ho letto,
Il gran pensier gli si volgeva in mente
Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

E in fatti non spuntava ancor l' aurora,
Che il Re per porre in opra il suo disegno,
La porta leva degli gangher fuora,
E or con aste, or con chiovi, ed or con legno
La puntella, l' abbassa, e in men d' un' ora
L' opera di sua man riduce a segno,
Ch' uomo qualunque, ancorchè sia piccino,
Per forza deve entrare a capo chino.

Non andò guari, che il villan tornossi
A corte, e appena il lavorìo mirò,
Che la ragion del fatto immaginossi:
Sospese il passo, ed un tantin pensò,
Poi diè le spalle all' uscio, idest voltossi,
E con il c.... per la porta entrò:
Al vederlo venire in cotal guisa
Alboin scompisciossi dalle risa.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò, villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t' have insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero e dal granchio i' l' ho apparato
Quando degli schiratti erano al soldo;
E se ne vuoi saper tutta la storia,
Dirolla, che l' ho fresca anco in memoria.

Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,
Benchè filosofia studiata avesse,
Tal novelletta non avea più udita;
Tosto fe' cenno che gliela dicesse,
Quei moccicossi il naso con le dita,
E senza che Alboin l'interrompesse,
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
E, se ben mi ricordo, così disse:
Nel tempo che le bestie erano eguali
Agli uomini nel fare i fatti suoi,
Vo' dir quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E girar si vedean pe' tribunali
Con la toga e il collare asini e buoi;
Delle donnole il Re colà in Morea
Una vaga e gentil figliuola avea.
Era bella così, che a lei simile
Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle e sottile
Ritondi gli occhi, e del color del ceee,
Lunga la bocca, il piè corto e gentile,
Coda assai folta e nera come pece,
Due gran mustacchj almen lunghi tre dita,
E v' ha chi vuol che fosse ermafrodita.
Aveva ingegno sì eccellente e raro,
Che comporre sapeva in versi e in prosa;
Per suo maestro avuto avea un somaro,
Che a Demostene un dì fece la chiosa;
In parlando, di lingue ha più d' un paro,
L' Araba, la Latina, e la Franciosa;
E le cronache dicon, che in Egitto
Di costei si ritrovi un manuscritto.

L' amava il padre suo teneramente,
E quel ch' ella bramava, egli volea:
Già al Re delle marmotte di Oriente
Di maritarla destinato avea;
Ed era cosa assai conveniente
Il farsi un successor nella Morea,
Mentrechè i donnolotti astuti e tristi
Tentavan diventar repubblichisti.

Or mentre si trattavan gli sponsali,
E poco v' era ad accordarne i patti;
Ecco due can levrier con gli stivali
Al palazzo real venirne ratti,
Esponendo del rege agli ufficiali,
Che il grande ambasciador degli schiratti,
Per un affar di gran convenienza
Bramava avere cortese udienza.

Il Re dei donnolotti ascese in trono,
E di tele di ragni si coverse;
Fe' allo schiratto presentare in dono
Castagne e sorbe, e uno scudier gli offerse
Brodo di rape: indi, di flauto al suono,
D' orina e sal l' ambasciadore asperse:
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E sua ambasciata espose in tali accenti:

Il sommo de' schiratti imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del Colosseo di Roma;
Dalla cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta dei tafan fu vinta e doma,
T' invia salute; ed amicizia e fede
Oggi per me suo Ambasciador ti chiede.

Quando qui venne, e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per moglie questa ei ti domanda,
E s' avvisa che a grado tu l' avrai;
Che se poscia a tal sua giusta domanda
Benigno orecchio tu non porgerai;
Perdona, o Re, d' avere udito parmi,
Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi.

Rispose il Re, ma con parlare acerbo,
Che mostrava l' interna ira e dispetto:
La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
E l' abbiam destinata ad altro letto.
Mantenitor son del regal mio verbo,
Nè quello che promisi, io disprometto:
Faccia pur Mirmidon quel che a lui piace,
Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
Di nuovo regalar fece il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio,
Sessantasei pidocchi di Valenza,
Due Topi d' India, e un lucerton selvaggio,
Che allora bestie tali erano doni,
Com' ora sono tigri, orsi e lioni.

Giunto l' ambasciadore in Calicutte,
Die' la risposta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Sbandire fa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche, e stese al piano;
Tra l' altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

Già si batte la cassa, e più di cento
Spedisconsi corrieri ai potentati;
Mandagli questi tosto oro ed argento,
Provigioni da bocca, armi e soldati.
Passano in Calicutte all' armamento
Varj animali in varie fogge armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce,
Perchè dell' acqua uscir troppo gl' incresce.

In arme son seicento mila fanti,
Non noverando e topi e gatti e cani;
I becchi fan da cavalieri erranti,
E son dell' ordin loro i capitani;
Compongon poscia sei squadron volanti
Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,
Pulci, e pidocchi, e simile canaglia,
Per dare il primo assalto alla muraglia.

Dalle libiche e arabiche contrade,
Passar sessanta mila cavallette,
Dei donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane furo elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barberia fin dall' estrema costa,
Che per far mine erano fatte apposta.

Il general, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba ed un' orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi a suo fianco una topaccia nera,
Ch' alza un' insegna rattoppata e vecchia,
In cui dipinto stassi un usignuolo,
Che dà del naso in c. . . . a un suo figliuolo.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza,
Montagna smisurata e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla e sbalza
Per molta via dai rai del sol difesa:
L' acqua che scende giù di balza in balza
L' Alfeo compone, e ad Occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s' accompagna.

Quivi di Calicutte in men d' un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende, come occulti aguati e offese
Il donnolotto alla campagna ordiva;
Son rotti i punti, son le strade prese,
Nè sa come passarsi all' altra riva;
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche all' altra banda.

Passano li soldati agili e cheti
U' il comando e l' ardir par che gl' invite;
Ma ben tosto incaparo entro le reti,
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
Corrono i donnolotti armati e lieti,
E a quelle mosche, che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo alla turchesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

Di sette mila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la storia scrive;
All' altre i donnolotti in un momento
L' ali tagliaro, e fecerle cattive;
Poscia ai nemici per recar spavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive;
E a dispetto maggior più d' un migliaro
Di tronche teste sulle lance alzaro.

La torma fuggitiva e abbandonata
Reca l'infausto annunzio al generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difesa ogni squadra è preparata;
Che le marmotte in numero bestiale,
Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse
Pronti per tutto aveano argini e fosse.

Il general, ch'era soldato antico,
Di poco si scompone, e nulla teme,
Giura solennemente a piè d'un fico
Di sradicare il donnolotto seme;
Pensa come assalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume assai gli preme;
Onde, per operar senza periglio,
Gli uficiali maggior chiama a consiglio.

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali insieme uniti;
Ed è piacevol cosa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti,
Nè spettacol minor potea recare
Il vario stil dell'armi e dei vestiti;
Come reca piacer, se il verde prato
Di diversi fioretti è sparso e ornato.

Chi porta un guscio d'uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto,
Dal collo è armato alcun sino al ginocchio;
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto;
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di spiedo e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

Talun di lor vestito è alla Romana,
Tal altro alla Polacca, o alla Francese;
Colà siede una talpa anconitana,
Qui la voce alza un grillo modenese;
Sopra d' una formaggia parmigiana
Sta perorando un topo bolognese;
E ciascuno, a ragion del suo dovere,
Diversamente esprime il suo parere.

Or mentre il generale si consiglia
Per ben dispor la prossima battaglia,
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un allegro gridar della ciurmaglia;
Ed ecco di conigli una squadriglia,
Che fatta avendo certa rappresaglia,
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi passi inver la tenda viene.

Capo di squadra era una pregna gatta,
Per sangue, e per valore illustre e chiara;
E se non fallo, era di quella schiatta
Che uccise tanti topi in Novellara;
Da questa in lacci al general vien tratta
Una copia di bestie ignota e rara,
Presa in sul fiume, ove facea bell' occhio
Alla figliuola d' un toscan ranocchio.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,
Come stan le formiche al gran ricolto;
Chi gli stima plebei, chi cavalieri,
Chi spie gli crede al portamento al volto;
Ma lo schiratto in detti aspri ed alteri,
Disse sdegnoso ad un dei due rivolto:
Ti farò scorticar, se non dirai
Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

Gambero i' son, e granchio è il mio compagno,
Rispose un prigioniero ardito e franco;
Siam nati entrambi in paludoso stagno
Nelle fosse vicine a Castelfranco.
Venditori eravam di telaragno;
Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,
Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,
E farla un po' da cavalieri erranti.

Siam stati in Menfi, in Cile, in Paraguai,
Nella terra del fuoco, e in la Zelanda;
Per l' Asia abbiam peregrinato assai,
E il valor nostro è noto in ogni banda,
E ben, signor, tu ti rammenterai
Della guerra dei grilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peschiera
Mille zanzare uccisi in una sera.

Ciò detto, trasse fuor della scarsella
Un piego di recapiti e patenti;
Tra l' altre una ve n' era antica e bella
Scritta di propria man dal Re dei venti;
Il general letta e riletta quella,
Proruppe in cerimonie e complimenti,
Come fa un cortigian che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

Poi disse lor: signori, se volete
Restar fra noi dell' amor nostro certi,
Due battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiare esperti;
Ch' oltre il piacer, che al Re nostro farete,
Non anderan negletti i vostri merti;
E se dell' inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l' onor, vostra la gloria.

Rispose il granchio: volentier siam pronti
A esporre pel tuo Rege e sangue e vita,
Già noti son li ricevuti affronti;
Già il desir di vendetta all' armi invita.
Nè occor buttare sovra l' acque i ponti,
Che al campo andrem per via corta e spedita;
L' uno e l' altro di noi l' impresa assume
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

Noi spierem dell' inimico vostro
Le forze, i movimenti ed i pensieri;
E, ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi alla vittoria condottieri;
Intanto da quel guado ch' io vi mostro,
Sott' acqua passerem franchi e leggieri,
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro all' improvviso.

In fatti appena il sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier senz' elmo e senza usbergo,
A franco piè preser la via del fiume;
Si fermar' d' una rana entro l' albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume;
Poi, seguendo il cammin d' acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte all' altra sponda.

Qui trovar palizzati, argini e fosse,
Arnesi militari, e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch' eran tutte quante addormentate;
E benchè il granchio assai prudente fosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

Era costui un donnolotto armeno,
Famoso distruttore dei pistacchi,
Che avea con l'armi sue tenuti a freno
Più d'una volta i civetton cosacchi;
Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi;
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.
Il gambero, ch'entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu osservato;
Credettelo un soldato impertinente,
Che all'osteria si fosse ubbriacato;
Onde presa una stanga incontanente
Colpì sopra la testa il disgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in c.... lo gittò in un fosso.
Il granchio da lontan vista la scena
Della orribil, potente bastonata,
Corse al compagno, e fegli in sulla schiena
Con uova di formiche una chiarata;
Un impiastro formò con la verbena,
Chè avea già cirugìa molto imparata;
E per tirar giù dalla testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.
Rinvenuto che fu l'infermo gramo,
Incominciò a pensare a casi suoi;
E volto al granchio disse: se torniamo
Al campo nostro, che sarà di nui?
E se qui da costor veduti siamo,
Appicar ci faran forse ambidui;
Sicchè, per isfuggir danno e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.

Sta la difficoltà nel poter fare
Il cammin per sentieri ignoti e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza che d' inseguirci alcun procuri;
Rispose il granchio: se vogliam scampare,
Fratel mio, da costoro ambo securi,
Ai nostri passi è duopo mutar metro,
L' uno a traverso andando, e l' altro indietro.

Piacque all' altro il partito, è in un momento
Preser la via tra gambe, e si salvaro;
Poi per memoria dell' avvenimento
In tal maniera sempre camminaro:
Anzi pria di morir fer testamento,
Rogato per messer Zucca notaro,
In vigore del quale ai dì presenti
Vanno in tal modo ancora i discendenti.

La storietta, o mio Re, ch' or ti narrai,
Fu scritta da messer Buonasperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni all' indietro entro la stanza,
L' uscio abbassato tosto ch' io mirai
Fuori del consueto, e dell' usanza,
Temendo di baston qualche tempesta,
Entrai col c. . . per salvar la testa.

Qui tacque, ed Alboin mostrò piacere
Di questa filastroccola scipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle che il poeta or l' abbia ordita.
Disse a Bertoldo il Re: fammi un piacere;
Questa novella tua rendi compita;
Bramo sentir dalla tua bocca espressi
L' ordine della guerra, ed i successi.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,
E a dir come la fu, l'andò, la stette;
Ecco in fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al Re dirette
Scritte di proprìa man della reina,
Le quai tosto che fur da Alboin lette,
Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole;
Ma che s'ha fare? Isicratea ti vuole.
Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le passate offese;
Umile ad essa presentar ti dei,
E in verità la troverai cortese;
Jersera l'avvocato io ti fei,
E molto ben la tua ragione intese;
Vigor non ha sdegno di donna, e forza,
E ogni soffio leggier l'abbassa e ammorza.
Rispose intimidito il buon villano:
La donna è un animal senza ragione,
Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano;
E mentre datti il pane, alza il bastone.
La reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione;
Che chi di gatta, o pur di lupa nasce,
In mente ha i topi, e l'agnellin che pasce.
Mio Re, tu sai che la vendetta è un fuoco,
Che sotto cener fredda arde ed avvampa;
Non ha l'ira di donna tempo, o loco,
E s'alza allor che men s'aspetta in vampa;
Di femmina tradisce il riso e il gioco,
E chi all'orbo si fida, urta, ed inciampa;
E poi colui che il lupo ha per compare,
Deve sotto il mantello il can portare.

Ma dacchè tu 'l comandi, in questo punto
Io men vado a trovare Isicratea.
Partissi infatti, e alla sua stanza giunto
Trovolla che su un canapè sedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin tessea:
Visto appena venir ch' ebbe Bertoldo,
Gridò t' ho pur raggiunto, manigoldo.
Ecco il grand' uom dalla natura eletto
Per fare al sesso femminil disnore:
Ecco chi di beffarmi ha per diletto;
Ecco de' miei consigli il correttore.
Io non so chi mi tenga che dal petto
Con le mie mani or non ti strappi il core;
Ma dal gastigo tuo vo' ch' altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.
Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
E chi più in alto va s' infrange l' ossa;
Sai che il villan sul piè dassi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percossa;
Il nocchier che non ha bussola e mappa,
Prova del mare a danno suo la possa;
E chi gli spini ai vimini congiunge,
L' incauta mano alla perfin si punge.
Era meglio per te startene al monte
A mugner capre, ed a trattar co' bruti,
Questi sofferti avriano ingiurie ed onte,
Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;
Ma poichè meco ardisti stare a fronte;
Vo' che lo sdegno mio provi e valuti;
Ed a tue spese ti farò imparare,
Che con i grandi non si dee scherzare.

Bertoldo, benchè fosse impertinente,
E avesse il scilinguagnolo ben rotto,
Pure a tai detti stette continente,
E si fe' rosso come un gamber cotto;
Ma non potendo star più paziente,
Chinò la testa, e di parlar fe motto;
Con tal però umiltade e riverenza,
Che ottenne un po' di ragionar licenza.

Signora, disse, io son tuo servo umile;
Ma ancora servo io sono d'Alboino;
Non piace a me d'adulazion lo stile,
Ma pel sentier di verità cammino;
E se il Re mio parlar non have a vile,
Al giusto solo, ed al dovere inchino;
Nè seguir so il proverbio antico e chiaro,
Dove vuole il padron lega il somaro:

Io era a corte, allorchè le matrone
Fecero al Re la bestial richiesta;
Mi chiede di consiglio il mio padrone,
E la risposta vuol facile e presta;
Non stetti molto a dir che tai persone
A governar non hanno ingegno e testa;
Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo;
E usar conocchia e fuso ed arcolajo.

Confesso il ver, che l'inventor io fui
Dell'uccello in la scatola rinchiuso;
E a sostenere li diritti altrui
Il sesso femminil resi deluso,
Ma chiaro distinguete ancora vui
Quale ne nascerebbe orrido abuso,
Se nei privati e pubblici maneggi
Governasser le donne, e desser leggi.

La reina esclamò: narrando vai
Gli affronti miei, nè ti sovvien chi sono?
E con tali insolenze crederai
Di trar da mia bontà pace e perdono?
Ma ben or or tu te n' accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t' abbandono;
E acciò del dì tu più non vegga il lume
In un sacco sarai gittato al fiume.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr' essa il cacciator l' attizza,
Come ciascun dei cortigian s' avventa
Contro il villan tutto livore e stizza.
A fargli danno ogni persona è intenta,
Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,
Chi 'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

Alfin, dopo che fu sì maltrattato,
Il povero Bertoldo a un sacco drento
Da un perfido ministro vien cacciato
E perchè aprirlo ninno abbia ardimento,
Ad un birro vien tosto consegnato,
Che stia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con somma diligenza
L' ultima esecuzione alla sentenza.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
Ingegnati da te fuori d' uscire,
Ch' io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
Non so più che mi far nè che mi dire;
Ben volentier da te io mi distacco;
Che non vedeva l' ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulsa, stucchevole leggenda.

Forse di proseguire i' torre' a patto,
S' indi sapessi qual premio n' avrei;
Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto
Se non che di sicuro i' giurerei,
Che il guiderdon dell' opra è aver del matto;
Onde credendo che li versi miei
Di cotal loda più non abbian uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

# CANTO QUINTO

## ARGOMENTO

Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso,
Come scampar da un così grave impaccio,
E, tutte l'arti sue mettendo in uso,
Fa lo Sbirro cader nel teso laccio;
Poi via sen fugge, e lui lascia deluso;
Vien la Reina, e vede il gagliofaccio,
Onde, adirata oltre il real costume,
Tosto il condanna entro quel sacco al fiume.

## ALLEGORIA

*Il Savio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiosamente gl' incontra, o destramente gli sfugge. Nelle Corti è vecchio costume il salvare se stesso colla rovina e precipizio degli altri. L' interesse, e l' amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l' espongono a gravissimi rischi.*

Inchinevole è l' uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l' avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna e dura
L' assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.
Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso
Povero e sprovveduto prigioniero?
Come fia che giammai resti deluso
L' attento e mercenario carceriero,
Tanto che il laccio ond' egli è stretto, sciolga,
E se dal grave suo periglio tolga?

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'abbia
Egli ad usare per non dare in secco;
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco;
E porta invidia agli augelletti in gabbia,
Che almen dei buchi cacciar fuori il becco;
Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questi è più degli altri destro;
Ond'egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro,
Pure risolve di tentar la sorte,
E far potendo un colpo da maestro;
Così qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra se stesso:

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia fortuna nato
Da un villan becco..., e qui tacque, e fe' punto,
Poi ripigliò: chi se l'avria sognato,
Che per la troppa roba in questo punto
Dalla reina io fossi ora costretto
A star in questo sacco maledetto?

E poi perchè? e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco: e questo non è il tutto;
Che a mio dispetto dar mi vuol moglie;
Ed io che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo e vergine godere
Dovrò, per far piacere a una Reina,
Bella donna tener sempre vicina?

Moglie a me, che son brutto come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben io, se la Reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

Lo sbirro stava a queste voci intento
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui
E fingendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

Bertoldo replicò: l' aver d' entrata
Ogni anno scudi mila cinque, o sei
È la mia colpa; m' hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son qui, e tu qui sei,
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasia.

Caro fratel io ti direi com' è,
Ma per pietà cavami fuor del sacco,
Che dallo star sì curvo, per mia fè,
Sono del tutto oramai pesto e fiacco;
In ogni modo cosa importa a te,
Ch' io sia cotanto disagiato e stracco?
Or, se tu mi farai questo servizio,
Io ti darò di questo caso indizio.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caso, e veder anco la figura,
Disse: ti slegherò, e fuora uscire
Potrai, purchè parola abbia sicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Questa tua storia lagrimosa e dura,
Senza aspettar ch' io ti comandi e preghi,
Tu ritorni nel sacco, ed io ti leghi.
Io tel prometto, allor disse il villano;
E lo sbirro, poich' ebbe il sacco sciolto,
N' apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d' un lume ch' avea tolto,
Ben ben lo guarda, e nel veder lo strano
Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,
Parvegli appunto un di que' babbuini,
Che mostrano a' fanciulli i Levantini.
Poter del mondo! non ho visto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua sposa t' ha veduto? l' hai
Tu visitata? anzi io son qui ridutto,
Disse Bertoldo, e provo questi guai,
Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto;
E prender mi dovrà, com' io son fatto,
Che rimedio non v' è, se il dado è tratto.
E presto presto mi saran sborsate
Per grazia special della Reina
Due mila debie delle mal tagliate,
Che allo sposo futuro ella destina.
So che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt' uomo è vicina;
Onde fortuna tal sprezzo e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

Guarda che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata e bella!
Esclamava lo sbirro; e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce e poi v' uccella;
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio ed amore!
Perchè costui è ricco, non si bada
S' egli è poi mal in ordine, e mal fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io che son pover uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
Tocca a costui, ch' ha braccia e gambe storte.
Bertoldo disse allor: se tu volessi,
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai che ciò facessi?
L' altro dicea; non v' è provvedimento.
E quei: basta che adesso, io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu là drento;
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.
Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, venisse qua
Con tutta la sua corte la reina,
E vedesse la cosa come sta,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E frustar pei quartier della città,
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar a bella posta in questo imbroglio.

Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
Bertoldo; e poi, quando l'avrai sposata,
E la sposa sì bello t'avrà visto,
Ella sarà contenta, e a te sborsata
Sarà la dote, e farai presto acquisto
D'un pingue stato, e crescerà l'entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro allor, sarai.
Entra nel sacco pur, l'altro ripiglia;
Qual tu la fai, non è facil la cosa.
O poveraccio, meglio ti consiglia,
Dicea Bertoldo, e becca su la sposa:
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
Quando la cosa è fatta? nè ritrosa
La reina sarà a quel ch'è fatto,
E sborseratti anzi la dote a un tratto.
Vuoi tu che generosa per natura
La reina ti manchi di parola?
E contenta sarà di sua ventura
La sposa, perch'ella è buona figliuola:
Fortuna, amico mio, passa, e non dura;
Chi non la ferma e tien, via fugge, e vola;
Ed io non ti direi una bugia,
Se avessi ad esser re di Lombardia.
Tu te n'andrai in casa della sposa,
E ti daran, se vuoi, dell'eccellenza
Ch'oggi titolo tal non è gran cosa;
Basta esser ricco o averne l'apparenza;
La tua vita sarà lieta e gioiosa.
Risolvi dunque, e non aver temenza:
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s'io ti volli ben, t'accorgerai.

Qui tacque: e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia, non guadagna.
Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse
Che il topo era vicino a trappolarse;
E acciò lo sbirro più non stesse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare;
Apri pur, che nel sacco io vo' tornare.
Aspetta un poco che c' è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t' affretti?
Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora;
E quei che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora?
Insomma sempre fur veri que' detti:
Chi lava il capo all' asino, e' l giubbone,
Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.
Pian pian, caro fratel, l' impegno ho tolto,
L' altro dicea, d' entrar nel sacco adesso;
Ho conosciuto ben che m' ami molto:
Quegli interruppe: non son più quel desso;
Invan tu chiedi, ch' io più non t' ascolto.
Ah per pietà, dicea l' altro, concesso
D' entrar dentro nel sacco ora mi sia:
Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

Bertoldo; a ciò lietissimo, soggiunge:
Oh via, son troppo tenero di cuore,
E tal amor per te dentro mi punge,
Ch' oltre ch' io porto ad ammogliarmi orrore,
Il desio di giovarti ancor s' aggiunge:
Su via, fa presto, e non facciam rumore;
Io tengo il sacco, entravi pur tu drento,
E non si gettin più parole al vento.
Orsù, riponi ben quest' altro braccio,
E giuso un poco abbassa più la testa,
Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio;
Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.
Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è molesta,
Che non posso annodar ben questo groppo;
Ch' alto tu più di me sei un po' troppo.
Mentre dice tai cose, ei s' affaccenda
A legare la bocca al sacco stretta;
E perchè con lo sforzo non s' arrenda,
Slacciasi tostamente una calzetta,
E la grossa legaccia, e senza menda,
Ch' era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente e scaltro,
E le fa due, o tre groppi un sovra l' altro.
Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno stile che portava;
Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava,
Anzi v' era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava,
Lo stil Bertoldo ascose in certo loco;
Cosa ei ne fece, lo direm fra poco.

Poi rivolto allo sbirro: stai tu bene?
Disse. E quei: sì, ma troppo parmi duro
Lo star qui in piè, che nulla mi sostiene;
Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
Ch' io starò là finchè la sposa viene.
Bertoldo il prende, e poselo in sicuro;
Anzi di lui si piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar agiato loco.

Orsù, sta zitto zitto, e non parlare,
Soggiunse, che la sposa verrà presto.
Lo sbirro disse: non ti dubitare;
La sposa attendo, e con la sposa il resto.
Replicò l' altro: me ne voglio andare,
Finchè nessuno nel palazzo è desto;
Che d' alzarsi a buon' ora han per costume,
Poi disse: buona notte, e spense il lume.

Lasciamo per un poco lo insaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato
Ad uscir fuor delle reali stanze.
Egli era in ver benissimo informato,
E pratico era ben di quelle usanze;
Sapeva dove la reina stava,
E che di là non lunge riposava.

Ora all' uscio pianpian l' orecchio appressa
Per sentir se si vegli, o se si dorma;
Nè sentendo rumor, l' apre un po' in fessa;
Quinci entra, e i passi col timor conforma,
Sicchè non lascieria sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma;
E va sì pian che giusto par si mova,
Come se avesse a camminar su l' uova.

Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo romor che fanno l' ossa;
E sovente l' orecchio ancor tendea,
Se la reina mai si fosse scossa;
Pur s' accorse alla fin, ch' ella dormiva
Al romor che facea come una piva.

Nell' angolo più oscuro della stanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v' era un letto a tutta usanza,
E più morbido assai della giuncata:
Quattro tende levavan la speranza
Al sol di palesar la sua levata;
E v' era sovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damasco cremesino.

Colà sua maestà si riposava;
Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto si trovava,
Di levarle d' addosso l' andrienne;
Veste, che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne:
L' usanza durerà, perch' ella ha cura
Di coprir i difetti di natura.

S' accosta al letto, e cerca con la mano
Così tenton, se trova il vestimento:
Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia nè romor nè vento:
Preso che l' ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno se 'l caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l' imbraccia e mette,
Col grosso dito entro vi pianta un sette.

Nella camera appresso la reina
  Dormiva certa vecchia sospettosa,
  Antica più di quel che fu Gabrina,
  Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
  Suo spasso era il gridar sera e mattina,
  E più ch' ogni altra mai era nojosa;
  Sicchè creder si può da tale indizio,
  L' avesser l' altre donne in quel servizio.
Costei le chiavi delle stanze appese
  Teneva a un chiodo presso il capezzale,
  Che a chiuderle la sera sempre intese,
  E questo era il suo uffizio principale;
  Che cautamente non facea palese
  Il vizio che alle vecchie è naturale,
  Di condurre ad amar la gioventù,
  Quando in amor esse non posson più.
Entra Bertoldo, e per aprir le porte
  Prende le chiavi senza soggezione;
  Sapeva ei ben che potea far più forte,
  Ch' era sorda costei come un zuccone;
  Sapea di più ch' ella l' odiava a morte
  E sempre gli noceva all' occasione;
  E gli venne in pensier di vendicarsi,
  E di costei un poco ancor burlarsi.
Or con lo stile tolto all' infelice
  Sbirro, egli fece un piccol forametto
  In fondo al vaso, che nomar non lice
  Per ogni convenevole rispetto,
  Acciò madama la governatrice,
  Venendo il caso, scompisciasse il letto:
  Se ciò accadesse allor, dir nol saprei;
  So che accadde a un poeta a' giorni miei.

Mentr' egli stava in atto d' uscir fuora,
La buona vecchia nel sognar disse: otto:
Pensò che di giocar ella alla mora
Sognasse; ma di più sette, e ventotto,
Sognando aggiunse; ed ei s' accorse allora
Che dormendo costei pensava al lotto;
E in ver ella avea il lotto sempre in vista,
E sotto il capezzal tenea la lista.

Che fece il tristo allor? così allo scuro
Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno di un porchetto.
S' oggi accadesse ciò, io v' assicuro,
Taluna certo impegnerebbe il letto,
Che non si sa tentare la fortuna,
Senza badare ai sogni, o al far di luna.

Bertoldo intanto con la veste intorno
Apre le porte, e le lascia così,
Benchè fosse vicino il far del giorno,
E un freddo sommo facesse a que' dì,
Perch' era il sole allora in Capricorno;
Ma il villan non v' attese, e fuora uscì,
E vide ch' era un poco nevicato,
E si trovò, a dir ver, molto intricato.

Fra sè stesso dicea: come farò?
L' orme de' piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l' orme stamperanno.
Ei così fece, e come non lo so;
So, che in tal modo si tolse d' affanno.
Se talun non intende il fatto, o il ditto,
Sappia che il Croce l' ha lasciato scritto.

Ciò che fece Bèrtoldo, e chè gli avvenne,
Lo sentirete or or nell' altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l' aurora pallidetta intanto;
Anzi, che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d' esser stata tanto,
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.

Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del sol facean ritorno,
Che la reina lasciava le piume,
E si poneva l' andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno;
Nè si credeva d' esser più onorato
A letto stando il dì, la notte alzato.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l' ha lasciata;
Alle sue damigelle ne richiede,
E nessuna l' ha vista, o l' ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede
Che lo sbirro vicin l' abbia involata.
Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volentieri.

Poscia imbracciato un altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco, e il villan dentro,
E pensando che quel fosse scappato,
Più chiaro fe' del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

Quindi al sacco accostossi, e col villano
Credendo ragionar, gli disse: e bene,
Galantuomo, sei più d' amor sì strano?
No signora, io farò quel che conviene.
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel ch' util può farmi, o bene.
Pigliar! Che cosa? disse la reina,
Pigliar forse una qualche medicina?
Sì, sì, te la vo' dar. N' avrò piacere,
Disse lo sbirro, e qui mi sia condotta.
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
Come? lo sbirro disse: egli è dovere
Ch' ella qui venga, ed il boccone inghiotta;
Qui la donna da me sarà sposata,
E qui la dote mi sarà sborsata.
Restò sorpresa la reina a tale
Discorso, e disse: io vo' veder cos' è;
Mi si cavi un po' fuor questo animale,
Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si fe':
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male;
Quel villan tristo me l' ha fatta affè,
Esclamò la reina, e a tal offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.
La donna in furia aver non suol ritegno,
Nè corre sol, ma nel furor galoppa,
Tal vedendo deluso il suo disegno
La reina mostrò sua rabbia troppa:
E la collera sua giunse a tal segno,
Che per furore le scoppiò una poppa;
Sicchè il barbier di corte fece prova
D' allacciarle un brachier d' usanza nuova.

Orsù, disse, costui si pigli tosto,
E a colpi di baston sia fiacco e pesto.
Nel sacco un' altra volta sia riposto,
E nel fiume vicin si porti presto.
Io vo ch' ei muoia or or ad ogni costo;
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fe'; lo sbirro bastonato
Ben bene, fu nell' Adige gittato.
Povero sbirro, per tua mala sorte
In man di donna irata capitato!
Che, quando meno tel pensavi, morte,
E non la sposa, ti trovasti a lato!
Oh! va, ti fida alle promesse accorte
D' un villan tristo, che sì t' ha ingannato,
Insomma è vero, ed è proverbio antico,
Che si crede a un villan, come a un nemico.
Ma affè, che a' nostri dì per questa via
Bertoldo non scampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genia
Destra, accorta, e ben spesso impertinente,
Ch' usa frodi, e fors' anche villania,
Cosa, che non usava anticamente,
Quando Alboin d' Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, che ho narrato, avvenne.
Orsù, finiamla: la reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Quà e là correva come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro.
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Questo non è; voi ben l' udrete. Intanto
Chiude la morte dello sbirro il Canto.

# CANTO SESTO

## ARGOMENTO

Il Re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che sia subito appiccato,
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell' arbor scelga, che gli sia più grato.
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.

## ALLEGORIA

*Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben tosto colui, che se lo tira addosso; e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne sceglie volontariamente una, che serve poi all' anima di tormento e di patibolo. Chi muore maggiore di quel che nacque, muore sempre glorioso, e l' uomo cristiano e prudente deve disporsi preventivamente a questo passo; e il savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte coll' esempio, e cogli insegnamenti che lascia.*

Qualunque vuole bravo dipintore
Dipingere la fame, o la morìa,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconìa,
O s' altra cosa al mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfanteria,
Una vecchia ritrae tale e quale,
E fa quella pittura al naturale.

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio non v' ha se ben si guarda;
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontargli tarda;
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

Per una d' este brutte malandrine
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato:
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso come è stato;
E se un po' stento, e se vi tengo a bada,
Quei che ha faccende, a farle se ne vada.

Nel canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume,
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume;
Gli bisognò che presto lo imparasse,
E che dentro quell' acque s' annegasse.

Bertoldo già, come saper dovete,
La veste portò via della reina;
Ora mo da me adesso intenderete
Quel che poscia n' avvenne la mattina;
N' avvenne, come ben creder potete,
Nella corte gran strepito e ruina;
Perocchè la reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa:

E ben s' immaginò tosto chi gli era
Che le avea fatto un tale rubamento;
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì delle persone più di cento.
Cercaro tutto il dì sino alla sera,
E ogni fatica fu gittata al vento;
Perchè Bertoldo ste' tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno:

E la Reina intanto schiamazzava,
E di rabbia sè stessa percotea;
E come spiritata alto gridava,
Che averlo nelle mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo e sbuffando sì dicea:
Son ben una reina razza porca,
Se non lo fo appiccare ad una forca.

Per la città non si parlava d'altro,
Che della beffa fatta da costui;
Ciascun dicea: sia pur s' e' vuole scaltro,
Ora egli ha da far male i fatti sui;
È furbo, è tristo, è vero; ma per altro
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che alla fin poi son dati nella ragna,
Ed han pagato il fio d' ogni magagna.

Bertoldo udia talor queste parole
Da chi andava e venia per quella strada,
E vedea ben ch' elle non eran fole,
E quale a lui si preparava biada.
Il poverin tra sè s' affligge e dole,
Che d' essere appiccato non gli aggrada;
E di tale faccenda era nemico
Più assai che non so dire, e ch' io non dico.

E però s' avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse alla fin poi morire,
Tanto gli parea il boja cosa infame;
Certo d' un appetito ei suol patire,
Che gli farebbe mangiare il corame;
Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir che fa un fatto da Romano.

Ma una vecchia di quelle ch' io dicea,
Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s' avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, quà dentro è la reina.
La se lo mise a dire a questa e a quella,
E pianpian tutte veniano a vedella;
E ciascuna il suo detto confirmava,
E dicean tutte: è la reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome proprio a mensa una badessa;
E tra sè ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d' essere appiccato.
La ciancia finalmente al Re pervenne,
Il quale, anch' egli tosto si credè,
Che fosse la reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: l' è una beffa solenne
Di quel tristo, che tante altre ne fe';
Ma s' egli ha fatto tal furfanteria,
Per dio, ch' io vo' che l' ultima ella sia.
Prima d' ogni altra cosa andò a vedere,
Se la reina fosse in casa, o no;
E alla seggetta trovolla a sedere,
Quando nella sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
Ma li tuoi fatti disturbar non vuo';
Seguita pur con tutta confidenza,
Nè ti trattenga mia real presenza.

Chinò la testa la reina allora,
E disse: i' seguirò dunque, o signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di romore.
Oimè! gridò Alboin, questo m' accora;
Tu nel ventre hai, reina un gran dolore;
Tu fai quel che non sei solita a fare;
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.
Pietoso Re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi, i' son proprio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua e rea,
Che questa volta una me n' ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m' ha rubata,
Che mi facesti quando i' fui la sposa,
E tu sai ben s' ell' era bella cosa.
E per la stizza quel mal mi è venuto,
Ch' ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel che non conviene;
E però quel villan becco cornuto
Da te dovriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.
Rispose il Re: non dubitar ben mio;
O adesso intendo, come va il negozio;
Ma i' voglio che costui ne paghi il fio,
Nè certo il boja ha più da stare in ozio;
E fugga pure, il troverò ben io;
Se s' appiattasse sotto l' equinozio,
O andasse nella luna ad abitare,
Dalla giustizia non potrà scampare.

Quindi fe' raunar la soldatesca,
O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
Gente, che in liti di rado s' invesca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il Re lor fa coraggio, e sì gli adesca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va all' assedio qui di Orano,
Ma un forno ad assalire, ed un villano.

Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno prese il suo cammino;
Dove trovar Bertoldo si pensava,
Ed in questo non fu mal indovino:
Quella turba tremando il seguitava,
Non ben secura ancor del suo destino;
E quattr' ore eran già scorse del giorno,
Quando arrivaron tutti ov' era il forno.

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il Re:
Il forno, il forno tutti replicaro:
Un più audace degli altri a quel si fe'
Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.
L' apriro, e niun di lor sapea il perchè,
Ed in quello Bertoldo ritrovaro
Rannicchiato, e ravvolto entro que' panni
Come nelle sue penne un barbagianni.

Il tirarono fuor subitamente,
Qual per li piedi, e quale per le braccia;
Il Re con gli altri la fe' da valente,
Che anch' egli vuole onor di questa caccia;
Ma grida: figli, oprate destramente;
Che guai, se quella veste mai si straccia;
Ch' io vorrei riportarla alla mogliera,
Benchè sporcata e brutta, almeno intera.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
Se alle forche non fussi destinato,
Uccider ti vorrei con questa mano:
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano:
Vedrai fra poco quanto vaglio e posso;
E fe' trargli quell' abito d' addosso.
Ma finiamo, soggiunse, olà, su presto,
Miei cavalier, costui legate stretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor molesto
Cotesto babbuino maledetto:
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza è più perfetto:
Datelo poscia al boja; e dite lui,
Che faccia grazia d' appiccar costui.
Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par che mostri troppa fretta;
E lo impiccare un povero Cristiano
Non è cosa da gir per istaffetta:
Se m' avessi a tagliare un piè, una mano,
Ah, forse ch' io non ti farei disdetta:
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Se il permettessi, avrei molto del matto.
Sentite il mascalzone, il Re rispose,
Se proprio e' pare che mi dia la berta!
Tu puoi ben dire e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa,
In atto di pietade si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e fece una cotal figura,
Che alla Sibilla avria fatto paura,

Il Re, che n' ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venia,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza far motto, n' andò via;
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genìa;
E per mostrar, diss' ei, ch' io son clemente,
Basta che l' appichiamo il dì vegnente.

Bertoldo dunque in carcer fu serrato
Con maniere, per dirla, un po' indiscrete;
E come quella notte l' ha passato,
Se non vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque ch' era disperato
Peggio che un morto di fame e di sete;
E fu proprio un miracol puro e netto,
Che non si desse al diavol: poveretto!

O gli è pur vero, egli tra sè dicea,
Che dalla corte converria fuggire,
Perch' ell' è una cotale iniqua e rea,
Che sa di brutte cose fare e dire;
E perch' egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire.
Ma, mentre del morir cresce la puzza,
L' ingegno più che mai tempra ed aguzza;

E la mattina mesto e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di corte, o sia servente,
Di potere inchinar sua maestà,
Pregandol ch' egli andasse immantinente,
Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va;
E che, quando appiccato fosse pria,
Uopo più di risposta non avria.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
Di mostrar se studiata hai la morale.
È questo mondo una cloaca, un cesso,
In cui s' ammorba il misero mortale,
E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
Abbandonarlo troppo gli fa male;
Che chi tra le spurcizie è nato e avvezzo,
Ei l' ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

Fatti coraggio, allegro su, compare:
Cadono le città, cadono i regni,
Cadrà la mozza e l' asinella, e pare,
Che d' esser appiccato tu ti sdegni!
Su via, per amor mio, lasciati fare
Quel che forse sfuggire in van t' ingegni.
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice che venga in fretta in fretta,
Perocchè il Re ha inteso il suo pensiere,
Nella real cucina allor l' aspetta.
Ratto Bertoldo s' acconcia il brachiere,
E il più che puote si pulisce e netta,
E va a palazzo ansando e piangendo,
E trova il Re tra i guatteri sedendo.

Gli si butta dinanzi inginocchione,
E dice: Sire, i' sono un traditore;
Però, se tu m' appicchi, hai ben ragione,
E mai non ti se' fatto tant' onore;
Nè qui adesso ti vuo' fare un sermone
Per liberarmi da sì gran dolore,
Già morir debbo, e ci vuol pazienza;
Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestate, e ne sento gran doglia;
Nè di morir, ma dell' onor mi pesa,
Ch' uom non lo veste più, se se ne spoglia,
Una cosa da me non ben intesa
È quella sol, che in tal caso m' imbroglia;
E sai che ad un che muor, se piange e priega,
Nessuna giusta dimanda si niega.

Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti e deformi alberacci,
E scarmigliati, che parea che i venti
Li stimassero giusto tanti stracci;
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compassion di quei mostacci;
Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per dio, ch' egli è l' onor d' un appiccato.

Io son contento, arcicontento, o sire,
Di morir oggi per le man del boja;
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si suol far qualche grazia pria che muoja:
E però se tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben che il morir non mi da noja;
Ma per dio, s' ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.

Chieggo che tu comandi un po' a costoro,
Che m' appicchino a un arbor che mi piaccia,
E in un tal caso io prometto loro
Di non parlar, nè mover piè, nè braccia.
Badin pur essi a fare il suo lavoro,
E guardin pur, che non si rompa l' accia;
Perocchè se fia il tronco da me eletto,
Vo' morir proprio come un agnelletto.

E bene, disse il Re, vo' darti gusto:
L' arbore a tuo piacere eleggerai;
E dopo ciò, se tu se' un uomo giusto,
Del mio proceder non ti dolerai.
Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai;
Credi, Bertoldo, che n' ho doglia molta;
Ma pazienza aver dei questa volta.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollajo;
Ma il Re fu un pazzo, che gli diede orecchia,
E il sosterrò con penna e calamajo;
Intanto la sbirraglia s' apparecchia,
E colui lega, ch' è in suo cuor più gajo,
Perchè s' egli è appiccato, gli è suo danno;
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

Pur facea mostra d' essere turbato,
E giva masticando orazioni;
E il ciel guardando dicea: io ho peccato;
Ma spero tuttavia che mi perdoni;
Al corpo no, ch' egli è uno sciaurato,
Destinato a far terra da poponi;
All' alma sì, che per lo ciel è nata,
Nè dal boja puot' essere appiccata.

In questo mentre il menaro in un bosco
Pien di piante bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l' aer fosco,
E per la state sarìa un bel godere:
Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
Che d' appiccarmi qui avreste piacere;
Confesso anch' io, che il luogo alquanto adesca,
E v' ha buon' aria e temperata e fresca.

Ma, s' i' ho da parlar liberamente,
Io qui non veggio pianta che m' aggrada,
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che lo facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir dalla gente,
Che s' abbattesse mai per questa strada;
La qual diria: guarda il villan poltrone
Che lasciossi appiccar come un ciaitrone.

Qui il condussero avanti, e gira, e gira,
E udiron sempre la medesma fola:
Quella ciurmaglia si stracca e s' adira,
E il villan la conforta e la consola,
E dice loro: non montate in ira,
Che di morire ho già dato parola:
Una pianta trovate che mi piaccia,
E m' appiccate, che il buon pro vi faccia.

Dopo molto girare al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero,
E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un corno,
E lesto era costui più che sparviero:
Stabiliron però di far ritorno
Al Sire, e dirgli il fatto intero intero;
E che se tal fia ogni sua sentenza,
Al boja egli può dar buona licenza.

E così appunto al Re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un alocco
Del suo fetido e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco.
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò che gli fosse addutto innanzi.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in corte incatenato e stretto.
Il Re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sii tu benedetto:
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto:
Aristotile istesso in tale stato,
Non sarìa dal carnefice scampato.
Ed in iscambio che me l'abbia a male,
Perchè tu m'hai scornato malamente,
E fatto restar proprio uno stivale;
Vo' che in corte tu stii tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio e sale,
E qual altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè cerimonie i fo', parlo di cuore.
Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
Che della corte avea brutta caparra;
E se persona egli non era astuta,
Ben sentiva altro suon, che di chitarra:
Dice che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra;
Ma il Re tante carezze e freghe fa,
Che il villano acconsente, e in corte sta.
Fu fatto consigliere, e tra baroni
Del Re fu posto, e suoi più cari amici;
Ma cominciò a patire convulsioni,
E giorni menò poi poco felici.
Qui lo nutrivan di quaglie e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle e radici;
Però non molto andò, per cangiar pasto,
Che lo stomaco s'ebbe alquanto guasto.

E quanto più gli fean far buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto;
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal, che bisognogli star in letto.
A lui venìa de' medici una schiera,
Alla qual dava in corte il Re ricetto;
Perchè sì poco sale in zucca avea
Il pover' uom, che a' medici credea.

Questi, seguendo il lor costume antico,
Tutto quanto al rovescio il medicaro;
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un passerotto or pare di Gennaro.
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio sia grato e caro,
Un gran piatto mi porti di fagiuoli,
Acciocchè mi ravvivi e mi consoli.

Sì, fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla:
Questo è quel che dà vita, e che ricrea,
E il sangue ci rinfresca e la midolla.
Ad un villan par mio, che bella idea,
Portargli un po' di sugo entro un' ampolla,
Dargli un sciloppo invece di minestra!
Per dio, me' è trarlo giù da una finestra.

Così chiedea Bertoldo; ben sapendo
Qual' era la sua vera medicina;
Ma a questo nessun medico intendendo,
Allo sterco badavano e all' orina;
E così consumandosi, e vedendo
Che la morte oramai gli era vicina;
Disse, che testamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

Fe' il testamento e fe' ancor tutto quello
Che a un vero uomo dabbene convenia;
Poscia la morte a sè il chiamò bel bello;
Ed egli ratto ratto n' andò via.
Vi fu in corte quel giorno gran flagello,
E la reina diede in frenesìa;
Che s' era seco già pacificata,
E quasi anco se n' era innamorata.

Tutte quante sonaron le campane,
E sonò di corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d' una tal morte compassione;
Pianser le gentildonne e le artigiane,
Pianse ogni sorta al fine di persone;
Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

Il Re ordinò che fosse seppellito
Con tutta quanta la magnificenza;
Ma che prima volea che fosse udito
Quel testamento, e letto in sua presenza;
Al notajo però fu fatto invito,
Che tosto corse, e al Re fe' riverenza:
Era il notajo un cotal ser Cerfoglio,
Di quei che con due motti empiono un foglio.

E così lesse: Io Bertoldo, figliuolo
Del quondam sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino; e da uno stuolo
D' uomini, che a narrar non è un solazzo;
E inteso ho dir, che il primo padre nostro,
Ai piovani vendea carta ed inchiostro.

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico, che noi siam mortali,
Proprio vessiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch' oggi dal core dir mi sento:
Bertoldo, ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E all' altro mondo ti bisogna andare;
Alla Marcolfa mia mogliera io lascio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch' ella serbi (il resto lo tralascio)
Della sua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia costui d' ogni erba fascio,
Perchè d' esser squartato sia in periglio:
Dieci anni sono che non gli ho veduto,
E dove io fossi non han mai saputo.
Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate.
Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,
Tant' uova da poter far due frittate.
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E lascio alla Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.
Item. Io lascio a Fichetto, ragazzo
Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il c. . . . a guazzo
Una frustata, ma sonora e buona:
Lascio a quel cortigiano ch' è il più pazzo,
La libertade di levarsi a nona;
Che s' è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest' agio gran bisogno avrà.

Io lascio al Re, che faccia quel che vuole;
Ma gli ricordo d'amar la giustizia;
D'aver conformi i fatti alle parole,
E di non dar esempio di nequizia;
Di fare alla reina, come suole,
Quel che la legge vuol, non la malizia;
Perch' egli n' abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

Qui il notajo di leggere finì,
E il Re per tenerezza lagrimò;
E con gran pompa al tramontar del dì,
Che seppellisser Bertoldo ordinò.
Se gli fe' l' epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or ora vi dirò;
E quel che il fe', certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

*In questa tomba tenebrosa e scura,*
*Giace un villan di sì difforme aspetto,*
*Che più d' orso, che d' uomo avea figura,*
*Ma di tant' alto e nobile intelletto,*
*Che stupir fece il mondo e la natura.*
*Mentr' egli visse, fu Bertoldo detto;*
*Fu grato al Re; morì con aspri duoli,*
*Per non poter mangiar rape e fagiuoli.*

La pompa funerale fu solenne,
E il corpo dalla corte fu seguito;
Il Re certo di pianger non si tenne,
E anch' ella Isieratea n' avea prurito.
Quello che dopo tal faccenda avvenne
I' non ve lo dirò, perch' ho finito;
Ma se un po' poco volete aspettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

# BERTOLDINO

## CANTO SETTIMO

### ARGOMENTO

Marcolfa, e il figlio a ricercar sen va
Su i Monti Erminio d'ordine del Re;
Li trova entrambi, e vuol, che alla Città
Si dispongano a gir come si fe'.
Mettersi in sella Bertoldin non sa,
E acciò non si stancasse andando a piè,
Sul cavallo a traverso posto fu,
Coi piedi in aria, e con la testa in giù.

### ALLEGORIA

*Nelle Selve, e ne' Boschi ancora nascono egualmente gli Uomini savj, e li sciocchi; ma siccome ai primi manca quasi sempre l'occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali male adattati a ricevere, e conservare l'idee giuste, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione.*

Non sempre il bello, e il buon con pompa e fregio
Fa vedersi ad altrui; però meschino
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia, allorchè a perderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al Re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come negli altri Canti avete udito.

Parve da prima non credibil cosa
All' ignorante sua reale altezza,
Che sì sgrignuta forma e mostruosa,
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte e vivezza;
Onde chi 'l merto estima al volto e ai panni
Erra non men, che chi 'l giudicio agli anni.

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne
Brutto, ma scaltro e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro all' acerbissimo dolore.
Vè dicea, come tosto a mancar venne
Della mia corte l' ornamento e il fiore!
Misero, che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto!

Sapessi almen sotto qual cielo e tetto
L' onorata mogliera abiti, e 'l figlio;
Certo mi credo che simil d' aspetto,
E di piacevolezza e di consiglio
Al suo buon padre fia: che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier potrìa d' affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

Venne in fra tai querele a ricordarse,
Che Bertoldo avea fatto testamento:
O là! chi di quell' atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Quì ser Cerfòglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

Ma poi rassicurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al Re disse io cerco in un istante,
E ti farò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e della madre di esso;
Ond'esser può, che in tale occasione
Fatt'abbia della casa anco menzione.

Dopo voltare e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la scrittura,
Con varie cifre, e lettre fatte ad arte
D'un'oncia l'una almeno di misura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d'averlo testè letto pur giura,
In cotal guisa il povero Cerfoglio
Non sapea questa volta uscir d'imbroglio.

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re, che insino allor n'ebbe gran stima,
E per poco non fe' scoprirgli il vaso,
Ch'io non dirò, perchè non cade in rima:
E l'aria fatto, ma in fin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra' denti, com'è l'uso, borbottando,
Talchè giunse leggendo al fin dell'atto
Senza trovar ciò che vi gia cercando.
Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.
Basti, che pien di rabbia e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto;

Ed in suo luogo Erminio un de' più fidi,
Della sua gente, a sè chiamato innanti,
O guerrier, disse, degno in ch' io m' affidi,
Vero splendor de' cavalieri erranti,
Se già molte provincie e molti lidi
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti,
E dietro a te Scipio e Annibal lasciasti;
Or grazie al ciel tal premio ho infin trovato;
Onde il tuo lungo adoperar distingua,
E a tale e tanta impresa i t' ho serbato,
Ch' ogni altra di leggier vinca ed estingua.
Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua;
E so che alla tua sorte invidia avranno
Quei che nelle future età verranno.
Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me, dono di te ben degno!
Sai che di questo mio possente trono
Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria e sostegno,
Lasciar la sua famiglia in abbandono
Atto mi sembra non reale, e indegno;
Però mandarti a ricercarla ho fisso,
E questo al tuo partir giorno prefisso.
Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte
Che alla tua fede e al valor tuo serbai
Tu di Bertoldo al figlio e alla consorte
Ambasciator, tu condottier sarai:
Benchè 'l sospiri in breve, alla mia corte
Senza di lor ritorno non farai.
Va tosto, Erminio mio, vola, t' affretta
A compier la sublime impresa eletta.

Resta all' onor inaspettato e raro,
Sorpreso Erminio, e al Re si prostra, e piega:
Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,
Sire, l'amor che al servo tuo ti lega,
Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
Che in un balen gire e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei?
Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti;
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti;
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnia de' miei soldati esperti
Di battaglie non più, che di castagne,
Pronti ed avvezzi a cose eccelse e magne.
E se dovessi ancor dall' Indo al Mauro
Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo tesauro
Sollecito così n' andrei, siccome
Ora n' andrò, poichè del verde lauro
Cinte e sparse d' odori, avrò le chiome,
E preso un po' di cibo e di riposo
Qual vuolsi a guerrier forte e generoso.
Qui tacque; e 'l Re baciollo, e ribaciollo
Nella fronte, negli occhj, e nelle guancie,
Indi subitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie o ciancie;
Ei di carne e di vin poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace, e solo a gran mattino
Destossi, e sonnacchioso entrò in cammino.

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprone,
Lasciavasi a bell' agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione;
E sol talvolta arìa pregarlo osato
Sommessamente, e fattogli coraggio,
Perchè un pò più affrettasse il suo viaggio.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto,
Proseguia con mirabile lentezza,
Senza punto turbarsi o dritto, o torto,
Finchè de' monti superò l' asprezza,
In faccia a cui spesso tremante e smorto
Si fece in viso il cavalier sì prode;
Che il Re colmato avea di tanta lode.

Vinto Erminio dal tedio della via
Fu spesso in dubbio di lasciar l' impresa;
Perchè fra gli altri mali si morìa
Il poverino di una sete accesa;
Che ben avea, se a caso un' osteria
Per tutta quella strada erma e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l' occhio sollecito, ma in vano.

Trovossi infin scendendo alla pianura
Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bosco,
Cui per annose quercie avea natura,
E per gran sassi, orribil reso e fosco:
Lunge, allor grida a' suoi, noia e paura;
Orme di bestie e d' uomini conosco,
Ecco tutto n' è il calle impresso e pesto;
Che abitata è la selva è manifesto.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente alla partenza;
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l' arcione avea temenza;
Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza;
E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

Più tardi al luogo destinato arriva
Talor chi più s' affretta, e più s' affanna;
Che inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna,
Così temendo, e consigliando giva;
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche e di terra edificata.

Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l' avido arator, placata l' ira
Del ciel, la risplendente Iride, e bella,
S' innoltra, e mentre l' occhio intorno gira,
Ecco sedersi al limitar di quella
Col fuso in mano, e a lato la conocchia
Donna di brutto e strano aspetto adocchia.

La faccia di color tra 'l nero e 'l giallo
Quadrata e crespa, i capei rari e bigi
Giunti alle ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhj e grigi,
Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo,
Una furia parea de' laghi stigi,
Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume dell' anel divenne Alcina.

Udita de' cavalli avea la pesta
Attonita la donna: or poichè scerse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vederse)
« Come quella, che tutta era modesta
Restar ivi più oltre non sofferse.
Entra, e l'uscio puntella col badile,
O bell'esempio al sesso femminile!
Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond' è più spesso invasa,
( Di vedove non parlo, o maritate,
Che s'hanno fatta delle piazze casa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zitelle ) non saria rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome un tristo abuso.
Ma la Marcolfa ( che gli è tempo omai,
Che da voi riconoscasi per dessa )
O si tenesse non difesa assai,
O sia, che riputasse non concessa
Tanta licenza a vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con pressa,
Assicurando dall' altrui nequizia,
Come meglio potè, sua pudicizia.
« O gran bontà de' cavalieri antiqui;
Cadeva l'uscio all' urto della mano;
Onde senza oprar modi aspri ed iniqui
L'ingresso si rendea facile e piano;
Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obbliqui
Sdegnando, far non volle atto villano,
Con quanta umanitade dir si può
A pregarla in tal guisa incominciò:

Madonna mia, di grazia non temete;
Aprite l' uscio, escite alla buon' ora.
Noi siam di pasta d' uom, come voi siete,
Che quei della sua specie non divora.
Però non men, che di modestia avete,
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora:
Io vi assicuro sulla fede mia,
Che non vogliamo farvi scortesia:
E piuttosto faremovi del bene,
Come a ciascun siam soliti di fare,
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farsi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene!
Udì Marcolfa, e si lasciò tentare,
Sì ch' alla finestrella alfin s' espose,
Ed acerbetta al cavalier rispose:
Qual capriccio vi mena, o qual talento,
Signor, a questo luogo aspro e solingo?
E qual recarsi altrui può giovamento
Da chi fuor di sua casa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorria, nè di promesse io mi lusingo;
Dunque fia ben, che non curando i nostri,
Tutti n' andiate per li fatti vostri.
Fate ch' io sappia, anzi che parta, almeno,
Replicò quel, se siete maritata,
E se il marito è vivo, o se dal seno
Ve l' ha divelto morte dispietata.
Il volto, che già poco era sereno,
Annuvolossi, ed ella tutta irata:
Ben poco, disse, ama le sue colui,
Che in traccia va delle bisogne altrui.

Perchè mi provocate a rammentarmi
Di cosa che rinnova i pianti miei!
Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
Di peggio?) io l'ebbi, e forse anco l'avrei.
Non già per assassinio, o fatto d'armi,
O caduta, o naufragio io lo perdei,
Nè di peste, o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.
Mangiato, io dico, coturnici e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villareccio stomaco non buoni.
A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S'ei nol togliea dall'uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne.
Le quai, dappoichè udir' l'aspra novella,
Per pietà ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch'io, d'iniqua e fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piangendo vo' la mia delizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.
Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo
Apportator di gioja e di conforto!
Ed oimè l'intelletto più che pardo
Veloce, e 'l ragionar sottile e accorto!
Volgi pur ora contra me quel dardo,
Morte, che contra lui vibrasti a torto.
Oimè, diletto, e povero marito!
Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell' oimè continuato ed egro,
Più che a compassione, il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,
Che un Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non fu giammai dopo, nè innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

Vedendosi così messa in canzone,
Di sdegno e di furor la donna tocca,
Pensò con acre ed utile lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate, che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta e sciocca.
Forse gli è detto insolito e novello:
Non è bello chi è bel; chi piace è bello?

Io di quelle ree femmine non sono,
A cui più 'l drudo, che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito e buono,
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
Come ad onesta donna si conviene.

Quindi se caro io l' ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Nè sol la scorza e 'l fior io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m' avrebbe,
Ma il midollo, e al miglior frutto m' attenni,
Che insiem con gli anni di vaghezza crebbe;
Io dell' animo parlo e degli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

Sia pur come vi aggrada, io ne convegno,
Rispose Erminio; ora vi fo richiesta
Se dal marito vostro almeno un pegno
Rimase all' egra vedovanza e mesta.
Io n' ho, diss' ella, un solo, ed è il sostegno,
E l' unico conforto che mi resta:
Dov' ora sia, dacchè non l' ho qui meco,
Vel dican le sue scarpe, che van seco.
Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
Che l' abbiamo a menare innanzi al Re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra primi di sua corte ama innalzarlo,
Tanto presente, e viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera, e nel figlio.
Qui la Marcolfa intesa l' ambasciata,
Escì della sua cara cappanetta.
Tutta se le fe' intorno la brigata,
E di mangiar e ber la chiese in fretta.
Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse: salvo che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.
A noi sera e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito;
Nè la vivanda alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par dell' appetito.
E donde avvien, che tanto si gradisce
Ogni licor, e buono e saporito,
Benchè di sola e pura acqua, si rende,
Se non se per la sete che n' accende?

Quindi son certa che ristoro avrete;
Anzi piacer dalla cantina mia.
Andianne pur, che tosto la vedrete
Posta quindi non lungi in sulla via.
Ivi a sua voglia estinguere la sete
Potrà ciascun di vostra compagnia,
Dove non meno, trattasi la fame,
Viene ad abbeverarsi il mio bestiame.
Mirate, noi siam giunti a una fontana,
La qual limpido e fresco umor ne porge.
Qual'è, dite bevanda altra più sana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorge?
Questa non fa la gente ebbra, ed insana,
Nè turba la ragion che l'uomo scorge,
Nè lega i sensi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generosi fanno.
Per mia fè, disse Erminio, assai ferace
Sorte abbiamo trovato in queste grotte.
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa che non vi rubi altri la botte,
Comunque esposta sempre a chi la piace
Stia così ben il dì, come la notte.
Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
Deh ne prestate alcun vasetto vostro.
Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Disse la donna, ed è purgato e bello,
Ed assai più, che terra, o vetro dura.
Qui concava la man dimostra ad ello,
E l'arte onde raccor l'acque procura.
Ei, che la cosa disperata vede,
Al suo bisogno, come può, provvede.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
  Ceffo deforme e brutto come l' orco:
  Crin rosso, angusta fronte avea costui,
  Ciglia lunghe qual setola di porco,
  Grosse palpebre, occhi incavati e bui,
  Sordide guancie, adunco naso e sporco,
  Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
  Che con gli estremi ambe le orecchie tocca.

Il cavalier, cui proprio un babbuino
  Parve, alla donna addimandò chi fosse.
  Egli è, rispose quella, Bertoldino,
  Figlio del buon Bertoldo, e di quest' osse,
  Che riscaldato e stanco il poverino
  Da pascer le sue capre ritornosse:
  Su via, figliuolo mio, sicuramente
  Vieni, nè paventar di questa gente.

O madre mia, diss' ei, tali fra noi
  Mostri non fur mai visti in queste selve.
  Con sì fatti animal che fate voi,
  Che mezz' uomini sono, e mezze belve?
  Torni ciascuno alli covili suoi,
  E di grazia qua entro non s' inselve;
  Ch' io temerei di lor più che de' lupi,
  Che si fanno veder per queste rupi.

Pensa com' esser denno agili al corso,
  Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto?
  Poco sarìa voltar fuggendo il dorso,
  Che i passi miei raggiugnerian di botto:
  E allor misero me! chi da quel morso
  Potrìa salvarmi, ond' è premuto e rotto,
  E crudo divorato il ferro istesso,
  Come da noi si mangia il capro lesso?

Rise Erminio, egli è pur, disse, il bel cucco,
E 'l di dentro ha costui pari all' aspetto.
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
O di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro Re torsi diletto!
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti alla partenza.
Quinci dobbiam guidarti alla città
Innanzi ad Alboin nostro signore,
Il qual di lieta ciera ne verrà
Con tutta la sua corte a farti onore,
Quanto la tua ventura a cuor ti sta
Non puoi sperarla, credimi, maggiore;
E voi, madonna, ancor, se sì v' aggrada,
Seco venite per la stessa strada.
Prima, diss' ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il perfido villano,
Che per lusinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi fia ben, che di qua su si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano;
Alla qual potrìa forse esser nemica
L' aria sottil di questa piaggia aprica.
Nè manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol carissimo dal fianco;
Nè pur, che all' uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verria manco;
E poi non ha il meschin l' abilitate
D' accorto ingegno, e parlar finto e franco,
Qual volsi a quel di corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso e tondo.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi e saccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze e complimenti.
Che poi non gli sia fatto oltraggio e danno,
Sarà mia cura. E tu come la senti?
A Bertoldin disse Marcolfa; ed esso;
N' andrò, rispose; purch' io v' abbia appresso.
Orsù, poichè ti piace, ella rispose,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch' io farei troppa ingiuria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo' raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.
Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio, e disse: oh se pur pazzo?
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un infinito numero si trova;
E per la strada incontrerai parecchi,
Forse non più veduti, e vacche e becchi.
Qui dunque la Marcolfa fa consegna
Delle capre, e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega.
Indi accarezza una gattuccia pregna,
E in un sacchetto la racchiude e lega.
Una gallina in grembo, e un fuso porta
Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

Chi tai parole mi darà, ch' io vaglia
A dir di Bertoldin la stravaganza,
Che se non passa, certamente agguaglia
Quelle di don Chisciotte, e Sancio Panza,
Bada Erminio a gridar, che il bambo saglia
Su di un cavallo, ma non v' è speranza.
Il destrier è tropp' alto, ei troppo basso,
Nè dar verso di quello osa un sol passo.

Onde, per torsi il cavalier d' impaccio,
Ad un de' suoi commise che smontasse,
E sostenendo Bertoldin col braccio,
Sull' animale a forza lo cacciasse.
Tenea le gambe strette il melensaccio,
Nè mai si potè far che le allargasse.
Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,
Sopra il cavallo poselo a traverso.

Temea 'l gazzotto da una volta in su,
Le gambe avendo aperte in quella guisa,
Che non potesser riunirsi più,
L' una restando dall' altra divisa;
E stimò meglio con la pancia in giù,
Movendo stranamente altrui le risa,
Star su la groppa del caval disteso,
Come un sacco di grano, o simil peso.

Era la cosa in ver degna di riso,
Ma da tal che ridea, forse imitabile.
Rida chi va leggiadramente assiso
Sopra destriero generoso ed abile;
Ma di vergogna si ricopra il viso
Chi nell' arte è mal atto, e poco stabile;
E l' ignoranza sua come s' emenda
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

Così, come abbiam detto, egli ne già
Steso il ventre attraverso della sella,
Sì chè col capo in giù spesso tra via
Fur per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover della bestia si sentia
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguìa bel bello.

Poichè fur giunti alla città da presso,
Erminio, per far cosa al suo Re grata,
Spedì alla corte a bella posta un messo
Con la novella tanto desìata;
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal Re fu accolta la brigata;
La quale io lascio in fine, e son nojato
D' averla ancor di troppo accompagnato.

# CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno;
Il Re li accoglie, e li accarezza, e onora,
E albergo, e argento, e vesti lor si danno,
E campi, e villa, ove poi fan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane fanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti danari il Re lor diede
Nella peschiera, e vendicarsi crede.

## ALLEGORIA

*I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente, ma senza nostro verun profitto, ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono ai nostri benefizj con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.*

Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, e baroni,
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il fior della corte in via si è messo,
E infin, tra cento guardie anche il Re stesso.
Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un principe del sangue, un Re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor dei più famosi e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari,
Dall' alta cortesia del Re Alboino?
Oibò; si fa l' incontro a Bertoldino.

L' incontro a Bertoldino! a un ignorante;
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S' udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un regnante
Dal trono suo? Chi legge mai, che fatto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?
L' incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
Giulio Cesare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Dalla tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò men bella, e assai
Più grande fora appresso noi tua gloria;
Che il tristo esempio e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l' offusca in parte.
L' incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell' anima bella che sortì,
Per il genio suo dolce e semplicetto,
Per la Marcolfa che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill' anni?
E poi, per tante vantaggiose e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagatelle,
Confacenti all' età; che se poi l' ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non fia, i voli a seguirne, infermo e tardo?

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda
L' opre a svelar di Bertoldino adulto,
Omniesse, non saprei per qual faccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì cultò:
A noi tocca attenerci alla leggenda
Ch' ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame e gentil preposto al Canto,
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

Era della sua reggia uscito appena
Col descritto corteggio il Re lombardo,
Quando a quell' alta maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo:
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

Sceso Erminio di sella immantinente,
E fatta al Re profonda riverenza:
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor della datami incombenza,
Dalla rozza magion d' un' alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza;
E in così dir, fe' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

E seguì poscia: questi è Bertoldino,
Insensato figliuol d' astuto padre;
Poco lungi sen vien, dietro al bambino
La Marcolfa, di lui tutrice, e madre.
Io volea che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
Ma costei, ricusando ogni partito,
A piè, filando, ha il suo cammin compito.

Rustica sembra al portamento, e al volto;
Ma se l'odi parlar, tutt' altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto,
In suo confronto, un castronaccio pare:
In somma, se Bertoldo seppe molto,
La donna sua d'intelligenza è un mare;
E pur d'un così degno accoppiamento
Nato è costui, più sciocco di un giumento.

Ah, lingua maledetta, taci là,
Che omai non posso tollerarti più,
Questo dunque è il bel letto che si fà
In corte all'innocenza e alla virtù?
Così l'orecchie di sua maestà
S'empion di mali uficj? ma alfin, tu
Questo fanciul, che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

Ed ecco appunto che Alboin l'accoglie,
L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fronte:
Giunge anch'essa Marcolfa, ed ei si scioglie
Dal villanello, e mentre curva in ponte
Quella s'inchina, scordasi che ha moglie,
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accosta.
Ma il matronal pudore indi lo scosta.

Si ravvede il Regnante, e si ritira
Alquanto dall'onesta vedovella;
Poi questa dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d'effaut, così favella:
Pur finalmente alle mie brame spira
Il propizio tenor d'amica stella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato,
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato.

Quella vite sei tu ricca e feconda,
A cui (pianse in ciò dir) vita e sostegno
Fu l'olmo eccelso, che i rami e la fronda
Stese un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria seconda,
Quel grappoletto sei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.
Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,
E i merti di colui ch'amo ancor morto,
Che vi fermiate in questa reggia intendo,
A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
E se tesori in tante birbe io spendo,
Pensate se con voi taglierò corto.
Voi dei primi sarete del mio soglio;
Crepin gli altri d'invidia, io così voglio.
Disse, e stavano intanto i cortigiani,
Gravidi il sen di tosco e di livore,
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Aiboin sì sterminato onore!
Che farebbe di più, se di Romani
Capitasse tra noi l'imperatore?
Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
Seco gli prende con la moglie a letto.
Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D'Insubria tutta il Re gli ospiti onora,
Fama è, che a questi intorno errar fu vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
L'ombra del gran Bertoldo, ombra commista
Di luce, e qual si mostra in ciel l'aurora,
E del suo sangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero;

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
Delle avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento assai dimesso,
Dopo il tacito esordio d'un inchino;
Indi, perchè quant'altra del suo sesso
Menar sapea la lingua, in suo latino
A mostrargli si fe', che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza;
E questo gocciolon, che m'accompagna
D'asinitade in conto anche mi avanza;
Perchè gli è giusto come la lasagna
Senza dritto e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo ed un alocco,
Sporco, incivile, scimunito, e sciocco.

Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, nella tua corte, o sire:
I buffoni sarem dei servi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi che dire:
Nè già il nostro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato.

E qui, tutto a proposito, al Re altano
Dell'asinel l'apologo narrò,
Che per talento ambizioso e vano
A foggia di destriero si abbigliò,
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e si riasinò:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,
Del Croce nostro mi rimetto al testo.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il Re di sua modestia innamorato,
Condur gli fece ad un appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato:
Là Bertoldin, che nell' abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a sputar fuori i suoi concetti
Più dolci della sapa e dei confetti.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi imprese,
Che saran sempre lo stupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ho prese:
A sostener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, musa cortese;
E mettici una spalla, acciò nel fosso
Io non trabocchi con la soma addosso.

Giunta che fu la gentil coppia al quarto
Ch' io vi dicea, venne arrivando appresso,
Oh gran finezza! d' Alboino il sarto,
A cui sua maestade avea commesso
Che d' un bel drappo d' or tessuto e sparto
D' argentee stelle, e splendido in eccesso,
Calze e giubbone al figlio, ed a madonna
Formasse, giusta l' arte, e busto e gonna:

Or costui, come usanza è dei sartori,
La forbice, e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia fuori
Per prender la misura più accertata;
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona e ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchione avanti a Bertoldino;

E prima dalla spalla, ove si attacca
Al collo, misurò sino al ginocchio,
E nella carta sua fece una tacca;
Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio,
Ah cornuto figliuol d'una zambracca,
Disse, mi credi tu tanto capocchio,
Che non ti riconosca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;
Fuggi, dico io, nè il diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approssimare
A far con la mia gola i complimenti,
Ch'essa non gusta di farsi impiccare;
Ve'; se m'affoghi, mostrerotti i denti,
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al Bove.... al Reo.... come si chiama o madre,
Quel messer, che è marito di mio padre?
Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
Che al Re, al luogo ho riguardo, e alla tua etade;
T'insegnerei ben io, quanto sia cosa
Di periglio ripiena, l'onestade
Intaccar di persona disdegnosa;
Nè ti diffenderebbon cento spade,
Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa,
Si trasse in mezzo a terminar la solfa.
E sgridato il figliuol, mostrò all'offeso,
Che dei termini usati, o molto, o poco,
Non avea l'offensor la forza inteso;
Che a lei, ch'era sua madre, ognor per gioco,
Bella putta dicea, ch'egli era leso
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In somma, con le ciarle, e la destrezza,
Venne del mastro a mitigar l'asprezza.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La salvezza d'un reo dal Re Alboino,
Per intercession corre a madama
Marcolfa, o pure al Signor Bertoldino:
Ognuno riverisce, ognuno acclama
La cortese matrona e il bambolino:
Sin vi fu chi diè a questi un memoriale
Col titol di eccellenza. Oh, che animale!
Che diran poscia i tristi adulatori,
Quando portarsi il Re Alboin vedranno
In persona a levar questi signori
Seco in carrozza, e quando osserveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cedersi alla Marcolfa, e il primo scanno?
Certo, per cattivarsegli, certissimo,
Lor daran dell'altezza, o dell'altissimo.
Favole non vi narro; eccoli appunto
Col Re in carrozza, come io vi dicea.
O bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l'amorosa Dea!
Esce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo ove Alboin smontar volea:
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
La Marcolfa appoggiata al real braccio.
Quivi della cittade in lontananza
Non più che un tiro e mezzo di moschetto,
( Così mi spiego alla moderna usanza;
Che allora quell'ordigno maledetto
Uscito ancor non era della stanza
Di Belzebù, suo fabro ed architetto )
Si ergea nobil magion, che dal Re stata
Era ad un suo ribello confiscata.

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
Chiusa all' intorno da merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d' ogni sorte,
Su cui l' aura scorrea placida e pura;
Da un lato della terra in ver le porte,
Un bel quadro di pomi e di verzura;
Dall' altro, un praticel, che vestito era
D' erbette, e in fondo a questo una peschiera.
Dall' urbano edificio i rusticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi e sulla linea istessa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
Dei bifolchi la casa, a cui commessa
La coltura venìa d' una campagna,
Del palazzo a ragion detta cuccagna.
Nel magnifico albergo mobigliato,
E fornito di quanto all' uman uso
Fa d' uopo, il Re con la Marcolfa entrato,
E col fanciul che ne parea confuso;
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
E le terrene, e quelle ch' eran suso;
Nella sala a seder si accomodò,
E all' una e all' altro in guisa tal parlò:
Dappoichè il mio Bertoldo dilettissimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia corte il giorno suo novissimo,
(Nostra vita mortal, quanto sei labile!)
Feci proponimento stabilissimo
Di far qualche servizio memorabile
Al sangue suo, di cui lasciò memoria
Nell' estrema sua mente ambulatoria:

Su questo lume, giorni fa, mandai
  Qua e là per ritrovarvi alcuni miei,
  E condurvi alla corte, in che provai
  Fausta la sorte, e sì propizii i Dei,
  Ch' io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai,
  Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
  Cumulando il presente col preterito,
  Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito:
Questo palazzo d'ogni ben fornito,
  Con tutte le delizie qui d' intorno,
  Il vicin predio, in un sol corpo unito,
  Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno,
  Tutto vi dono, e canone, o partito
  Non ricerco da voi nemmen d' un corno:
  Eccovi lo strumento originale
  Munito con la forma camerale.
Mille e più scudi ancor vi dono in questo
  Scrigno riposti, e tutti son d' argento;
  (Ad un cenno del Re, dal cocchio presto
  Era stato a levarlo un servo attento.)
  Ma quanto or vi regalo, io vi protesto,
  Non è che un debolissimo argomento
  Dell' amor mio: ben si vedrà fra poco,
  Che ai suoi non dona il Re Alboin sì poco.
Buttossi allor Marcolfa ai piè del magno
  Splendido sire, di baciarli in atto,
  E Bertoldin, buonissimo compagno,
  Qual scimia che imitar studia ogni fatto,
  Della persona sua non fe' sparagno,
  Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto,
  Qual se avesse a purgar qualche difetto,
  Ad ambe man si tambussava il petto.

Santa semplicità, bella innocenza
Degli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio, e l' insolenza
Portan seco dagli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun che li regga, e li governi;
Sono in somma non tutti, ma lì appresso,
Ribaldi in erba, e robe da processo.

Ma ritorniamo al Re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: io della bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

Deh fategli la grazia, nonna mia,
Ripigliò il Re, ch' ei parlerà a dovere:
Ed essa: voglia il ciel che così sia;
Parla; e qui Bertoldin: quando, messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Onde io merendar possa a mio piacere!
Bravo, gridò Alboin: quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
Così dunque sei grato a un Re sì buono?
A un Re, dirgli che parta, sul mostaccio!
O questa certo non te la perdono,
Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
E succedea già la tempesta al tuono;
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino.

Placossi questa, e il Re, che dar volea
Agio al fanciul di sdigiunarsi alquanto,
Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi alla mia galea;
Ch'uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto;
Non vi movete... eh... fatemi il piacere...
State sani, e venitemi a vedere.

Partito il Re Alboino, i donatarj
A registrar la casa incominciarono,
Le casse aprendo, i baulli, e gli armarj,
E quanto a chiave chiuso ritrovarono;
Vider poi la dispensa, che di varj
Cibi era piena, e in quella si fermarono;
E là il garzon gettando un pane asciutto,
Che in mano avea, lanciossi ad un prosciutto.

E tanto ne mangiò, quanto ne prese
Fra i denti, che giammai non mise in fallo,
La sete indi a smorzar cupido attese
Con un fiasco di vin, se rosso, o giallo
O venuto d'altronde, o del paese,
Non vel dirò, che scritto alcun non hallo;
So ben, che il rese in un sol colpo esangue,
Succiandogli la feccia, non che il sangue.

Così due giorni in pace e caritade
Visser nel bel palazzo; la mattina
Del terzo in fretta assai dalla cittade
Un messaggio arrivò della reina,
Portando avviso, che sua maestade
Uopo avea della donna Bertoldina;
Ond'essa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal sermone:

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
Alla città passar, d' onde fra poco
Di ritorno sarò; tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta, e il foco,
E se mai per disgrazia il gatto viene,
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
Rispose Bertoldin; state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

Qui, da qualche scrittor, ma di proposito,
Vien tacciata Marcolfa d' imprudente,
Sostenendo che fosse uno sproposito
Sola lasciar quell' anima innocente,
Che alla peggior dovea porsi in deposito
In man d' un servo, o almen d' una servente,
Anzi alcun v' ha, che passa alla malizia;
E la giunge a incolpar fin d' avarizia.

Verso della città partita appena
La madre, Bertoldin scese nell' orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S' ebbe d' acerbe poma, ( io sarei morto )
Passando al praticel di vista amena,
Per esso alquanto se ne andò a diporto,
Sicchè della peschiera giunse al margine
Sollevato dal piano in forma d' argine.

All' apparir di lui, ben mille, e più
Rane appostate sulla fresca sponda,
Tutte ad un tempo si lanciaron giù
Con strani capitomboli nell' onda,
E nuotando sott' acqua tornar su
Dall' altra parte; e fuscelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse sostegno alla sua rana.

Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Licj che a Latona
Perseguitata dalla furia pazza
Della gelosa Dea, che piove, e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzosa, amabile persona,
Con due bambini al petto, ahi, vil soccorso!
Insin negaro di pure acque un sorso;
Anzi, perchè la misera languente
A schifo avesse il dissetar nel fonte
Le arsiccie labbra, torbido e fetente,
Più che di stige il lago, o d' acheronte,
Quella senza pietà rustica gente
Lo rese, i sozzi piedi, e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.
Ben vi sta adunque, o bestie snaturate,
La nuova forma, che la Dea v' indusse,
E il viver fra i pantani, condannate
Ai bocconi, alle foscine, alle busse:
Forse di tal progenie eran create
Quelle della peschiera, a cui condusse
La sorte Bertoldino, e che in distanza
Se gli eran poste in ottima ordinanza.
Queste, dell' altre della riva opposta
Al coro unite, in rozzi modi e strani
Cominciaro una musica incomposta,
Che ne liberi il ciel gli orecchj umani;
A migliaia confuse, ed a lor posta,
Bassi, tenori, contralti, e soprani,
Che udite si sarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: quattro quattro.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Stava ai scudi pensando, che gli diede
In dono il Re; quattro non son; che or ora
Gli ha contati mia madre; e chi nol crede
Venga a vederli, e a numerarli ancora,
Ch' io glieli mostrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
Che noi non siam persone da ingannarvi.

Non per questo cessò la melodìa
Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi:
Voi dite una marcissima bugia,
E son più di milanta, e tondi, e grossi;
E ben parmi una grande villania
Il negar ciò, che dinegar non possi,
Basta.... se replicate una parola,
Dirò che ne mentite per la gola.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
Di Bertoldin sul volto, e più nel core,
E gridò: maledette! dal mio impegno
Uscir vo' certo col dovuto onore.
Aspettatemi qui, che adesso vegno:
E dagli occhj spirando ira e furore,
Agile più d' un daino, e d' un cervetto,
Volò a casa, e tornò col cofanetto.

E disceso dall' argine, là dove
L' acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
E le rane citando: orsù, alle prove,
Disse, venite qua, lingue perverse,
Guardate pur se quattro, o cinque, o nove
Son le monete, che il messer mi offerse.
Credo non vi opporrete all' evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.

Così parlando il cofanetto aperto
Ai guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo che l'empio concerto
A gridar quattro quattro proseguiva:
Ben m' accorgo, soggiunse, anzi son certo
Che in me non vi fidate, e in uom che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di vostra man. Si faccia: io nol rifiuto:
Quindi un pugno di scudi arrandellò
Alla peschiera in mezzo, e poi ristette:
Questo solo, dicendo, bastar può;
Numerateli ben, son più di sette;
Ma quattro quattro il coro replicò;
Sicchè la scherma Bertoldin perdette,
E di monete una crudel tempesta
Fe' piombar delle rane sulla testa.
Quattro quattro . . . eh contateli; son cento:
Quattro . . . malanni il giusto ciel vi dia.
Quattro quattro . . . prendetene ducento.
Quattro . . , lanciate a chi di voi men ria.
Quattro quattro... no,... quattro... quattrocento...
Quattro: demonj, che vi portin via.
Quattro quattro: oh m' avete rotto il cesto:
Quattro quattro: prendetevi anche il resto.
Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane, e ancor non pago,
E zolle e tronchi e quante se gli diero
Cose alla man precipitò nel lago,
Ne perdonolla al piccolo forziero,
Che anche questo, arrabbiato come un drago
Scagliò là, dove il resto avea buttato,
Gittando l' occasion dietro al peccato;

E cieco nel desìo della vendetta,
Altre armi non trovando a se d' intorno,
Per ammassarne a casa corse in fretta,
Nel tempo che la madre fe' ritorno.
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto come un forno
Il figlio, udrete da cantor più sodo:
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

# CANTO NONO

## ARGOMENTO

Gitta ai pesci, e alle rane il bamboccione
Farina, e pane, quanto in casa ei n'ha;
Caccia la chioccia, ed a covar si pone,
E alle brachesse una frittata fa.
Smania la vecchia, e girsene dispone
Al Re, per dirgli il tutto come sta;
Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
E più donar promette un'altra volta.

### ALLEGORIA

*Gli uomini insipidi, e buffoni, i musici, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, se le riesce il rimediarvi.*

Dove mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio?
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un'asciutta gola, e un labbro arsiccio;
Guai quando a posta, od a caso s'infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
E lo san delle genti almen due terzi.
Un qui pro quo spesso città e province,
Non che case e famiglie, a guerra sfida:
E' a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va, quel sol trionfa e vince;
Quell'è securo più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhj ed orecchj,
E burlano del par giovani e vecchj.

Più d' un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun farebbe;
Ma d' impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar a tutti debbe
Il racconto che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch' io mi sposso e sfibro.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi come un mulo in lizza,
E rossi gli occhj avea come un presciutto;
La madre, per pietà pallida e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L' interroga: ch' hai tu? che mai t' avvenne?
Miseri e madre e figlio il ciel pur fenne!

A tai d' amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua;
Tai fa moti, tai veste atti, e sembianze
Da far morir cento bambin di bua;
Mille affetti e pensier mesce e confonde,
Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

Mamma, mia cara mamma, a tempo e loco
Deve un par mio saper andar in furia:
Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo, di me prendasi gioco
Quella ria schiatta maledetta e spuria;
L' ho chiarita ben io, così va fatto;
Se sì non fea, stato sarei ben matto:

Si lascia a molti dubbj in abbandono,
Ruminando Marcolfa questi sensi;
Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
Cosa faccia non sa, cosa si pensi;
Pensa poi, che le rane alfin non sono
Nè fier leoni, nè elefanti immensi,
E si conforta, anzi il silenzio rompe,
E tra dolente e attonita prorompe:
Che mal ti ponno aver fatto, o pensato
Le rane mai? quindi più a dir s' ingolfa:
Dai dolci sonni tuoi t' hanno svegliato
Con quella lor così nojosa solfa?
O sulle scarpe pur t' hanno pisciato?
Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa:
Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia;
Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t' acciglia.
Tu ben sai quanti scudi il Re dononne,
E qual gran cofanetto erane pieno;
Ora le rane, che a bizzeffe, e a isonne
Van là saltando alla peschiera in seno,
Volean (guarda pazzia, ch' anco alle monne
Grattare il cul farìa per rabbia almeno)
Volean che fosser que' scudi sol quattro,
E mi gìan replicando: quattro, quattro.
Io, che un mi son, che la so lunga e larga,
E altrui veder la luna fo nel pozzo,
Dissi: alle rane un gran pugno si sparga
Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il sozzo
Panciuto stuol nel fondo urta, e s' allarga
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno suona, quattro, quattro.

Che far dovea, le misere ingannate
  Per trar d' errore? o madre, ecco, che feci:
  Al cofanetto tornai più fiate,
  E come fosser fagiuolini, o ceci,
  A quelle bestie incrudele, ostinate
  Con l' una, e l' altra man spargo que' beci;
  Ma stanco alfin nella peschiera io getto
  Col resto degli scudi il cofanetto;
Dicendo lor: si numeri or da voi
  Se quattro son gli a noi donati scudi:
  Forse avverrà, che in numerar s' annoi
  Di voi più d' una, e ancor più d' una sudi.
  Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
  Perchè a ben trarne i conti ognuna studi;
  Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
  Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.
Or che di' tu, mia madre? In quel che faccio,
  In quel che dico, io non son già balocco?
  Marcolfa qui brutta si fe' in mostaccio,
  Poi diè di piglio ad un ferrato stocco,
  Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
  Me tapina! me trista! ah pazzo! ah tocco....
  Di che? nol so: far la potei più grossa?
  Venir l' inedia e il canchero ti possa.
Se il Re lo sa, la bile in me non cape,
  Indegni di sue grazie ei ne rimanda
  Al pan negro, ai fagiuoli, ed alle rape,
  Alla polenta, ai lupoli, alla ghianda;
  Quanto n' ha dato, egli ne toglie, e rape,
  E forse ancora al diavolo ne manda;
  Meglio è cader da poppa di una barca,
  Che cader dalla grazia d' un monarca.

Che omai non ne trovasse il buono Erminio
Certamente era meglio per mia fè.
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de'?
Esser vuoi il nostro ultimo sterminio,
Deh poveretti noi, se lo sa il Re:
Se lo sa il Re, qui Bertoldin soggiunge,
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.
Il Re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà ciò ch' io fei, n' andrà sorpreso.
Così han le rane il don del Re saputo,
Così l' onor ho pur del Re difeso.
Ma poss' io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentile la: questa è la lor virtù;
Gracchiano ognor così; ma ve', se più.....
Son uom da gittar lor tra capo e collo
Quanto in casa è, se dura tal molestia;
Giuro, che sel prometto, ancor farollo;
Che se nol sanno, io son di lor più bestia,
Non dicesti mai meglio; anch' io ben sollo,
L' interrompe Marcolfa con modestia:
T' acqueta: ti son madre, e non noverca;
Di me ti fida: omai nulla più cerca.
Vi son nella cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender fanno:
Questi non son nel lor mestier stivali;
Questi te, questi me trarran d' affanno;
Nemici essendo al loro ardir mortali,
Le tue vendette, e in un le mie faranno:
Non dubitar, di quel che soffri insulto,
No, non andrai, figliuol mio caro, inulto.

Vo per essi in città, disse, e del pari,
Partì Marcolfa, nè aspettò domane;
Ma in corte andò per altri urgenti affari,
Nè cercò punto i pescator da rane.
Tra affetti intanto in se diversi e vari,
In casa Bertoldin solo rimane;
In cor le ingiurie delle rane ha fisse,
E in mente ha ognor ciò che Marcolfa disse.

Cioè, che gente al mondo, la qual pesca
Le rane col boccon, pure vi fosse:
Che fe' perciò? fe' questa fresca, fresca:
Alla cassa del pane si condusse,
E piccoso di far ei la gran pesca,
Prese il pane, e in boccon tutto il ridusse:
Uu buon sacco n'empiè, sel pose in spalla,
Va alla peschiera, e per via salta e balla.

Ivi arrivato, il sacco giù depone,
L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava;
Poi comincia a scagliarli: a ogni boccone
Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava:
Stupisce, nè capir sa la cagione,
E a un tempo or le lusinga, ora le brava;
E adoperando or le buone, or le cattive,
Or s' arretra, or s' innoltra in sulle rive.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul suolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla;
La pace non faria con un prugnolo;
Va poscia più i boccon scagliando a folla,
E sull' acqua i boccon piovono a stuolo,
Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

Dei boccon la peschiera era coperta,
Allor che su venne ogni pesce a nuoto;
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa in arme e in moto:
Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta
Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto;
Anzi a far trionfare ognun la pancia
Su quel foraggio ognun destro si lancia.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
E or si stende agli assalti, or si raggruppa,
I soldati d' Achille e d' Alessandro
Movean così ai conflitti a truppa a truppa.
Or l' onda al Tigri, or l' onda allo Scamandro
Quei lasciaron di sangue e lorda e zuppa;
Ma questi lascian nel gran fatto l' onda
Della peschiera tutta bella e monda.

Visto ciò Bertoldin, grida: ahi vergogna!
Sì il pan d' altrui da voi s' ingozza, e assorbe?
Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
Per voi altro che sacchi, altro che corbe;
Ma uomo offeso alla vendetta agogna;
Diverrete quai talpe e cieche ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo;
Vedrete qual dovuto è a voi castigo.

Disse, e 'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, or in cantina corre;
Va quà, va là, per tutto fiuta e nasa,
Della farina al sacco alfin ricorre.
Non v' è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre;
E quel sacco, come è, pien di farina,
Or porta alla peschiera, ed or strascina.

Credendo i pesci d' accecar con essa,
Su gli occhi ai pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n' è aspersa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa
Dice: v' hó pur gli occhi cavati, o pesci,
Dolce, o vendetta, se', quando riesci!
Senza guida ite adesso ai vostri spechi;
A tenton converravvi andar per l'acque;
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
Muti vi fe' natura, io vi fei ciechi.
Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque.
Ma i pesci van guizzando in giuochi e in salti,
Anzi ad altri boccon dariano assalti.
Lieto e orgoglioso di sì bell' impresa
Torna a casa cantando, e l' oca trova,
Che in mezzo a un cesto in se raccolta estesa,
Siccome è in uso a lei, l' uova sue cova,
Di là la caccia, nè giovò difesa;
Nel cesto entra, e s' adagia in su quell' uova;
Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,
Cioè; scrosciando, cigolaro i gusci.
Perchè far nol sapendo egli *methodice*,
Calossi a un tratto, ed oh funesta sorte!
Tutte a un colpo schiacciò l' uova col podice,
Cosa da urtar col capo nelle porte,
Spettacol da cavar il pianto *immodice*,
Pria che in seno alla vita, in preda a morte
Veder fra 'l sangue, e fra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d' ochine.

Tal quando rotolone a precipizio
D' alto monte spiccatosi un gran masso
Piomba su borgo sottoposto, esizio
Porta, e le case pon tutte in fracasso;
Se quei rottami per pietoso uffizio
Cerca talun, ritrova ad ogni passo
Sfracellate e conquise, *excepta nemine*,
E schiene e pancie d' uomini e di femmine.

O al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d' Istro, e di Senna,
Ed hanno invidia ai nostri i prischi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar quest' atto io non so qui,
Siccome in tela già tu cel formasti,
E al par d' Apelle pel Pelleo n' andasti.

In questi versi attonita la gente
A vagheggiar verria la bella immago,
Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio e tesor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Dai muri aurei di quella alta propago,
Ch' abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo
D' onor, di fè, di gentilezza è albergo.

Dalla città torna Marcolfa in questo,
Batte alla porta, e ansante dice, e voca:
E tua madre, t' affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son dell' oca.
Ed a che fur dell' oca sei nel cesto?
Già un nacque, e con le mie natiche giuoca;
Nacque il secondo, e nel mezzo mi becca;
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

È un gusto, madre mia, fare da chiozza;
Non sapea di saper mestier tant' utile.
Certa cosa, perchè non ho più mozza,
Nè ho certe escrescenze e tronche e mutile.
Contro la porta urta Marcolfa e cozza
Intanto, ma ogni sforzo è vano e futile.
Replica: aprimi, dico; a che si tarda:
Ah zitta, madre mia, l' oca mi guarda.
Sorse alfin, l' uscio aprì: quando la madre
Grondante il vide di spumosi tuorli:
Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
Sporco dietro tu sei dal centro agli orli;
Se ti vedesse il povero tuo padre!
Gli spropositi tuoi chi può raccorli!
Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,
Su cui par ch' abbian corso le lumache.
Prendi quest' altre; lavar quelle io vuo'
Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito affogò!
Tu certo ne fai sempre dell' enfatiche.
Al Re, che potrai dire? Al Re dirò,
Ch' una frittata ho fatta alle mie natiche,
Orsù, in corte ambo andiam, mi sai tu intendere?
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.
Il pan! più pan non v' è. Come? In quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E qui la bella a raccontar si mise
Della farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si diè sull' alvo,
Svelse il crin, nulla in se lasciò di salvo.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Dalla calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra.
Per la numida, e per l' ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia;
Meno increspa le giubbe, e arruota l' ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.
Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può della tua maggior insania?
E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.
Sciocco, ti venderei sin per un soldo.
Deh perchè mai non t' ho strozzato in culla,
O in partorendo te non uscì un nulla.
Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L' abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il Re ti vuol veder, da corte or vengo.
Se il Re mi vuol veder; da me venga egli;
Punto del Re bisogno or io non tengo.
Ancora questa! quella bocca or serra,
Nè più l' aprir. Al ciel giuro, e alla terra....
Questa è più bella! ma, se il Re m' interroga,
Il tafanario mio dovrà rispondere?
Presso il Re del parlar avrai la deroga;
Il Re a me suol le grazie sue profondere;
Chi la sua lingua in buon uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.
La serro. È ben serrata? e che ten sembra?
D' un gallo allo sfintere ella rassembra.

Così la madre innanzi, il figlio dopo
Alla città s' incamminaro entrambo,
Per via col piè due grilli uccise, e un topo,
E d' erbe, e fiori schiantò più d' un gambo.
In città poscia entrati, il pseudesopo
Modesto andava, e non facea lo strambo.
Passati in corte, il Re gli accolse in camera,
Nè aspettar, come è l' uso, in anticamera.

Un ch' era là da più ore a passeggio,
Calpestando que' marmi, e in un que' bronzi;
Pian susurrò tra se: più ognor m' avveggio,
Che delle corti è l' or sol per gli stronzi,
Gli uomini saggi in corte hanno la peggio,
La meglio avendo i buffon soli e i gonzi:
Disse, poi tacque timido e smarrito,
In forse che l' avesse alcuno udito.

Mille fe' il Re carezze all' una, e all' altro,
Poi varie a Bertoldin fece proposte.
Si stringea nelle spalle il poco scaltro,
E le labbra tenea strette e composte.
Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
Battendosi ora i fianchi, ora le coste;
Disse Marcolfa in fin: Sire, a costui
Vietai parlar; io parlerò per lui.

Oh se sapesse vostra maestà
Le leggiadre che fe' cose bizzarre!
Una nuova ogni dì di lui ve n' ha;
Perciò gli posi ai labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbe in collera,
Perchè le burle un Re non sempre tollera.

Non sempre a un Re giovan le cose serie,
Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;
Anco i Re dai negozj han le lor ferie,
Marcolfa allor ubbidiente e pronta
Si fe' da capo, e l' ordine e la serie
Delle rane e de' scudi al Re racconta;
Poscia conchiuse con l' affar sì pazzo
Del pan, della farina, e del covazzo.

Ciò udendo il Re rideva a due ganascie,
E in ridendo facea grinze ben molte;
Spesso ai fianchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar fe' l' auree volte
Marcolfa confortò nelle sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed alla madre a un tempo;
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo;
Che ai cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in corte all' altrui ben s' insidia.

Di star con loro ei non parea mai sazio,
E a dir seguìa, fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un dazio;
Lo giuro su i futuri Re Alboini.
Di vostra vita per tutto lo spazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
Dimandate altro ancor, s' altro v' aggrada;
No, a voi da me si negherà mai nada.

Grata Marcolfa ai piè del Re gittosse,
E delle gambe gli abbracciò le polpe.
Alzolla, e disse il Re co' un pò di tosse:
Queste son bizzarrie, non sono colpe;
Han da semplicità solo le mosse;
Si biasma ancor l' astuzia in serpe, e in volpe:
Non fra capanne sol, ma in aureo regio
Palagio ancor semplicità s' ha in pregio.
Andate intanto dove avvien che stanzi
Isicratea; così Alboin delibera.
Tu, Bertoldino, come avei poc' anzi,
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunto, che sii tu alla reina innanzi,
In fra le dame sue parla alla libera.
Alla libera parla, io tel consento;
Alla libera parla a tuo talento.

# CANTO DECIMO

## ARGOMENTO

Parla liberamente ad una fante
Il Villan, perchè Libera s' appella,
Un' Ortolana poi se gli fa innante,
Modestia detta: ed ei s' attacca ad ella.
Scioglie un dubbio Marcolfa all' ignorante
Isicratea sì ben, che stupir fella;
Dà il ragazzo alle Grù da ber vernaccia,
Ed ubbriache intorno se le allaccia.

### ALLEGORIA

*Un animo rozzo e villano tratta indistintamente le libere e le viziose, le virtuose, e le modeste. L' ignoranza è sempre unita alla presunzione, e allo stupore, e non rare volte seguita dalla confusione e dalla vergogna; laddove il savio si serve degli altrui vizj per dare un risalto maggiore alla sua virtù, ed acquistarsi onore, e lode.*

Se ciò che a Bertoldino disse il Re,
Detto lo avesse ad uom ch' intende, e sa,
Oh quante acconciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' so, che, se toccata fusse a me,
Usato ben avrei tal libertà;
Sebben in corte ognor tenuto fu;
Più che parlare, lo tacer virtù.
Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand' anco facultate egli ne diede,
È gran periglio dir ciò che si sente,
Ciò che si chiude in cor, ciò che si crede;
Altrove volgerò liberamente
La licenza che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia stizza prenderò a sfogare,

Che razza d' argomento pellegrino
È mai cotesto, ch' oggi si propone?
Poema di Bertoldo e Bertoldino
Cantato sul toscano colascione:
Cosa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le persone,
Le quali in ogni secolo diranno:
Oh quanti pazzi sotto il sol si danno!
Dopo questo poetico cimento
M' aspetto che di poi si ponga mano,
Come a bizzarro e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia e stento
Puon far uscir di sesto ogni cristiano,
I' certamente se non dò in pazzia
Questa fiata, gran miracol fia.
Bastavan pure a dar brighe moleste
Ai poveri poeti dei dì nostri,
Cantar d' ogni zitella che si veste
Da monachella, e chiudesi ne' chiostri,
E a dottorali laureate teste
Pagar tributo di canori inchiostri;
Obbligati sovente a maledire,
Dover comporre, e non saper che dire.
Robusto zappator sul terren crudo,
Nè da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S' affanna, ed odia il reo lavoro ingrato,
Com' io, caro uditor, mi struggo e sudo
Su quel che in Bertoldino m' è toccato;
E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
Facile e pronto nasce, e mi vien fatto.

Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien che in santa pace or i' mi toglia
A scriver cosa sol d' inezie piena,
Sperando al nuovo stile, che m' imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci sgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi sono certe teste mal tagliate,
Ch' hanno in istrane fogge differenti
Del cerebro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti ai venti
I fatti e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

Va Bertoldino innanzi la Reina
Stupido e rozzo come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di ceffo, che di panni.
Era ella grassa e grossa e piccinina,
E ricca di schifezze e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido e rosso,
Un occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean le poveracce
Duo sucidi cestoni da letame.
Non fu mai vista fra le umane facce
Una di conio e di color più infame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del ciel quà e là barbuta.

Un zoccolo portava, e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commessa a più cenci una gonella,
Cascante d' ogni lato, unta e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna Reina a lei fa motto;
Libera, che ti par di questo ghiotto;
Appena all' omicciatto scimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori dell' udito
Par bracco che scoperto ha quaglia al fiuto;
E guatando colei con grifo ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il Re gli disse,
Cominciò seco lunghe ingiurie e risse.
Con detti, ch' io non voglio riferire,
La motteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D' un cacator sovra il coperchio a fresco;
La punse su quel suo strambo vestire,
Che non era Francese, nè Tedesco;
Cento altre cose, ch' è tacer modestia:
E colei, come draco, montò in bestia.
Donna al mondo non havvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarrìa di capo questo errore
Natura stessa, madre d' ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

Ma la Reina a Bertoldin richiese,
Donde mai procedea tanta insolenza
Contra quella sua fante. Ei si difese
Con dire, che dal Re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
Madama, alla real vostra presenza
Io non volea condur questo balordo;
Che fusse egli pur nato e muto e sordo.

Egli non ode, che non oda male;
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di sale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nasce quel garrir bestiale
Che ha fatto contra di costei, ben veggio,
Libera non è il nome, onde solete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

Il Re testè mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
Alla libera parla; i' tel comando;
E lascia pure che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò che più volea.

Madonna Pocafila in udir questo
Sì sconciamente a ridere si messe,
Che se non erro, e se il ver dice il testo,
Si scompisciò la gonna e le brachesse;
E in quell' istante il Re giunse, e richiesto,
Perchè sì fieramente ella ridesse,
Udita la cagion, cosa mai fece
Quel Re, che non avea di senno un cece?

Comandò che a quel zotico indiscreto
Si desser cinquecento scudi d' oro,
Onde tornasse ben agiato e lieto,
Le sue capanne a riveder con loro.
Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro:
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l' oro e l' affetto.
E in tanto un uom d' ingegno, un uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
Languendo sta, sul limitare avaro,
Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi;
Ed invan dotte prove, e lavor raro
Tesse di non caduchi alti poemi,
Vedendo, che i dovuti guiderdoni
Gli ruban stolidissimi caproni.
Non così fece Augusto ai miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.
Oh quanto liberal fu con gl' ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d' ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue avvien che regni,
Ivi principi son, che per natura
Amano l' arti belle, e le fan poi
Liete dello splendore degli eroi.

In sul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch' egli alla modestia s' attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle fortuna, che per via scontrasse
Un' ortolana, la qual, non so come,
Udì chiamare per modestia a nome.

Nome, che all' ortolane, ed alle serve
Use al mercato, non mi par che quadri;
Che tutte sono garrule e proterve,
Ed han costumi petulanti e ladri.
Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa delle madri,
Che lo appiccano ai figli a lor talento,
Ed un bel messo ven sarà tra cento.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole
Più in là considerar, come un furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un istante,
E nella luce pubblica del sole,
Veggendo tutto il popol circostante,
L' afferra per li panni, e pieno d' ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

E per sì fatto modo l' avea stretta,
E con tal furia le scotea le gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel che più asconder sogliono le donne;
E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne;
Ella mal sel soffria, perchè sapea
Che la camicia quel dì sporca avea.

Ma mise tante grida, che alfin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual' atto inonesto appena scorse,
Gridò: che sì, villan, se ti raggiugno.....
E in così dir raggiunselo: ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando, che bandire il Re avea fatto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

Cercò con molto stento dagli artigli
Di trargli la dolente sua mogliere,
Dicendo: bestia, e come audacia pigli
Di fare alle altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: son questi i consigli
Della Reina, e questo è il suo piacere.
S' ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

Adirato, ed attonito si pone
Ver la corte in cammin, volgendo seco
L' ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido e bieco.
Giunge; è introdotto; alla Reina espone
L' ingiuria. Ella prorompe: or ve', se cieco,
E scemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modestia nel partir da noi!

Gli comandai ch' s' attaccasse a questa.....
Oimè, l' ortolan disse, che cotale
È il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la Reina, è la bestiale
Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.
Qui della sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai
Ch' io più tali follie non oda mai.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che alla corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
Inchinò l' ortolan l' alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino che a ser gnocco uscito fosse
L' error di testa, che a mal far lo mosse.

Chi mi sapria mo dir per qual affare
Marcolfa da madonna sia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata.
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro alla brigata,
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L' accoglie, e in gabinetto con lei siede.

Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal che m' ange, più non pate indugio,
E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandare, a me obbedire.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello;
Ma per quanto lograto abbia l' ingegno,
Discior non posso un fiero indovinello.
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.
*Acqua non ho, e bevo acqua, e s' acqua avessi,*
*Berrei vino.* L' enigma ecco ti espressi.

Serenissima donna, non vi paja
Questo un arcano nuovo, o raro assai,
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai;
E la sa più d' ogni altro ogni mugnaja,
Che, se spesso non piove, si sta in guai.
Il suo molin riman senz' acqua, e dee
Senza vin restar ella; onde acqua bee.
Che s' acqua avesse, onde a lavoro porre
Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe;
Che all' oste andria con suoi danari a torre,
Che dall' uso dell' acqua ritrarrebbe,
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe
Ben odo dir, che son oggi frequenti
Quei che nelle città fanno i saccenti.
Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende;
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E sono poscia cose tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende,
La Reina interruppe: veramente
Tu se' donna di garbo, e di gran mente.
Mercè tua, disciorrò l' enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che 'l sai, palese e noto,
Come sì il figlio a te dissimil sia.
Egli d' avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol sia.
Dirò, Reina, donde questo vegna,
Se pur isperienza il ver m' insegna.

Quando a noi donne si fecondan l' uova,
Giacch' odo dire che l' ovaja abbiamo,
E che il feto animato già si trova,
Là dove nove mesi lo portiamo;
Sovente avvien che in noi si desti e mova
Quella che fantasia chiamarsi udiamo.
La quale a immaginar di strane cose
Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.
A questa di un lepratto vien prurito,
A quella d' una coda di castrone,
A questa d' una barba d' un romito,
A quella d' una rapa, o d' un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo sta nell' immaginazione,
Nella prole, non anco ben intera,
S' imprime a foggia di suggello in cera.
Io del mio Bertoldin nella pregnezza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d' un cervel d' oca ognor vaghezza,
E in questo non mai pago, e non mai vario
Desire il capo era a toccarmi avvezza;
E toccato mi avessi il tafanario,
Che costui non sarebbe forse nato
Sciocco come una papera, e insensato.
La Reina, del fatto persuasa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a casa
A riveder il figlio e le galline.
Ma intanto ch' ella fuori era rimasa,
Bertoldin nuove imprese peregrine
Sull' aja del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra se diceva.

Avea questo bamboccio nel cortile
Visto più volte rapide calarsi
Molte stridenti grù, che d' un porcile
Venivano alle secchie a dissetarsi;
Incontanente quel cervel sottile
Trovò come potevano uccellarsi.
Entra in casa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d' ottima vernaccia.

In dono glielo aveva il Re lassuso
Mandato, e da Marcolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito, in uso
Di un gran banchetto ch' ella far volea;
Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
Nè tutti i casi antiveder potea.
Han questa rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i saggi ed i prudenti.

Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
Che rosseggiava d' odorose spume;
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando se a riber bassa le piume
Quella torma di grù, che il mamalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

Di fatto non fu vana la speranza:
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentiro la gentil fragranza,
Le grù scesero, e il rostro vi tuffaro;
E si ne bevver fuor di loro usanza,
Che tutte cotte al suolo si sdrajaro;
E stese, e seminate per la corte
Tutte quante parean basite e morte.

Il pazzo, delle risa smascellando,
Salta fuor della buca, e si compiace
Di questa beffa, e va lieto adocchiando
La preda che quà e là dispersa giace;
E spera da tal colpo memorando
Lode di scaltro, e fama di sagace;
Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

Ma per ornarsi anch' esso delle spoglie,
Che faccian fede della sua bravura,
Le inebriate grù tosto raccoglie,
E le pone coi capi alla cintura:
E così corredato egli si toglie
Di casa, come appar nella figura,
Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
Fatica dell' egregio Spagnoletto.

Come alla madre poscia incontro andasse,
E come rimanesse stupefatta,
Chi più di me saperlo disiasse,
Legga il canto che segue, e che ne tratta.
Tra collera e tra genio che mi trasse,
Come ho saputo, io la mia parte ho fatta;
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

# CANTO UNDECIMO

## ARGOMENTO

Portansi in aria il Bamboccion le Grù,
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d' improvviso ei cade, e piomba in giù;
Della peschiera il fondo a cercar va,
Pure d' uscirne egli ha tanta virtù,
E coi pesci scherzando in riva sta;
Vorrìa Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pei pesci un cesto.

### ALLEGORIA

*Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricasi il suo precipizio, e fa compassione agli uomini savj, che lo preveggono. Altri ricava spiacere dai suoi stessi mali, e per non privarsi di questo stolto diletto ricusa gli ajuti, che la ragione gli somministra per liberarsene.*

Corra pur tronfio della fatta preda,
Fra sè ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s' avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l' orgoglio,
E troverassi or ora in grande imbroglio.

Già sua forza perdeva a poco a poco
La più famosa e più sulfurea parte
Del vin, che delle grù già tanto foco
Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,
Poi del cervel nel più sublime loco
Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,
Che il moto ai piedi, e all' ale il volo tolse.

E già la prima grù che cadde a terra
Illetarghita ed ebbra, si riscuote,
E sentendo la fascia che l' afferra
Stretta pel collo, si contorce e scuote,
E sì con l' ale si raggira, ed erra,
Che le sopite ancor sferza e percuote;
Già da lor tutte il sonno si divide,
E il povero baggeo s' incanta, e ride.

Si destan tutte, e la natìa lor ira
Accendon or, se prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e indietro il capo tira;
Ma invan s' adopra, e non può uscir d' impaccio;
Che quanto smania più, si sbatte e adira,
Sè stessa offende, e vieppiù stringe il laccio.
Ride più forte, e tutto omai s' infiamma
Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
I furiosi augei stendono l' ale,
E quanto puote ognun di lor si sforza
Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;
S' alzan al fine, e lor virtù rinforza
La flagellata aria che scende, e sale;
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa e nerbo.

Tal nell' indico Eoo, dove allo stuolo
Delle grù già Natura origin diede,
Per nimistà natìa stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d' un piede,
E sottommessi gli alzano dal suolo,
Nè giova loro il domandar mercede;
Che i crudi augelli, a dar la morte intenti,
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più e più dal suol scostarsi il merendone;
Fa della schiena un arco e in se raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli svolazza il folto
Irsuto crin, che par pel di caprone.
In sì strana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.

Ma trasportato è omai alto cotanto,
Che par quasi da terra una ranocchia;
Quando Marcolfa soprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia.
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il fuso butta e la conocchia;
Pensa allo strano caso, e invano spende
I suoi pensieri, e il come non intende.

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor si arresta per dolore estatica:
Alto poi freme, e col destin si lagna,
E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
Urla talor quasi arrabbiata cagna,
Talor si frega l'una e l'altra natica;
E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
Con l'unghie al crin, come se avesse tigna.

Credibil è, che Cerere una volta
Delirasse così, s'io mai non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d'Averno,
E la condusse, dalle Parche accolta,
A regnar seco nell'oscuro inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospesa ai rei la pena.

Ma se per sorte il paragon sublime,
Come addivien sovente, altrui non piaccia,
Ben posso ancora umiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia,
E fra le storie tutte ultime e prime
Donna cercar, che meglio si confaccia
Con la tanto inquieta e disperata
Madre di Bertoldino, e l'ho trovata.

Gabrina non così fu spaventata
Al vedersi di man tolta Isabella,
Allorchè Orlando fe' la gran frittata
Su i malandrini a lume di facella.
Dice il poeta, ov' io l'ho ritrovata,
Che brutta venne, e pur non era bella;
E che fuggendo dalla grotta, i crini
Si stracciava per varj aspri cammini.

Tal si compone, e in somiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l'afflitta madre;
Se non che questa non è sì difforme,
Ed è donna dabbene, e di buon padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio delle grù fra l' unghie ladre;
Mi conducon, risponde, al lor paese
Questi uccellotti, e mi faran le spese.

Ed ella, come starti allegramente
Se come uccel sei colto nella ragna:
Il precipizio non temi imminente;
Se omai se' alto più d'una montagna?
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n'andrei volentieri anche in cuccagna;
Io me ne sto qua su godendo il fresco,
E quando torno parlerò gruesco.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
Che somigliarmi a loro omai comincio;
Già la gamba ho sottil com' uno stecco;
Ale si fan le braccia, e l' aria trincio;
Si ristringe, si allunga, e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non son Bertoldin, nè son più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m' ingruo.

Le nerborute grù tal forza fanno
Nel violento faticoso volo,
Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,
In più pezzi si fa d' un pezzo solo:
Scuote le teste allor sciolte d' affanno
Il posto in libertà volante stuolo,
E Bertoldin precipita d' un tratto
Sul proprio peso abbandonato affatto.

Come colui, che malfattor già fu,
Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,
Provato reo di più delitti e più,
Per cui sarìa di mille forche degno;
Impiccato d' un piede a capo giù
Si dipinge talor d' infamia in segno;
In tal figura, e ratto come frombola,
Dall' alto il moccicon trabocca e tombola.

La madre, che a spettacolo sì fiero
Distende forsennata al ciel le braccia,
Ed accusando il suo destin severo,
Per grande orror, tutta in suo core agghiaccia,
Non crede più veder suo figlio intero,
Ma sol schiacciato come una focaccia,
E del corpo scomposta l' unione,
In pezzi infranto, qual zucca, o melone.

Ma fosse quella, che talor si prende
Cura de' pazzi, o mero caso fosse,
Il cinto che 'l teneva, e le sospende,
Sovra della peschiera allor spezzosse,
E senza farsi danno in giù discende,
Che nell' acqua di peso egli percosse,
Qui diria l' Achillin, che alle grù piacque
Del vin l' affronto vendicar con l' acque.

Fama è, che di quel lago insino al fondo
Per la gran stramazzata egli piombasse.
E che gli scudi, che gittò già il tondo
Alle importune rane, allor cercasse;
Quindi poco mancò, che nel profondo,
Per l' argento trovar, non s' annegasse.
Ma che! un gran pesce, che d' un morso il colse,
Dalla stolta intrapresa lo distolse.

Alza la testa, e molto s' affatica
Per tosto uscirne, e con le man s' ajuta;
Ma stanco non può far troppa fatica,
E sente che molt' acqua avea bevuta.
Sia vero, o falso, chi lo sa, lo dica;
Siccome l' ho comprata, io l' ho venduta;
Credilo, o no, tutto per me ti lice;
Lo scrittor della storia non lo dice.

Lasciam, che il pazzo peschi nella broda
Sinchè una volta ne ritragga il piede.
Poi verremo a Marcolfa, che s' imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede;
Ma pria ch' altro rumor da costei s' oda,
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che fan per l' alto gran fracasso e rombo,
E fin da terra ancor s' ode il rimbombo.

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida:
Per gelosia, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, e lor affida,
E per non darsi al sonno, avvien che assesti
Fra l' unghie un sasso, che in cader lo desti.

Eravi questo duca allorchè offesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti;
Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti;
E fu sol colpa sua, se all' esca presi
Furon con lui gli altri da lui condutti;
Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso
Cadde, e la botta non sentì del sasso.

Quindi a ragion ciascuno, or ch' è in potere
Di risentirsi, e in libertà respira,
Contra di questo lor mal condottiere
Aspro si move con disdegno ed ira;
Chi lo ghermisce e spenna in più maniere,
Chi qua, chi là, chi su, chi giù sel tira,
Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
Chi lo graffia negli occhj, e chi nel petto.

Talchè il meschino or stride, or va discosto,
Or cerca ripararsi, e l' ali spande,
L' incalzan tutti, e l' hanno già deposto,
Ed alla coda alfin vien che si mande;
Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un, che di tutti gli altri appar più grande,
E il fu già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva e di passiva:

Poi sovra la peschiera un giro fanno,
Gran grù molte fiate alto esclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia strana Bertoldin burlando:
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando;
E si dividon tutte in due colonne
Ch' han fine in una, a guisa d' ipsilonne.

Rinforzan quindi il vol per far ritorno
Al clima lor lunge dai guardi miei;
Ma vadan pur dov' è più caldo il giorno,
E in lor paese abbian propizj i Dei;
Vadano quinci a portar guerra e scorno
Al popolo minuto de' pigmei;
Che forse, quando in Tracia arriveranno,
D' uova nemiche a caccia il troveranno:

Perchè quei schizzi d' uom, cui tanta guerra
Le inviperite grù mai sempre fanno,
Quando il contrario stuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton, cui regger sanno,
Di frecce armati per l' adusta terra
Girano intorno più fiate all' anno;
E perchè delle grù s' estingua il seme,
Spiantano l' uova, e i lor pulcini insieme.

Or son chiamato dove grida: guai;
La vecchia, e dispettosa si dilania,
Nè sa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolfa, come tanta smania?
Eh fa coraggio; e non t' avvedi omai,
Che la fortuna soccorre l' insania?
Ecco che già dalla sua pozza n' esce
Lo scimunito, e corre dietro al pesce.

La donna il vede, e s' ei sia desso ha tema,
E immobil resta a guisa di fantasma,
Pur l' affanno e il cordoglio in parte scema,
E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma,
Poscia si asside a lui d' appresso, e trema,
E per lo strider molto, e per grand' asma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.

Come se ad un che dorma, si appresenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S' ange quell' infelice, e invano tenta
D' uscir di pena, e quasi manca, e muore;
Se poi dal sonno avvien ch' ei si risenta;
Non dà bando sì tosto al suo timore,
Spalanca gli occhj, e col pensier va e viene,
Tanto che a poco a poco ei si riviene;

Così Marcolfa ancor, che pel funesto
Caso del figlio nel dolor s' immerse,
Poichè libero il vide, non sì presto
Alla gioja il suo core il varco aperse;
Pur rincorossi alfine, e il pria sì mesto
Occhio pietoso e lieto in lui converse,
E disse: oh figlio! oh mente cieca, e stolta!
Che mi farai veder un' altra volta?

Egli risponde: io ti farò vedere
Un uom, che non è donna, ed io son quello;
Ma ben m' accorgo, che tu vuoi sapere
Come di me s' innamorò l' uccello
Dal lungo collo, e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l' uom più bello,
E condurmi fors' anco ove soggiorna
La luna, e dove aguzza le sue corna.

Qui le narrò come desìo gli venne
D' impadronirsi delle grù volanti,
E che in quel punto del vin gli sovvenne,
Che donò loro il Re ne' giorni avanti,
E tosto a quelli augei bevanda fenne,
Che uscir del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolajo;
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

Quando la vecchia, ch' era al vino ingorda,
E ogni dì ne bevea molte fogliette,
Sentì toccarsi questa dura corda,
Turbossi tutta, nè alle mosse istette;
E al di più, ch' ei dicea, fatta poi sorda,
Sputogli in faccia un quattro con tre zette,
E sull' impeto primo in chiaro metro,
Gli diè del becco, e quel che gli va dietro:

È pazzo, grida, da catena, e nerbo.
Or bevi il vin, che il cor rallegra e liscia.
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,
Disse, quando le grù faran la piscia.
A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo,
Colei ripiglia, che pare una biscia;
Siegui, poi dice, e in mia vergogna ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta.

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostese
Quelle uccellacce, e le credei finite,
Io me le cinsi allor, pel collo prese,
Ai lombi intorno strettamente unite:
Già mi pareva d' essere un marchese;
Quando si fer di nuovo al volo ardite,
E seco lor m' alzar quasi alle stelle.
Tu poi vedesti l' altre cose belle.

Ma se pensava che volesser gatta,
  Io per la strozza le doveva uccidere,
  Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
  Tal cosa avrei da far la sposa ridere;
  Ma flemma pur, per questa volta è fatta,
  Nè il perduto tesor potrem dividere.
  Qui sospirando il suo parlar sospende,
  E la madre s' incanta, e non l' intende.
Nè pur l' intenderà, per quanto pensi,
  Chi non sa quel che innanzi era seguito.
  Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
  Altri non creda, e me non mostri a dito;
  Ch' ogni mio detto alla ragione attiensi,
  E non sarei di pronunziarlo ardito.
  È ver, che questo la stampata istoria
  Tace, ma n' ho trovata io la memoria
Presso d' un saccentone amico mio,
  (Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
  Cui per fiutar dove non lice, in fio
  Svelto il naso già fu da un can francese,
  Fra i scelti libri, che in suo studio unìo,
  Manoscritta io trovai tutta a sue spese
  Di Bertoldin la vita ampla e corretta,
  In cui fra l' altre cose io questa ho letta.
Nello stesso villaggio, ove sua stanza
  Avea in quel tempo il nostro baccellone,
  Dalla sua casa in piccola distanza
  Un allegro vivea scaltro vecchione,
  Che di questo balocco l' ignoranza
  In comparsa metteva ed in canzone,
  E gli vendea per ostriche lumache,
  E cento gli ficcava pastinache.

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza,
E con lui discorrea di dargli moglie:
Abbiam qui, dice, una gentil ragazza
A un fior simile dalle fresche foglie,
Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza,
Che soddisfar potrebbe alle tue voglie:
Questa darti io farò, se tu la vuoi;
Tu penserai quel che ci vuol dappoi.
Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan fresco,
Letto di piuma con la sua cortina,
Ma che troppo non sia contadinesco,
Gonna, e farsetto di bavella fina,
Con quanto più basta al vestir donnesco,
Anello in dito, e questo io donerollo,
E coralli alle man, coralli al collo.
Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga schiera di grù venir per l' aria;
Allor disse lo scaltro; oh te beato,
Se non fosse la sorte à te contraria.
E potessi pigliar con qualche aguato
Questi animali in parte solitaria!
Non mancherebbe allora alcuna cosa
Per ben vestire, e ben ornar la sposa.
Lungo il mare eritreo, dove più volte
La grù si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie e molte
Aprono il sen ricco di perle e greve,
Qua e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
S' empion di perle le budella e il gozzo.

Or ve', se in tua balìa fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve', poverino, qual tesoro avresti
Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libbre n' hanno.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

Prenderle ai lacci or si figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon' ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna, e poi talora
Stropiar le vuol co' sassi e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L' aja vuol seminar di buon frumento.

Poi s' alza, e dice: armato di zagaglia,
Ovver di dardo che lontano arrive,
Potrò mettermi seco alla battaglia,
E far le grù cader di vita prive.
Ed egli: si provò con piastra e maglia,
Ma d' averle in sue mani o morte, o vive,
Non è mai riuscito a nessun altro.
Pure chi sa? Tu sei sagace e scaltro.

Ma se questa fortuna il ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto:
Giusto è che tu divida la vivanda
Con chi te l' apprestò con tanto affetto.
Gli rispose il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto.
Io delle perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

Così poichè l' accorto veglio antico
La stolta in mente frenesìa gli scrisse,
In piede alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
Partì l' insano col novello intrico
In suo pensier, ed inquieto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo delle grù fece ritorno:

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette; e quando con la vecchiarella
Barbottava di sposa e di tesoro,
Pensava allor del veglio alla novella.
La madre intanto: che più qui dimoro?
Diceva; oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio e folle,
Tutto da capo a piè feccioso e molle.

Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,
E per suo figlio questo gaglioffaccio
Riconoscesse, che non monta un soldo,
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
La buon' anima adesso, e ti vedesse!

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla;
E quanto grida più, più quel melenso
Se la ride fra sè, nè bada a nulla;
Anzi nè pur la guarda, e fuor di senso
Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
Che fuor guizzò, quand' ei cadde dall' alto,
Così fu grande l' impeto del salto.

Ma tanto fa, tanto l' incalza, e preme,
Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
Unire io voglio tutto il pesce insieme,
Che va sparso qua e là per queste sponde:
Lasciami, o madre, e non tradir mia speme;
Se mi sforzi, io mi tuffo entro dell' onde;
Di questa mercanzia ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

So ben, che verrai meco, ella ripiglia:
So ben, ch'io non verrò, questi soggiunge;
Più s' arrabbia la donna e si scarmiglia,
E di minacce e d' aspri detti il punge;
Col suo volere il pazzo si consiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No, no, le dice, e la rabbia ti sgangheri;
Che si, che si, ch' esco ancor io dei gangheri.

Marcolfa si ritira, e ben conosce
Che l' asprezza non giova, e fren si mette;
In sè nasconde del suo cuor le angosce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette:
A lui, se del suo error si riconosce,
Molte e rare bazzecole promette;
E fa la lusinghiera appunto come
Chi a nojoso fanciul mostra le pome:

E dice: figlio mio, ben l'indovini,
Se a rassettarti or vieni al caro ostello:
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello;
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello.
No, no, risponde più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, dall'altra un barbio.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
Vanne, e mi porta or ora una gran cesta,
Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
Nè di capel mi curo, o d'altra vesta:
Voglio che ne facciamo e lesso e arrosto,
E a chi gnau griderà buttiam la testa;
Così starem più giorni in gozzoviglia
Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

Ma de' più grossi in prima e de' più rari
Un piatto al signor Re voglio portarne;
E vo' ch'egli da me la pesca impari,
E lassi intanto di mangiar la carne;
So che cari gli fian, come a lui cari
Son que' piccioni che si chiaman starne;
Già lieto il don riceve, e in me si affisa,
E gode, e si scompiscia dalle risa.

Sì bene ella ripiglia, ma n'andremo
A rasciugare in pria le membra tue,
Quinci spediti a prender torneremo
Di pesce un gran paniere, ed anco due:
Oibò, dic'ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le triste grue;
Potrian le grù, se mai tornano abbasso,
Portar il pesce ancor per aria a spasso.

No, no, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m' han fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
E se non perdo addesso il mio coraggio.
Quanto n' è uscito mai, quanto ancor n' esce,
Nè dentro l' acque farà più viaggio!
Ve' mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!
Va per la cesta, o ch' io m' empio le tasche:
E m' empio ancora ambe le scarpe, e ancora
Gran parte nelle brache io me ne ficco:
Oime! che sguizza, e fugge, oime ch' or ora
Torna il pesce nel lago, ed io m' appicco.
Mamma, fa presto, che s' io qui in brev' ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
Io sarò un altro Re, tu una Reina;
Presto per carità, la mia mammina.
In mezzo a un tanto nobile piacere
Ch' io patir possa mai, son tutte fole;
Per non tener nell' umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole;
E finchè tu ritorni, io qui a sedere
T' aspetterò senza far più parole.
E s' uopo fia, farò con una stanga
Ch' abbia creanza il pesce, e qui rimanga.
Queste diceva, e più sì fatte cose,
Parlando Bertoldin sempre a sproposito;
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
Troppo ostinato, e al buon consiglio opposito;
E gir per cesta e panni omai dispose
Tutta mutata dal miglior proposito;
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne, Marcolfa mia, non ci è rimedio.

Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno e pietade che pel figlio sente.
Vada pur ella, e resti l'altro indietro,
Ch'io di lor due non curo più niente,
E dal consorzio loro io qui m'arretro,
Che già la Musa è stracca, e già si pente,
D'aver sinor consunti i versi suoi,
La Musa avvezza a ragionar d'eroi.

# CANTO DUODECIMO

## ARGOMENTO

Nudo stassi il balordo ai rai del Sole,
E per cacciar le mosche si flagella
Con verghe sì, ch' esangue urla, e si duole;
Manda il Re medicina a tal novella,
E il pazzo ciò, che in cul metter si suole,
Ingoja, e quando se la vede bella,
Ciò, che le fauci gl' invischia, ed impaccia,
Al medico Real vomita in faccia.

## ALLEGORIA

*È cosa da stolto il lusingarsi di scacciare una passione che ci travaglia con un' altra, poichè questa talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non lascia di apprestare il vero rimedio: ma questo, se è preso a rovescio, non giova all' ammalato, e offende il Medico.*

Che fatta stirpe è l' uomo! Ei nelle
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d' aquila ha l' istinto, chi di grùe,
Chi d' alocco, e gran parte son cotai;
I più l' han delle mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più che mai.
Chiamansi rompiteste, e rompi quella
Parte, di cui tacer cosa è più bella.
Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d' assedio
Con tantafere e ciuffole a fusone;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maledizione,
Come talor per le campagne infette
Dar si costuma a rughe, e a cavallette:

Perchè se li cacciate, fan ritorno,
Nè avete mai per voi sicura un' otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno;
E vi lasciano star poi quando annotta;
Ma costor notte e dì giranvi intorno:
Oh lor venisse un po' della mia gotta!
Guardarvi non potrìa da tal disagio,
Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

E fra questi i poeti e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino alle mense, e sino ai cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V' aggiungon poi que' lor comenti e glose.
Chi di soffrir costoro ha il rio destino,
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa, per tornar presto, s' avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni,
E delle scarpe pria le calze ei slaccia;
A queste pria s' attacca il barbagianni,
Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;
Si ragruppa, si allunga, e tira e tira . . . . . .
Brutto porco, coreggie ei fa di lira.

Pur si scalsa; poi brache e giubba scioglie,
E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trarsi:
Non sai s' egli si vesta, o si dispoglie,
E il vedi ognor più sempre invilupparsi.
Più si trambusta, avvien che più s' imbroglie,
E comincia per rabbia al diavol darsi:
Or chiuso par dentro que' panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta sua malora.

Calze, brache, camicia e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere distende,
Ma in un fascio le butta s' un cespuglio.
Era l' ora che il sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di Luglio;
Sotto l' occhio del sole il chiù si pianta,
E a quel fresco la falilele ei canta.

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso;
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo e il dosso.
Cento n' ha già sul petto e sulla pancia,
E in altre parti, che qui dir non posso.
A lui volano a nuvoli, a squadroni
Mosche, tafani, assili, e calabroni.

Più d' una viengli al naso; egli si stizza,
E si sbatte, e le man pur mena e mena;
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E dalla schiena al ventre ora si drizza,
Ora dal ventre drizzasi alla schiena;
Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
A tai beccate non può fare il sordo.

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: che cosa è questa
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli dalla testa.
State qui salde, e forti, e m' aspettate;
Vedremo, se vi fo calar la cresta.
Corre, e fatte di giunchi due scopette,
N' arma le mani, ed a menar si mette.

Mena alto, e basso, e intorno più che puote;
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, si tartassa, si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora sull' anca
Non risparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, più si rinfranca.
Delle nemiche sue vuole l' eccidio,
E trïonfo cantar del moschicidio.

Delle percosse la tempesta fiocca,
E delle mosche va cadendo alcuna;
Ma l' altre, cui non colpo, o legger tocca,
Beccate poi gli dan d' un peso l' una.
Altre pungongli il naso, altre la bocca,
Altre gli occhj, che ognora ei più straluna;
E una truppa d' assilli poi s' appiatta
A stuzzicarlo nella carne matta.

Io so, che m' intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui:
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza,
Dove ogni madre batte i figli sui,
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce:
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl' incresce;
Batte, ma batte invan; di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
Le mosche ei va levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal c. . . . ? eh non c' è caso.

Questo è quell' animale maledetto,
Che di dietro del bue forte s' impania,
E il punge sì, ch' agil più d' un capretto
Ei spicca salti, ei si contorce e smania;
E questo è l' animal, ch' estro vien detto,
Ed a' poeti fa venir l' insania.
Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
Va in c. . . . . a molti, ed io son un di quei.
Bertoldino accanito più s' infuria,
E le braccia d' intorno agita e snoda;
E per torsi alle natiche l' ingiuria,
S' augura anch' ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica furia,
Che d' ogni parte là ronzando approda;
Madre, ei grida, su, corri ad ajutarmi;
Le mosche hanno giurato di mangiarmi.
Marcolfa, che venìa portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa,
Non scende no, precipita di sella
A quel forte gridar, che il cor le passa;
E vede il mestolon che si martella,
E si picchia, e si frusta, e si tartassa;
E parea . . . . ma ve n' ho detto abbastanza;
Trovateci un po' voi la somiglianza.
O bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic' ella, e poi da ridere le scappa.
Ah guardatemi, ei grida, un po' il budello,
E le squaderna l' una e l' altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le scopette di mano ella gli strappa,
E dentro il caccia alla camicia netta:
Ei si gratta il di dietro, e il copre in fretta

Oh datemi or del naso, se potete,
O canaglia di mosche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al Re, perchè v' uccida.
La madre, che lo scorge arso di sete,
Taci, taci, gli dice, e a casa il guida.
Il pone in letto, e in su col dorso il piega;
E il pupillaccio suo strofina e frega.
L' alto nella peschiera tombolone,
Quella di Luglio orribile caldana,
Quel di mosche diaboliche milione,
Che scardassata sì gli avea la lana,
E quel sì tambussarsi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne sana,
Avea immammaluccato il mammalucco
Sì mattamente, ch' ei parea di stucco.
La madre, che lo vede un po' stracchiccio,
E nella pelle tutto magagnato,
Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,
E seguita a fregarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lento stropiccio
Va sbadigliando, e poi s' è addormentato.
Qui ci vorrìa la dolce aria vivace:
« Pupille del mio ben, dormite in pace ».
Dormir Marcolfa il lascia, e alla cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico: guardate
Se in corte presto attacasi la boria.
Costei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante,

Sente dalla sibilla di montagna.
La Reina, che in letto è quel cotale:
Questa è, risponde, una legger magagna
Nè occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo fuori alla campagna
Chi gli ordini sciroppo, e serveziale;
Le damigelle ch' ella avea d' intorno,
Dicon tra lor ci vuol polenta, e corno.
Andate, disse la Reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev' ora;
E a lui fe' dir per un de' messi suoi,
Che a curar Bertoldin n' andasse fuora.
Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
Col poeta di Corte egli era allora,
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.
Contrastavan fra lor, s' era mestiere
Più tristo medicina, o poesia;
E conchiudean, che alfin pur ogni artiere
Pagar si suol, buon, o cattivo ei sia;
Ma i medici, e i poeti ogni messere,
Ogni madonna vuol per cortesia.
Elogi, e complimenti lor si fanno.
Venga il fistolo a quei, ch' altro non danno.
Il messo, che sen corre a precipizio,
Grida al dottor che vada allotta allotta:
Questa gli viene un poco in quel servizio,
Perchè in quell' ora il sol di luglio scotta.
Ne' medici non c' era allora il vizio
Di tardar tanto; in sulla mula ei trotta;
E la preghiera recita per strada,
Che la Reina al diavolo sen vada.

Era questi un dottor di tal metallo;
Che medicava tutti a discrezione;
E a chi aveva una febbre da cavallo
Diceva ch' era un po' d' alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s' era posto in gran riputazione;
E quando alcun pur non potea sanare,
Solea dire: un dì poi s' ha da crepare.

Medico il Re l' avea fatto di corte,
Benchè sì indietro fosse di scrittura;
Perchè intendea che a riparar la morte
Grand' arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare alla natura,
E d' ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far delle cacate.

Perciò per questa infermitade, o quella
Prendeano medicine solutive,
E cacavano sino alle budella
Esclusive, e talora anco inclusive.
O febbre, o punta, o idropisia, o renella,
O scorbuto, alla cassia eran corrive,
E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

Il medico sen viene; i vetri schiude
Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo sveglia, e vuol che a lui mostri le nude
Carni sino alle natiche vicino.
Sganghera bocca, ed occhi, e in lui con crude
Guatature si fissa il babbuino;
Fa smorfie, scherzi, e il medico saluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

Sputa anche gli occhi, o bestia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti.
Marcolfa il prega che a mal non se l'abbia,
Che il poveraccio suol patir di venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia;
I malati non fanno complimenti.
Poi gli s'appressa, un po' lo scopre e il tasta,
E dice: non occorre altro; mi basta.
Allegra state pur, madonna, è questa
Cosa da nulla: io certa pilloletta
Vi manderò da scaricar la testa,
E una cura per girsi alla seggetta;
Per tre mattine poi, quando si desta,
Un boccon prenderà di cassia eletta;
Tutto avrete fra poco. Ei parte, e sprona
La mula sì, ch'eccolo già in Verona.
A dirittura va al real palazzo,
E alla Reina, che bevea un sorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vassi in guazzetto,
Il Re invitato a parte del solazzo
Sen vien, vento facendosi, in farsetto;
Si spedisce poi tosto un postiglione
Con la cura, le pillole, e il boccone.
Le pillole, e la cura al babuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda,
Qui sta il busillis, ora vien lo spasso;
Bertoldino non vuol quella merenda,
E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,
E non c'è verso che quel suono intenda:
Va gridando, che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn'esser castagnazzi.

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic' ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t' acconcia,
E non mi romper quel che non mi hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d' oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far io; date quà presto;
Io so dove ho la bocca, e dove ho il cesto.
Prendi: ella allor; ma guarda ben; per bocca
Van queste, e poi quest' altra per di sotto.
Ho capito: rispond' egli, e s' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto.
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.
O bufalo, che fai? qui c' è del suco:
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.
Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura, che nelle fauci s' impastoja,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E si contorce, e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata.
Il dottor, il dottor: sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar suo padre.
Il postiglion, benchè sudato e stanco
Sia il cavallo, a partir tosto s' aggiusta;
Tocca di sproni l' uno e l' altro fianco,
E quanto puote mai batte la frusta.
Al sentir che il popaccio omai vien manco,
La corte si sgomitola, e trambusta,
E si fa da regnanti alto fracasso
Per timor che il meschin vada a Patrasso.

Al medico, che torni a rompicollo,
S' ordina, e allora allora in quel momento
Se Bertoldin non dà l' ultimo crollo,
Gli si destina un largo e grosso aumento.
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che nella storia non vo troppo in drento.
L' estense il può saper bibliotecario,
Che d' ogni etate ha in corpo l' inventario.

Giunge il medico, e vede quella fava
Che intoppata al merlotto ha la parola,
Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
Da sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d' acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai s' egli avea la dottoral sua cappa.

Di primo lancio negli occhi si scocca,
Come se fosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove e trabocca
La pappolata giù a sinistra e a destra.
Ei vuol gridare, e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù pur cola, e quella folta e riccia
Barba tutta gli imbrodola, e impiastriccia.

Sputa, sputa, si netta, eh bagatelle;
A smorbarsi non basta una lisciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non son di razza sì tegnente e schiva,
Ei vernicata n' ha d' aver la pelle
Del mostaccio, a far poco, insin che viva;
E a distrigar la barba atto fia solo
Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

E tigna e flusso, fistol, cancro, peste,
E de' malanni tutta la genia
Augura a chi l'ha concio per le feste,
E taroccando pur se ne va via.
Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste:
Maledetto quel matto becco, e via.
La nuova per la corte tosto è sparsa:
Se v'era allor Molier, che bella farsa!
Tanto ne rise il Re Alboino, e tanto
Rise, ch'ebbe a creparne, la Reina.
Si comanda al poeta il farne un canto,
E si stampa con rami in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella, e Lionbrun. Sera, e mattina
Cantano Bertoldino e belle e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.
Marcolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!
Esclama; or sì, che in corte avrem lo smacco
Sghignazza a tanti strepiti l'allocco,
E castagnazzi chiede a iosa, a macco,
Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
L'acquavite non sfuma sì repente;
Venticinque non gli han pur tocco un dente.
Già sano e svelto come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va sotto un olmo fatto a posta, e chino
Fa una sventrata orribile e sonora.
Fegato e core fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò dell'interiora:
Lì poi sen dorme, e si spetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla,

Oh risonanti alte coregge! e quale
Lingua esaltar mai può vostra virtute?
Vada il medico, vada lo speziale
A farsi frigger, vadan l' arti mute.
Voi siete il gran rimedio universale:
Voi siete i grati venti di salute.
Sinchè spirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte: a barca a barca.

# CANTO DECIMOTERZO

## ARGOMENTO

Bertoldin per secesso alfin sanò;
Poscia in un cocchio fu condotto al Re.
Che da suoi detti altro piacer gustò.
Un cibo non so quale a lui si diè,
Onde più volte, e più poi si provò
Di profferir salamo, e non potè.
Tornò a Marcolfa, e quando ella partì
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

## ALLEGORIA

*In questo canto sono metaforicamente compresi i veri rimedj per viver sano. Astenersi al possibile da medicamenti, e lasciare operare alla natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione; non affannarsi per saper più di quel, che comporti il nostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizj, e le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.*

Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la natura accenna
Ciò che ne' morbi a lei sarebbe amico;
Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa e 'l fico,
Vo' dir come conoscere si possa,
Se vuol quel che assottiglia, o quel che ingrossa.
Equivoco suol essere, ed incerto
Il suo parlar, quando ha gli umor' sconvolti;
Fa però d' uopo aver medico esperto,
E che assai cauto le sue voci ascolti;
Che troppo nascer può grave sconcerto,
Se i desir' suoi non son per dritto colti;
In somma, bisogna essere indovino,
Come appunto fu il nostro Bertoldino;

Cui non sciloppo alcun, nè alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati castagnacci
Promesser crisi tal, che mestier ebbe
Più volta scior delle brachesse i lacci;
E quel ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con questo avvien si fecc
Che suggerì la provida natura
Il come discacciar la parte impura.

Giunta era già la gran novella in corte,
Che Bertoldin cacando era guarito;
E il Re, cui ciò saper premeva forte,
Più d' un messo per questo ebbe spedito;
E v' è chi scrisse, che s' empier' due sporte
Di quel che gli era del di dietro uscito,
E che a sua maestà fur presentate
In testimonio della veritate.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
Di rivederlo un gran desio lo prese;
Quindi ordinò che si mettesse a un paro
Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese;
E che un cocchier di quegli dal collaro
La carrozza attaccasse alla francese,
E che di corte un cavalier v' andasse,
Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

Scelto a ciò vien Filandro, uom grave e antico
Gentiluom, trattenuto alla pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di sè borbotta,
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien che inghiotta;
Intanto la carrozza al destinato
Palazzo giunse alla Marcolfa dato.

A lei tosto, in parlar breve e succinto,
Il volere del Re Filandro espose;
Ed ella, che a complire aveva instinto,
Con sapute parole gli rispose,
Che questo era un favor troppo distinto,
Che era una grazia... e volea dir gran cose;
Ma l'interruppe il cortigian con questo,
Che bisognava si sbrigasse presto.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni quà in malora,
Che fare alla città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell'ora
Con le natiche in aria e 'l capo chino;
Però risponder non potè, che 'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D'esser vicin fe' con la voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto;
E vedendo Filandro: oh oh che miro,
Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?
Oimè, taci, rispose; egli è un mandato
Dal Re, perchè a lui vada accompagnato.

Vieni però, che ti rassetti un poco
I capegli, e le man ti lavi e 'l viso,
Poichè altrimenti tu saresti il giuoco
Della corte, e trarresti ognuno a riso.
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
Che descritto vi sia stato, m'è avviso;
Sol dirò qui, ch'era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo delle madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col sajo dalle feste, e 'l sucidume
Dalla faccia, e dal dosso gli levava;
Quinci or, che di sue vesti ha la migliore,
Le par Narciso pria che fosse un fiore.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,
Ch' era di più aspettare impaziente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore che non desse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco:

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Con la sfera i cavalli al corso desta.
Or qui il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi, e a far gran festa,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

E come praticar da scostumati
Si suole appunto, quanto più vedea
Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un simil giocar gli rincrescea;
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiscreto villan piacere avea;
Talchè pien d' ira alfin: va sulla forca,
Disse Filandro, o figlio d' una porca.

Però sbuffando se n' andò d' un salto
Della carrozza alla contraria parte.
Ciò visto Bertoldin: ancor io salto
Se nol sai, disse, con destrezza ed arte.
E in fatti da seder si leva in alto,
Ma è costretto a tornar donde si parte;
Poichè dalla carozza il moto è tale;
Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

Ma a seder stando tutto abbandonato
Cede della carrozza ad ogni scossa;
Quindi or dall' uno, ed or dall' altro lato
Riceve nelle braccia urto e percossa.
Come una palla, ond' è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercossa;
Così appunto costui s' agita, e scuote,
E in un sol loco forte star non puote.

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran sasso,
Che fe', che Bertoldino stramazzando
Cadde boccone da sedere abbasso;
E se il compagno non tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del passo
Della portiera, e 'l collo si rompea,
E la storia di lui qui fine avea.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a seder riposto;
Indi al medesmo in capo un pensier venne,
Che a cader tornerìa costui dal posto;
E se danno maggior di quel che avvenne
Mai succedesse, egli sarebbe esposto
Del Re allo sdegno; che faria doglianza,
Che non s' ebbe di lui cura abbastanza.

Quindi fatta fermare la carrozza
Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,
Perchè costui da un lato all' altro cozza
Col capo, e di cader sempre è in periglio,
E se mai membro alcun si sloga, o smozza,
Certo il Re per lo men mi dà l' esiglio,
Or pensa un poco come far si possa,
Acciocchè non si rompa o carne, od ossa.
Non volle dir ( da cortigiano accorto )
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch' egli al Re volea farne il rapporto,
Senza che v' abbia altri menzogna involta.
Disse intanto il cocchier: io meco porto
Ciò per cui la paura ti fia tolta;
Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
E così dal cadere assicurarlo.
Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s' appresta;
Nè usar con Bertoldin d' uopo fu priego,
Che del passato anche il timor gli resta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio o testa.
Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto;
Ed io son stato a non pensarci un matto.
Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi della fune appesi forno
Della carrozza all' uno e all' altro lato;
Fatta simil facenda fe' ritorno
Il carrozzier là d' onde era smontato,
E il tempo speso, di che avea rimorso,
Riguadagnar volle doppiando il corso.

Quindi in men ch' io nol dico, alla cittade
Giunse, e al Real palazzo in un' istante;
Ed ecco tosto, come spesso accade,
Di curiosi turba circostante;
Ma preso ognun resta alla novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte, e prigionier l' avria creduto,
Se non fosse Filandro conosciuto.

Pur non ostante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello;
Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
Che guasto a Bertoldin s' era il cervello;
Ma poi pensando non sapea capire
Come condotto qui, non all' ostello
Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

Al Re frattanto era già stato detto,
Che venia Bertoldin tutto legato.
Lascio pensar s' egli restò a un tal detto,
Quanto si possa dir, maravigliato;
E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
Dimostrossi nel viso assai turbato;
E impaziente il vero di sapere
Levossi con gran furia da sedere;

E andar volea a trovarlo egli in persona;
Ma nella stanza gl' incontrò vicina,
E in veder che niun laccio gl' imprigiona,
Anzi che sciolto, e libero cammina;
Chi è stato quella razza bella e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l' ardimento d' ingannarmi
Con dirmi che legato era, e turbarmi.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s'è tenuto,
Perch' io, che ne son stato il condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
E qui si diede a fargli tutto intiero
Il racconto di quanto era accaduto;
E ch' essendosi quasi rotto il collo,
Per sicurezza il carrozzier legollo.

Non è da dir se saporitamente
A una simile storia il Re ridesse;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse;
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s'espresse:
Come stai Bertoldin? Come tu vedi,
Rispose quel, io sto qui ritto in piedi.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il Re, ma voglio dir come ti senti.
Rispose Bertoldin, io sento, e intendo
Le campane, e poco è, sonar' le venti.
Oh adesso sì, disse Alboin comprendo
Ciò che bramo saper, e mi contenti.
Ma a farsi intender mio parlar non vale?
Vorrei saper se ben ti senti, o male.

Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, forse non sento bene?
Ah, ah, ah quest' ancor all' altre strane
Risposte, disse il Re, di giunta viene.
Dimando d'oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea fissa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?
Io no. Ma si conduca alla Reina.

Ciò udendo Bertoldin disse sul sodo:
Qua lei più tosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti; ma più d'ogni altro il Re,
Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te;
Ma spero non ti fia grave, s'or dei
Far l'insigne favor d'andar tu a lei.
Così Filandro per la mano il prese,
E alla Reina insiem con lui portossi;
Che le cose seguite avendo intese,
Di rivederlo molto rallegrossi;
E come per natura era cortese,
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: che fa messer Bertoldino?
Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, o non già io.
Tai voci a dirsi a una Reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparver degne
Di molto applauso presso chi le udio;
E la Reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.
Soggiunse poi: vo' dir, se più del male
Gravato sei essendo stato infermo?
E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
Che ti ha narrato ch'io son stato a Fermo?
Perchè tu veda quanto è animale,
Sappi che uscito, e col giurar l'affermo,
Non son di casa mia, e or solo imparo
Di Fermo il nome; e che cos'è? un pagliaro?

Sì, sì, quella rispose, e quel che vuoi,
Pagliajo, o colombajo se ti piace;
Ma sai che molto dalli detti tuoi
Acuto ti comprendo, e perspicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Sì diede, che non potea darsi pace;
Tanto strane gli parver le risposte,
Che diede Bertoldino a sue proposte.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe,
Se ridir si volesse ogni suo fallo;
Poichè ogni volta che a risponder ebbe,
Ei sempre prese per lo nero il giallo,
E giunse a dir, che la Reina avrebbe
Un gran bisogno d' un valente gallo,
E ch' egli 'l suo imprestar ben le potea,
Che molte chioccie fecondate avea.

A detti tanto sciocchi e stravaganti
Rise ella sì, che le doleva il petto;
Però pensando, che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto,
Stimò ben fatto torselo davanti
Con un bel modo, e insieme circospetto,
Stimando cosa indegna a sua grandezza
Il far conoscer tanta debolezza.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldin condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
Prima che sopra empir, votar di sotto;
Tanto più, che mi sento un certo imbroglio
Nelle budella, e un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

Rispose la Reina: hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov' ei desia.
Questi, quando sentì tal commissione,
Non potè a men di dire: oh sorte ria!
È questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio, che ottien la fede mia!
Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!
Oh sempre d' Alboino iniqua corte,
Ma or per me scellerata, empia ed infame!
Com' esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame;
Ma ora con strapazzo e con oltraggio,
Ricompensi, infedele, il mio servaggio.
So che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio suole
Da te sol gente adulatrice e trista,
Atta a ingannare in fatti ed in parole;
So che fra tuoi più cari e amati, in lista
Esser soglion buffoni, e che di fole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch' è la dote miglior de' cortigiani.
Ma nondimeno, per quant' io vi penso,
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddisfatto il mio desio,
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio, a vantaggi miei sempre restio,
Per dar' all' ira tua l' ultima mano,
Vilmente or fai ch' io serva ad un villano.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me quà ti condusse un fier destino,
Vieni, che possa evacuare il cuore,
E in compagnia di questo ogn' intestino.
E dove? disse il figlio di Bertoldo.
Al cantare, ei rispose, o manigoldo.
Di cantare io non ho bisogno adesso,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo, dove sia permesso
Ciò far con libertà, m' hai a guidare.
Quando Filandro il suo volere espresso
Intese, disse: questo si può fare;
E nel giardino lo condusse a un tratto
Ove al bisogno suo fu soddisfatto.
Da poichè l' atto grande fu compito,
Volsero entrambi il piede alla credenza,
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salamo, e formaggio di Piacenza.
Gustò assai Bertoldin questo convito,
Nè Filandro però ne restò senza,
Che smorzò l' ira accesa, e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.
In questo affar nell' applicarvi su
Un' ora quasi da lor fu impiegata;
E poichè sazio l' uno e l' altro fu,
Pensaro alla Reina far tornata;
Perchè, se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cosa scostumata;
E de' villani è usanza antica e rancia
Andarsen, quando piena hanno la pancia.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andar' d' Isicratea,
Che appunto s' allacciava le brachesse,
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.
Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: e che di buono t' hanno dato?
O qui ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
Perchè o imparato non avea mai
Tal nome, o s' era forse ubbriacato:
Stato che alquanto fu sospeso e muto:
Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.
Dì, che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: dico, che ho avuto del samallo.
Chi mai t' intende? ella soggiunse; io no;
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: io pure intendere mi fo.
Non capite che ho avuto del massallo!
V' è forse nuovo il nome di lamasso?
Parlo pur chiaro: ho avuto del malasso.
Maravigliando la Reina allora
Disse: che nomi barbari son questi?
Che vuol dire lamasso, e che in buon' ora
Massallo, e gli altri nomi: che dicesti?
Ripigliò allor Filandro: o mia signora,
Ben con ragion tua maraviglia desti,
Poichè questo zuccon dice lassamo,
E altri strambotti, e deve dir salamo.

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Nè ha potuto giammai colpire il segno.
Quando ciò intese la Reina, sciolte
Le briglie al riso, senza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
Che le sue damigelle le apprestaro,
E il busto, e la sottana le slacciaro:
E come quella che avea pingui e grosse
Membra, piacevol cosa era in vedere,
Ch' eran dal rider agitate e scosse
Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere.
E certo è d' uopo, ch' anche interno fosse
In lei gran moto, mentre in ciò sincere
Dissero, quando la spogliar, le donne,
Che di piscio inzuppate avea due gonne.
Dalle sue stanze aveva il Re sentito
Della moglie le risa strepitose;
E però senza aspettar altro invito,
Immantenente andare a lei propose.
Ella, quando lo vide: oh mio marito,
Disse, e alquanto dal rider si compose,
Perchè stato non siete ancora vui
Testimon de' strambotti di costui!
Indi traendo a gran fatica il fiato
Proseguì a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi si fosse: ho del salamo avuto.
Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
E il Re bisogno anch' esso ebbe d' ajuto;
Poichè sentissi rompere il brachiere,
E si buttò su 'n canapè a sedere.

È d' uopo in ver, che in quell' antica etade,
O che molto per poco si ridesse,
O che di rider la cagione rade
Volte, e sol di tal sorta, succedesse.
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non faria, s' or s' intendesse.
Ma di quei tempi la storia sì dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

Poichè il Re, e tutti quei ch' eran presenti
Ebber cotanto riso, che del petto,
E delle guancie si sentian dolenti,
Disse: non vo' che a più tardar sospetto
Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;
Vanne, ma presto torna, che t' aspetto,
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga, t' assicura.

Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il secondo scarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Ch' ha il portello che chiude e sopra e sotto.
Poi v' attacaro una ed un' altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così se ne andaro a lento passo,
Qual chi va a prender aria andando a spasso.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
Lor corse incontro, e fatto un bell' inchino
A Filandro, qual fan le montanare,
Si riprese il suo caro Bertoldino.
Quegli, qui non avendo altro che fare,
Ver la città ripigliò il suo cammino;
E questi con sua madre in casa entrossi,
Da cui varj quesiti gli fur mossi.

Dimandò, che veduto avea di bello;
La pentola, rispose, che hanno in corte,
Più che gli addobbi, e più che alcun giojello,
Per la mia pancia m'è piaciuta forte:
Con quella empier si può più d'un piattello,
E cento, se occorresse anche per sorte:
Oh quella fa conoscer chiaramente,
Che il Re è un gran signor forte e potente.
Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opre d'un gran signore, e di sue squadre
Le imprese, sempre tacito si stette;
Ma quando gli fu detto, con leggiadre
Maniere, che valean le sue polpette
Un luigi ciascuna; oh questo marca,
Esclamò, sua grandezza! oh gran Monarca.
Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
Altro in capo, che di mangiar, non hai?
Rispose: un tal pensier sempre mi punse,
Perchè, se non mangiassi, sarian guai,
E certo io credo che più tardo giunse
Alla fossa colui, che mangiò assai.
Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
Che un non so che vo' dirvi, ch'ho osservato.
Mentre con la Reina entro le sue
Stanze i' stava a parlar, veduto ho ch'ella,
Con grande mio stupor non ha che due
Gambe, che tiene sotto la gonnella.
Sono, il sapete, femmine ambedue
La nostra vacca, e la Reina, e quella
Ha quattro gambe; e questa, che sormonta
L'altre femmine, due solo ne conta.

Vi par però che giusto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dico, rispose ch'è stupor, s'io vivo,
Tanto con tue pazzie mi crucci, e annoi.
Ben sei tu di giudizio affatto privo,
Volendo somigliar gli uomini ai buoi;
E del certo ubbriaco esser tu dei;
Però, vanne a dormir, bestia che sei.

Tai discorsi faceano insiem costoro,
E intanto ricopria la notte il mondo;
E a poco a poco ciaschedun di loro
Incominciò a provare agli occhi un pondo,
Che lor fe' invito a prendere ristoro
Nel letto, ove fur presi da un profondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il sonnacchiar, pareano estinti.

Ma ecco appena il Sol dell'oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che tosto la Marcolfa si risente
Dal dormire, e i balcon tutti disserra,
E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
Move molesta ed incessante guerra
Con alte voci, tal che a suo dispetto
È obbligato a sbalzar fuori del letto.

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
Che alla città conduce, a provvedere
Del sale, e d'altre cose io presto vada,
E tu per guardia hai qui da rimanere.
Alli nostri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia il nibbio in suo potere;
E, se il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è bastante a far che s'allontàni.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prese, e ben forte funicella,
E avvinse il collo, e 'l piè d' ogni pulcino,
E ne formò com' una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S' una sen tragge, tutte l' altre anella
E l' opra meglio acciò fosse contesta,
Il più bianco pulcin pose alla testa.

Nel mezzo all' aja, fatto ciò, li espose;
E perchè non avessero difesa
Da verun lato, nel pellajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa;
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar se venia a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.

Con le grand' ali già l' aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva scoprendo,
Se v' era da saziare i suoi desiri.
In fatti verso l' aja discendendo
Avviene che ai pulcini il guardo giri,
E facil' era, poichè chiaro obbietto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

E siccome assai pratico ed ingordo,
Perchè varj pollai avea distrutti,
Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder sì pingui frutti
La sciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu soppragrande allora,
Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,
Con la preda sparir, nè far dimora.
All' uccellaccio con accorgimento
Gli parea fatta aver burla sonora;
Però n' esulta, ne tripudia, e gode,
E da sua madre crede averne lode.

E sgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva esclamando;
E, per quanto potè farne scoperta,
L' andò con l' occhio immoto seguitando:
Indi persona, a cui l' accorta esperta
Opra possa narrar, va ricercando,
E perchè nessun trova in quei contorni,
Con smania aspetta che sua madre torni.

Ma tempo è omai di riposar la lira,
Tanto a prò del cantor, che di chi ascolta;
Per naturale istinto ognun respira
Dopo gravosa assai fatica e molta.
Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
Per quel che fe' suo figlio, un' altra volta
Detto vi fia, se udir pur il vorrete,
Ch' io qui mi fermo alle prescritte mete.

# CANTO DECIMOQUARTO

## ARGOMENTO

Le orecchie il pazzo a un' asinel recide,
Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:
Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride,
E paga all' Ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside,
Ma cade a rompicollo, e a grande stento
Coi rimedj alla fin sanato viene,
Marcolfa di partir licenze ottiene.

## ALLEGORIA

*L' udire i fatti d' altri è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e nutriscano bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non sa, ne ricava danno, e vergogna.*

Se ad alcune carogne maledette,
Che ad ascoltare entro i caffè si stanno,
E che a raccor le cose fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
Onde poi registrar sulle gazzette,
E far sapere altrove ciò che fanno,
Seguisse, come all' asino, quel tanto,
Ch' io son oggi per dire in questo canto;
Gnaffe, che tosto prenderian cervello,
E se ne andrebbon per un' altra via.
Un sì fatto cercar di questo e quello
Forse ufficio non è da birro, o spia?
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardia,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

Dico questo, perch' io sol li vorrei
  Veder corretti di tal vizio affatto.
  S' io volessi lor mal, mel recherei
  A grave colpa, e mi terrei per matto.
  Ho però sempre negli affari miei,
  Come già tutti i savj antichi han fatto;
  E dall' oste imparai da Brisighella,
  Un occhio al gatto, e l' altro alla padella.
Ciò che fare in tal caso si dovrìa,
  Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
  Benchè un armario ei fosse di pazzìa,
  E sempliciotto più di Calandrino.
  Onde fu con ragione, e sempre fia
  Stimato dalla gente un babbuino;
  E chi nol vede, è grosso di legname,
  Nè distinguer sa il fieno dallo strame.
Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
  Poichè le sue più rare e goffe imprese
  Non han qui fine, e son da porsi in lista,
  Ben degne d' esser da ciascuno intese;
  E per certo quei tanti, cui la trista,
  E così nera ipocondria già prese,
  Dovrian piacer più che la ghianda ai porci,
  E più che il lardo e il buon formaggio ai sorci.
Dal letto in sul mattin già sorta suso
  Marcolfa, alla cittade n' era andata,
  E dopo che colà due scarpe e un fuso,
  E una stringa pel busto ebbe comprata,
  E dopo, come hanno i villani in uso,
  Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata,
  Sul mezzo giorno a casa ritornò,
  E tutto allegro Bertoldin trovò.

E che hai, diss' ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
Rido, ei rispose, e non ne posso più:
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal buria ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un' altra che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?
E qui narrò, com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato...
(Sia maledetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiste già nel Canto ch' è di sopra.
La Marcolfa a sentire in tal racconto,
Che andati alla malora i suoi pulcini
N' eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini;
Stizzosi, che se allor teneva in pronto
Un baston l' occupava, ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la fortuna.
Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar si diè:
O quanto in favorir balordi e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il Re!
Com' esser può, ch' egli sì forte accatti
Di che aver gusto, e compiacersi in te?
E che un asino ei voglia incipriare.
E uno stronzol sì fatto confettare?

Quando ciò che tu hai fatto egli saprà,
E forse, e senza forse ora già sallo,
Che sì, che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese, o conte senza fallo.
Così pur troppo nelle corti va;
Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia e stento
I savj quai pallon' vivon di vento.
Tu fai tacendo a mie parole il sordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s' infoca,
Che mai ne son per dir, goffo e balordo,
Queste genti al saper che così poca
In te v' abbia ragion? Tutti d' accordo
Diranno pur, ch' hai men cervel d' un' oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate?
Ma chi dirallo mai? tosto insolente
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino.
S' avrallo forse a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è qui presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò ch' io feci qui su l' aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.
Ah, zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn' intorno
Havvi orecchie che ascoltano, e che più
Ne son di quel che pensi, e tutto giorno
V' è chi spargendo ciancie, e su e giù
Ne va? così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio,
Ripigliò il barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi là quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace all' ortolano.
Ecco che in qua torcendo il suo grugnaccio,
Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farogli dismetter questa usanza.
Poscia disse fra sè: costui narrare
Può quel che qui noi due parlando intese.
Tutto dì i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno,
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.
Non prima in cuor lo disse, ch' egli ratto
Corse a prender le forbici che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Sen venne all' asinello che giacea
Sopra dell' erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che sì facea,
Non capiva in sè stesso pel diletto,
E andava di allegria tutto in brodetto.
Al sentirsi le orecchie ambo mozzate,
Chente e qual si restasse il buon somaro
Senza dir altro già vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo della state,
E aver contro ai tafani un tal riparo;
Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,
E mandò cento e mille ragghj al cielo.

La Marcolfa, che allora n'era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchj una insalata,
E due cippolle, com'era usa a fare,
Tutta allor ne rimase strabiliata
Al sentir forte l'asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in cotal fatta,
Che perdette in un fosso una ciabatta.
Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
Se le fe' incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per sè solo
All'asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso,
Coreggie una con l'altra ne infilzava,
Ch'era un subbisso, tante ne sparava.
Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l'asino ancora in tale stato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle;
E mandando suoi strilli ad ogni lato,
Per l'eccessivo guajolar dirotto
La poverina sì pisciò di sotto.
Ma poichè funne alfin tornato in sè,
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m'abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo, affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel che ti peschi; e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

Oh quale stizza l' ortolano avrà,
Di cui trattasti l' asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il Re dalla sua corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.
Frattanto l' ortolano a casa fenne
Ritorno; e nel veder l' orribil caso
Del buon asino suo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin, ben persuaso
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il grugno?
Perchè in guise sì sconcie ed insolenti
Un tal dispetto e torto m' hai tu fatto?
Sai pur ch' io soglio altrui mostrare i denti,
E ch' io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu ch' io soglio dar nel matto?
Se il Re non ti mirasse di buon occhio,
Ti vorria scorticar come un ranocchio.
Forse è ben che un somaro ascolti e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L' ho fatto, e non fia mai ch' io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s' io non mi sfogassi, creperei.
Ben gli ho insegnato per un' altra volta
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

Ripigliò l'ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate e scipide ragioni.
Senz' altro a dirlo al Re tosto men vado,
Nè sarà mai ch' io questa ti perdoni.
Vo' che l' asino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli e buoni,
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

Ciò detto, brotolando egli sen corse
Ver la città su l'asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al Re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,
Senza dir pria l' andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un oste.

Volendo il Re sentirli tutti e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse; ora men vo'.
Giunse in corte, e dell' asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al Rege, affè, ch'ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re
Quel gran richiamo che di lui sapea,
E chiese ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale e buona pasta egli è,
E che mille servigj a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

E che sia tal, soggiunse, quel ch' io dico,
Ecco le orecchie all' asino tagliate,
Per andar con le buone, e uscir d' intrico
Davanti a voi, mio Re, meco ho portate.
O per mostrare ch' io son buono amico
Dell' ortolan, le pigli, che attaccate
Che all' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.
Rispose l' ortolan: non tanti imbrogli;
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l' abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.
Il Re sì bel litigio avendo udito,
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di sè fuori uscito
Non potè per mezz' ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle;
Sputò, de' suoi ministri alla presenza,
Quest' alta incontrastabile sentenza.
Bertoldin come un uom giusto e dabbene,
Le orecchie tosto, o mio ortolan, ti renda.
Egli per l' avvenir ti vogli bene,
Nè più, com' anzi, in modo alcun ti offenda.
Il gastigo che degno a lui conviene,
Ecco qual è; che il tuo somaro ascenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

Cappita! stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l'ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e sulla schiena
Del mio asinel ne casca; ed ambedui
Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa, e non saper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

Chiedendo perciò il Re, che pretendea
Pel somaro, e quant' eragli costato,
Ed egli rispondendo che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il Re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza e novella far ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

Con più dunque, che mai potè, prestezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buono asinel per la cavezza
Stava legato a un grande immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa,
Stavangli intorno, e ne facean le risa.

Come allor Bertoldin vide il somaro,
Non potè più star nella pelle, e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fece egli così gajo e lieto;
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti, e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse: oibò!
E il naso con le mani si stoppò.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustossi alla meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
Saltò sull' asinel come un Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l' asino, che tosto ravvisollo
Per quel che nelle orecchie maltrattollo,

Giù dal groppone in terra lo buttò
Con due salti ch' ei fece in modo strano;
E tal robba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia da lontano
Non si sa il come Bertoldin scansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo schifar, che in arabesco
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

Saltò sull' asin con la pancia, e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via;
Ma l' ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, disse, ti dai forse avviso,
Ch' io voglia comportar la tua pazzia?
Che sì, ch' io dotti or ora un buon cazzotto;
Com' hai da star ponti a caval di botto.

E così allor tant' ei ne fece e disse,
Che il bamboccion dall' asino scendette;
Ma in quell' autor, che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli e le polpette,
Io leggo ch' ei tentando onde salisse
Di nuovo, si provò sei volte e sette,
E che dall' altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s' ebbe il collo.

Ah, gridò l' ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare;
Non v' incappo, tel giuro, un' altra volta.
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in qua ti volta.
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi: andiamo e sta ben sodo.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in sulla groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa;
Ma quei che avea il brachiere, ed era zoppo:
Che importa a me, se il diavolo t' accoppa,
Disse; va pur come tu vuoi, che presto
Mi faresti, o balordo uscir di sesto.

Sicch' ei risolse per istar più sano
Di lasciar che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz' ora,
E per giugner laddove egli abitava
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

Ma sul più bello, oimè che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correva egli sì allegro in riva a un fosso,
Portò il diavol che l' asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto,
Non potè aver da sè medesmo ajuto:
E ambedue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d' un dente
Nel dar di una mascella su di un sasso;
E cadendo egli a strammazzon di fianco
Si fe' un' ammaccatura al lato manco.
Bisognò che laggiuso fracassato
In compagnia dell' asino si stesse,
E coi labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L' ortolano che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita:
Buona notte; la festa era finita.
Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco.
Sono io stato in mia fè, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu facevi a cavallo il paladino,
Ma sei rimaso infine un mamalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere.
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond' ei si potesse un po' riavere;
Ma sol trovossi per tal uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annasasse;
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare che l' asino si alzasse;
Ma fu ben necessario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

E quindi l' ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso all' asinello,
E poichè sopra il basto l' ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso,
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il sol già cominciava a gir di sotto.

La Marcolfa, che allora se ne stava
Sull' aspo agguindolando una gavetta,
All' udire che un asino ragghiava
Nell' appressarsi a casa, in fretta in fretta
Colà sen corse, e non giammai pensava
Di aver sì d' improvviso tale stretta;
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand' ode il trippajuol gridar per via.

Ma oimè, che tosto impallidita e muta
Si fece, e insieme tramortì sì forte,
Che non fora in sè stessa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte,
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche e tocche le faceva il cuore.

Tolselo giù dal somarel piangendo,
E si fe' tutto il caso raccontare;
E in quel che l'ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare
Volle al letto il figliuol, che disvenendo,
Penzoli, e braccia e piè lasciava andare,
E neppur forza aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un castagnaccio.

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe e dentro e fuori avea magagne;
Pur ei, credendo star così così,
Piagneva in domandar noci e castagne,
E pregava sua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lasagne.
Gli fec' ella due fette di pan santo,
E fu rimedio ad istagnarli il pianto.

Ella maledicendo il giorno e l'ora,
Che conosciuto avea la corte e il Re,
Levossi la mattina di buon'ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè:
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò che avesse a fare.

Portossi in corte, e chiedendo udienza,
Da quel monarca l'ebbe in un istante.
Dopo bella e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse alla vostra alta presenza,
Perchè oltre a tante vostre grazie e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare
Che al mio paese i' possa ritornare.
Perchè, rispose il Re, mi di' tu questo?
Fosti da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Ch' io qui ti voglio far giustizia affatto
Ella in un tuono piangoloso e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto;
E mentre che piangendo il raccontava,
Gli occhj con il grembiale si asciugava.
Richiese poi, che le si desse unguento
Dallo spezial di corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il Re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore.
Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo e d' uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un' altro Esopo,
E ben sapete se pescava al fondo,
Diceva, oh quanto spesso! che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi e starne nelle gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro addatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel prò, come fa il nostro.
Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo alla buona ed alla schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.
Dopo una gran dormita, in sull'aurora
Levati, ci sdrajam su i prati aprici
Ad udir l'ussiguuol, che al fresco e allora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand'odo strillar tosto m'annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?
Non si trovan fra noi, come qui spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò che abbiam promesso,
Senza che vi s'intrighi a far quistioni
Un Legista, che in ver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangerebbe.

Dunque al pari che l'asino in campagna
Sì volentieri mangia d'ogni strame,
Io per me vo' tornare alla montagna;
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar coi signori e con le dame.
Diea chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!
Per certo io mi credeva che acchiappasse
Bertoldino qui in corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazziccando or con questo, ed or con quello;
Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto qual ei nacque si è rimaso,
E non distingue dalla bocca il naso.
Ciò che ad alcuno la natura ha dato,
In lui fino alla fossa durerà.
Chi pel capestro e per le forche è nato,
Stia sicur che non mai si annegherà.
Chi seco infin dall' utero ha portato
La beffaggine, mai non guarirà;
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.
Sì disse, e il Re piangendo e la Reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cose una decina
Di bei dobloni, e il don fu un po' sfoggiato;
Ed inoltre di tela nuova e fina
Venti camicie bianche di bucato;
Voller che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri e da un lacchè.

Partendo ella il Re disse: il ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e dalle spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com' io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di quà a mill' anni,
Ch' esser vorria ne' vostri proprj panni.

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch' entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è là frusta e squarquoja?
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

Smontò in casa alla fin sull' ore venti
Senza per anco avere asciutti gli occhj.
Unse tosto il figliuolo con ungnenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchj;
Fecegli pur cerottoli e fomenti
Con fiel di granchio e lingue di rannocchj,
E quando ell' ebbe varie cose fatte,
Felli trar sangue infin con le mignatte.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse alle scoscese
Montagne, ch' eran suo natio paese.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere
Che ognun n' ebbe, si fecer dei falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

Havvi un autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome:
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come,
Dic' ei che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il ciel lo sa,
Non altro autor, ch' io sappia, ce lo accerta,
E ai nostri dì veduto alcun non l' ha,
Egli lo scrive come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

Finisco, e prego quei che udito m' hanno,
A voler prender or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor si danno,
E alle spalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

Certo invece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far io di bello:
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni e prediche il cervello?
Fra color che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;
Lo protesto ancor io; non voglio mica
Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
Se avvien che si confessi e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica;
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che invece della fonte di Aganippe
Bevei la lavatura delle trippe.
Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciance, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia
Come fassi la pasta degli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni diventar dottore.
Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai dall' autorità dei saggi e buoni,
E il ridicol parer ributto e scarto
Di cotesti arcifanfani e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l' esser padroni.
Dunque a costor badando sarei pazzo;
Fo quel ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

# CACASENNO

## CANTO DECIMOQUINTO

### ARGOMENTO

Venne di donna a Bertoldin prurito,
E fu Menghina la famosa pianta,
Da cui si vide quel bel germe uscito
Di Cacasenno, ond' or si scrive, e canta.
A Menghina a cantar vien fatto invito
(Che molta al canto attivitade vanta)
Da un tal che colassù giunto era a sorte,
Erminio detto, cavalier di Corte.

### ALLEGORIA

*È Divina provvidenza, che si propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' pastori, come necessarie al vivere umano, ed alla Repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.*

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria;
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più che non fe' Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d' arte povero,
Trar sugo dalla pomice e dal sovero.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr convien in sì poc' acqua, andiamo.
Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.
Comincerem dalla famosa schiatta
Del nostro eroe, come in Cammil leggiamo,
Il qual, sebben di stile assai meschino,
Pur fu di questa favola il Turpino.

Darò principio a questa tela mia
Col primo filo, e dirò ciò che avanti
Fu già, senza aver tanta carestia,
Cantato da più d' un nei primi Canti.
Perchè, se voglio la genealogia
Formar di questi cavalieri erranti,
Nol posso far, se prima non rinovo
La storia, ripigliandola dall' uovo.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;
Il buon padre da speme lusinghiera
A così nominarlo indur lasciossi,
Credendo, che siccome da levriera
Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,
Così da un uom sempre nascesse un uomo,
E da padre valente un valentuomo.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,
E chi la tien non se ne intende un' acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S' anzi adulando a Roma non l' attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro, e della madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il figlio al padre fa simil natura.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l mondo in rima e in prosa;
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei paladin famosa.
Bertoldo, che credea nella sua schiatta
Tramandar col suo nome ogni altra cosa,
Se alla corte non gia, visto il suo inganno,
Si riduceva presto all' ultim' anno.

Vedova la Marcolfa era rimasa
Senz' altro capital, che quest' infante,
Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
Questi 'l baston dell' età sua cascante;
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s' avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

Pur talvolta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir; che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffre alla campagna
Marcolfa senza vitto e senza ostello,
Con quell' amor che avea Bertoldo amato,
La chiama in corte col suo figlio a lato.

Marcolfa, che di corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d' un tale invito,
Finse d' essere idropica ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito:
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito:
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

Ma tanto replicò la sua chiamata
  Alboin, che Marcolfa brontolando,
  E come biscia per magìa sforzata,
  V' andò costretta dal real comando;
  Nè si pentì; che un giorno fu premiata
  Per le facezie sue, non lo pensando;
  Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini,
  E quel che giovan più, mille fiorini.
Nè fu già questi de' buffoni il primo,
  Che premio di sue baje in corte avesse;
  Si legge d' altri, che dal basso limo
  Alzati, acquistar feudi a forza d' esse;
  Là dove alcun, se di virtute opimo
  V' andò, l' invidia e l' odio altrui l' oppresse;
  Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
  L' essere in odio sempre alla canaglia.
Altro non vi volea per far superba
  Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.
  Non fu la povertade a lor più acerba,
  Nè dopo il mistocchin bere a Pozzuolo.
  Se i piè toccavan prima i sassi e l' erba,
  Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,
  Or con le scarpe il piè d' ambo si cerchia,
  E la canape e 'l lino li coperchia.
Che non v' ha peggior uom del villan ricco,
  Quando abbia accesso alla città in robone.
  Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
  E vuol che la miglior sia sua ragione.
  Se un favor dona, il dona per lambicco,
  E fin le occhiate fra le grazie pone,
  Più assai pregiando, che le genti dotte,
  I migliacci, le fave e le ricotte.

Pria che ciò fosse, era la casa un tetto
  Piantato sul pendìo d' una collina,
  Dove chi sol v' entrava era nel letto,
  E al tempo stesso in camera e in cucina.
  Presso 'l cammin la sala e 'l gabinetto
  Davan loco al pollajo e alla cantina,
  E benchè fosse ogni graticcia negra,
  La luna e 'l sol facean la casa allegra.
Dietro la casa era il suo gran podere,
  Un orticel di quattro palmi appena,
  Dove, se alcun ponevasi a sedere,
  Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
  Il pozzo v' era che inacquava il bere,
  E lì d' appresso era una fossa piena
  D' avanzi ad ingrassar la terra eletti,
  Colti quà e là per via, come confetti.
Verdeggiar si vedea d' aglio un' ajuola
  Mista di rape, cavoli e fagiuoli:
  Questo era il pranzo della famigliuola,
  E ne avanzava ai gatti ed ai cagnuoli.
  Un gran castagno era la pianta sola
  Che faceva ombra dai cocenti soli:
  E dava quest' amplissima dispensa
  Cibi non compri alla lor parca mensa.
Ma quand' ebbero i nostri due campioni
  La borsa piena dei fiorin reali,
  Cominciò la misura de' bocconi
  A distinguer le feste e i dì feriali;
  Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
  Cittadineschi più, che pastorali;
  E se si fosse là in montagna usato,
  Marcolfa il guardinfante avria portato.

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa ampliossi un po' alla grande.
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non si lasciò però l'agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò,
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s'ammogliò.
Menghina fu colei ch'ebbe l'anello,
Nè passò molto che s'ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
« E infinita è la schiera degli sciocchi ».

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l'unico frutto, che a memoria
Degli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù della verace istoria,
Fu, nè credo di dire una bugìa,
Benchè manchi l'istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai
Dapprima, compatisci, io mi scordai).

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa
Senza forma e senz'ordine veruno;
Là dove appunto il pettignon s'abbassa,
Pendeva il capo affumicato e bruno;
Stava sul busto una gran palla grassa,
Detta l'avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate alle ginocchia entrambe
Avea le braccia, e agli omeri le gambe.

Fu per morir la povera Menghina
Allo sbucar di quella creatura;
La balia, che sapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette alla meschina
Con un, non so, se fu cristero, o cura,
O con altra sì fatta fantasìa,
Ch' ha virtù d' operar per simpatìa.

Frattanto il parto si contorce e mena
All' aria nuova, a cui non fu mai uso;
Ben parea che sentisse una gran pena,
Le man battendo, e digrignando il muso;
E frigge, e soffia, che si sente appena,
Come umor da tizzon per caldo escluso;
Forse vagir volea, ma il ver condotto
Non sa se quel di sopra, o quel di sotto.

La vecchia balia poichè fu spacciata
Dalla partoritrice riavuta,
Al bambolo si volge, e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror si muta;
E con la bocca in tondo sgangherata,
Mentre volle dir oh, rimase muta;
Nè piè batte, nè polso, nè respira;
Gli occhj aperti tien sol, ma non li gira.

Cessò alfin lo stupor che la sorprese,
E stè più volte di partire in forse;
Pur si fece coraggio, e la man stese,
Ma ritirolla appena che la porse;
Stesela ancora, ed una gamba prese,
E al tatto ch' era carne ben s' accorse;
Nè più vi volle a farla coraggiosa;
L' alza da terra, e in grembo se la posa.

Costei fra le mammane era maestra,
E per virtù di sughi e di sciloppi
Ch' ella di propria man spreme e minestra,
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d' ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

A me par che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l' unta fantesca, o 'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il paston dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un' altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
E la pasta ch' è morbida s' atteggia
Come più vuol la man che la maneggia.

Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man della sagace vecchia,
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme,
Passò in fondo alle reni la busecchia,
E le gambe e le braccia al loro sito,
Senza neppur che si torcesse un dito.

Forse talun non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel che scrivo, e all' occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se creder alla sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
Ma quante cose falsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe?

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia alla malora,
Se per capriccio sol non fu sincero.
Io l' ho detto, io l' ho scritto, ed io lo credo,
Perchè non credo sol quello che vedo.

Trovar pur fede appresso il popol tutto,
Uomini e donne dell' antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
« Le forme in nuovi corpi trasformate:
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante orate,
Donne in cagne ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini perfin funghi e formiche.

E sarà inverisimile e smaccato,
Ch' una comare dottoressa e fina,
Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,
Le collocasse ove natura inclina?
E pure il femminil sesso affatato
Fa assai più dalla sera alla mattina,
Se a un volger d' occhj, o rigidi, o soavi,
Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savi.

Ma chi s' intende di fisonomia,
O chi de' fati il gran volume ha letto,
Dirà ch' è un espressissima follìa
Il far nascere dubbio sul mio detto;
Si osservi, egli dirà, per cortesia,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso, e 'l tafanario in su.

Ma troppo dal mio tema m' allontano,
Se vo' spiegarvi di costui la vita;
Opra è questa d' altrui che a mano a mano
Ne anderà sciorinando ogni partita.
Tempo è ben ch' io ritorni al Fratteggiano,
Ch' a entrare in corte d' Alboin m' invita,
E perchè lo piantai, sbuffa e s' indiavola,
Nè vuol ch' io metta tante cose in tavola.

Erminio famigliar del Re lombardo,
Ma non di quei ribaldi e adulatori,
Che avendo al loro ben solo riguardo
Han cuor d' assassinare i lor signori.
Vorrei potergli esterminar col guardo,
Non ch' io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d' altra sorte,
Un dì per gire a caccia uscì di corte.

E per varie pianure e varj siti,
Or alto, or basso, or su, or giù correndo,
Dopo giri moltissimi infiniti,
Una casa su 'n colle andò scoprendo.
Ben sapea che in que' luoghi ermi e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo:
Ma non credea che in tetto così adorno
Potesse aver gente sì vil soggiorno.

Un' osteria piuttosto la credette
Di quelle che s' incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con speme di star ben vi sbarca
Sulla porta sta scritto a lettre schiette:
Infelice colui, che fin qui varca:
Modo nemmen v' è d' aver calde arroste,
E se ne chiedi, senti a pianger l' oste.

Pur se non altro, v'è da star nascosto
Nell'ora calda dai cocenti rai.
Erminio a questo fin, poco discosto
Dismonta, e allo scudier lascia i cavai;
E poi franco entra in casa, e viengli tosto
Incontro la Marcolfa vecchia assai,
Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
E a un punto gli gittò le braccia al collo.
Non si baciar, che la modestia il vieta,
Ma fu molto amoroso il complimento:
Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n'avea conoscimento.
Che fa il Re nostro? Io fui certo profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual fortuna è la mia di qui trattarti?
Il canchero ti venga allor rispose
Erminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle puppillette lagrimose
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queste crespe gottucce ed amorose,
Questo naso che al mento si marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.
Stupisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;
Ma forse....ah quel cuffiotto di bucata...
Que' ricci...Quel bustin...Quasi direi...
Basta...O Erminio, la merla è già passata:
E cinquanta già son, quindici, e sei,
Diss'ella sospirando; ma lasciamo
Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

No no; io di passaggio, egli ripiglia,
Qui venni: e a sera ho da tornare in corte;
E non son poche, come sai, le miglia,
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poichè qui son' io; di tua famiglia
Dimmi s' è ver ciò ch' io sentii per sorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V' ha cacciato ogni cosa alla malora.
Ma la prima bugia non saria questa
Ch' io udissi in corte, se v' ha bando il vero.
La casa è da città, non da foresta,
Con ciò che a una famiglia fa mestiero;
Onde si vede ben che avete testa
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado che vi fu propizio,
Lo sapete giocar, ma con giudizio.
A colui che di senno non è privo,
Ella rispose, il più difficil passo
È uscir del suo meschin stato nativo,
Che basta poco a non tornar più al basso.
Io l' antica montagna non ho a schivo,
E se 'l letto ho più molle, e 'l piatto grasso,
Non ho però le idee, com' altri, pregne
Di nobiltà, di titoli, e d' insegne.
Qui con mio figlio, e sua moglier Menghina
Stiamo, nè da signor, nè da mendico...
Come, Erminio gridò, sì di mattina
È Bertoldino entrato in questo intrico!
Uuh, disse la vecchia, è una dozzina
D' anni, che s' ammogliò, com' io vi dico;
Anzi ha un figlio già grande... E questo è il tema
Del mio non so qual si sarà poema.

E sarà appunto come la tiorba,
Che d' esser tutta manico s' allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avéa le orecchie sette braccia;
O come il naso di colui che smorba
Gli appestati, che un' ora pria s' affaccia;
Che chi non ha gran cose da imbandire,
Le fa in piatti assai grandi comparire.

Ma qui sta il punto, disse Lippo topo:
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l' inguistara asciutta.
Pur io m' ingegnerò, sicchè lo scopo
Tocchi, sebben all' ora delle frutta.
Suol dire il ciarlatan questa sentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

Musa, che m' insegnasti le battute
Da assottigliar materie grossolane,
Sicchè poeta sol delle minute
Cose fui detto, e cose popolane,
Dammi in quest' oggi ancor tanta virtute,
Ch' io di crusca far possa marzapane;
Fa ch' io tenga almen dietro col mio stile
O alla secchia rapita, o al malmantile.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!
O se mi desse il ciel che ancor vivessi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' segni espressi
Fin sul ciuffo il suo ingegno, e sulla gonna;
Benchè dica talun, che ha poco senno
Il carissimo nostro Cacasenno.

Cacasenno! interruppe il forestiere
Maravigliato al nome stravagante;
Se suggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara cosa quest' infante.
Un bel nome fu sempre un bel piacere,
E alcun se 'l comprerebbe col contante;
Ma in tante istorie io non ho mai trovato
Nome di sì meschin significato.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
Oppur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuefar l' orecchia
Per non restar fuor del commercio escluso.
Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia,
Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuso,
Bacio è lo stesso che Bartolommeo,
E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

Arsenio propriamente allorchè nacque
Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
Ma non so come, a poco a poco piacque,
Al popol d' alterarlo, e mi rincrebbe;
Perciò il primo di lui nome si tacque,
E l' altro, ond' or si noma, intanto crebbe,
Per secondar della gentaglia il genio;
Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

È ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l' ho inteso questo caso;
Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
Tolla Vittoria, e Maso fa Tommaso;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio invece, dice Jaso;
E fin colà dove si parla in Ao,
Sente dirsi Almorò per Ermolao.

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss' ei che a questa soglia
Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.
Eccol qui, rispos' ella, eccol che troglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
( Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava ).

*Ciascun mi dice, che son tanto bella,*
*Che sembro esser la figlia d' un signore,*
*Chi m' assomiglia alla Diana stella,*
*Chi m' assomiglia al faretrato Amore.*
*Tutta la villa ognor di me favella,*
*Che di bellezze porto in fronte il fiore:*
*Mi disse l' altro giorno un giovanetto:*
*Perchè non ho tal pulce nel mio letto?*

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l' avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin, che la fame lo divora,
L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi alla tasca
Della madre sospinta, inciampa e casca.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d' un saccon di polpa e d' ossa:
Egli si è certo il tafanario rotto,
Disse Erminio, sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S' è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell' uom nuovo,
S' incanta, e si sofficca sotto il covo.

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benchè placido e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto;
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto che non si rabuffa
La chioccia, e al can s' avventa, e fa baruffa;
Cacasenno così sotto il cinnale
Della mamma s' appiatta, all' appressarsi
Del forestier, che lesto e puntuale
Avea saputo ai gridi incommodarsi.
S' allegra Erminio; che non vi sia male,
E udir vorrebbe una cantata farsi,
Grato essendo talor più un villanello,
Che le gorghe sentir di un castratello.
La famigliola in terzo ritornava
Dall' orto a casa carica di frutti,
Asparagi, carciofi e fraghe e fava,
Della lieta stagione erbaggi tutti.
A due ganasce Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi, e gli occhj asciutti;
E tutto imbrodolato di ricotta,
Se gliene cade un sol boccon, borbotta.
La madre a mazzolini di cerase
Lo accheta; ma in veder quel forestiere,
Tanta vergogna, o tal timor la invase,
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E fu il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere.
Ell' era sì gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan nella spinetta i saltarelli,
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar degl' instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e alla Menghina
Rivolto, disse: o bella foresina,
Se mai quella voi siete, la cui voce
Udii poc' anzi canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: te' questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va qui dietro all' aja.
Ah bugiarda che sei, Marcolfa insorse;
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben della bugia s' accorse,
Se tutta rossa ti si fe' la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella dell' uccellino bello e bianco.
Sapete pure, replicò l' astuta
Menghina allora, e alquanto incollerita,
Ch' io non so nè il do re, nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L' aria poi, che al mattin spira sì acuta,
Il gorgozzul m' ha stretto, e m' ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farsi fregar con poca assai creanza.
Menghina del mercante fa l' orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa sembianza;
Nè del marito suo vale il punzecchio,
Nè della nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantasse, o no, con nuovo metro,
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

# CANTO DECIMOSESTO

## ARGOMENTO

Canta Menghina alfin, ma di soppiatto,
Già piegata al voler del cortegiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo un atto
Con un baston, che tien per scherzo in mano;
Corre Marcolfa, e per sedare il fatto
Fa strillare a battuta il figlio insano;
Gli dona il cavaliere una moneta,
E quindi un castagnaccio alfin l'acqueta.

### ALLEGORIA

*Un uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la loro vanità; ma poi spesse fiate a costui ne avviene malanni, e disgrazie.*

Non i musici soli han questa pecca,
L'hanno i poeti ancor, stiamo pur zitti;
Ognun più del dovere se la becca;
E qualor ei si sono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l'olio e l'opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel gliela perdoni.
Altri dirà, che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio mestiero;
Oltre di che, can non mangia di cane,
Nè si fa co' parenti da straniero.
Ma chi è buono, per me non rimane,
Che nullo sia; e poi per dire il vero
Non voglio mal se non a que' cotali,
Che a dir due versi vonno i memoriali.

Tu gli udrai dire, che non hanno a mente
Di cento lor canzoni un verso solo,
Che le lor cose non vaglion niente,
E ch' essi le tiraron giù di volo;
Ma se saltano fuori di repente,
Oh tu sei fritto, povero figliuolo!
Innanzi che si sien tratto il prurito,
Sarai già secco, logoro e stordito.
Sino a qui van co' musici del pari;
Poscia gran differenza vi si vede,
E l'è, che tra poeti v' è di raro
Chi dir si possa ch' abbia scarpe in piede.
Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
Di più non hanno, ed è sua gran mercede.
Ma dopo i prieghi vogliono i contanti
Questi signori musici galanti.
E se fansi pregar, dò lor ragione
Che veder voglion se qualch' uno casca;
Perocchè quando han voglia le persone,
Non suol il granchio starsi nella tasca.
E l' è usanza già d' ogni garzone,
Che appena sa le note, e d' ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello,
Sol che una volta il preghi questo, e quello.
Ma chi lo crederia, se nell' istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò di aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

Poichè Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo
D' ogni cantor sulla stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo,
Si mise in aria alquanto brusca e soda,
E disse: o nuora, non ti dar più vezzo;
La modestia va bene, e ognun la loda;
Ma cotesta mi pare scortesia;
Dinne mo una, purchè la si sia.

Confermò la sentenza suo marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e mosse il dito.
Ella, ch' era una buona creatura,
Allor rispose che l' avria servito,
( Che donna è cosa mobil per natura )
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

Questo, chi con l' ingegno vi si mette,
È dell' istoria il più scabroso intrico,
E chi la scrisse non ne tocca un ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh qui sì troverebbesi alle strette
Frugon, Zanotti, e qualch' altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s' abbia a dir le son carote.
È dunque da sapere, ch' io le trassi
Da un manoscritto affumicato ed unto,
Che per fortuna nelle man mi è giunto.

Il manoscritto per molti anni giacque
Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, che ai villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Nella casa trovossi, dove nacque
Il Croce, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario, te ne menti.

Interroga, non dico un qualch' uom saggio,
Come sarebber parrochi e notai,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamai,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che dacchè s' usan le gonnelle, e i sai,
( Chi fa il commento potrà dire il resto )
La famiglia de' Croci è nata al Sesto.

Sesto è un comune, che così si noma,
Forse otto miglia d' Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto,
E con due tratti il fo speditamente
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s' armò la corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fuse torte,
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, delle porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

Gira e rigira, e finalmente al piano
Giunse, che all' Apennin di quà sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato e cotto;
Non aveva altro, che il bordone in mano,
E pendente alle spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio
Che potè seco torre in quell' imbroglio.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi;
Una pianella fessa in varie bande,
Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi;
Se la tenea qual gioja insigne e grande;
Ma quel che solo mantien l' uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finitò,
E sentiasi un terribile appetito.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece,
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza dell' amore.

Sendo egli dunque rifinito e lasso,
Per non aver che mettere nel forno,
Prese consiglio di fermare il passo
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l' ora che calava a basso
L' auriga eterno per finir il giorno;
E Tarquinio si giacque in sulla sponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagna e feconda.

Non molto dopo del bel loco amica
Una Fata l' istesso cammin tenne,
Ch' entrò quell' acque per usanza antica
Scendeva a stroppicciar l' unte cotenne:
Or mentre a dispogliarsi si affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse: me meschina!
Oh questo egli è ben altro, che susina.

Se gli appressò bel bello, e lui veggendo,
Comechè dal Sol arso e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uscito:
Che domin, disse, stai tu qui facendo
In su quest' ora in un aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni? e dove vai?
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

Egli, ch' era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata ch' avea fatta,
Ma con parole ognor pietose e basse
Una sua storia tutta finge, e adatta
Sì, che la Fata restar fece in asse.
Narrò, ch' era natìo di Codamatta;
Che è delle miglia in là più di millanta,
Là dove l' orso tutta notte canta.

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione:
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna alle sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

Giurò, che fin che avesse carne ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La Fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le guance rosse,
Poscia l'assicurò del suo favore;
E gìa pensando come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana e nova.

Mormorò cose tal, che non si ponno,
Senza agghiacciar il sangue, profferire,
E con un cenno imperioso e donno
I diavoletti fece a sè venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire,
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a maraviglia bello.

L'edificar quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto;
Per tutti far all' ospite gli onori;
Che n' avvenisse poi, nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, che a distruggere fa presto,
Il fatto è, che del castello infelice
Or non v' è più nè ramo, nè radice.

I critici diran, che nelle buone
Istorie non v' ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? comunque la si sia,
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tener la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una chiesa, la quale ha due campane.

Tra quante ville son nell' Imolese,
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l' onor che ai dì nostri le si rese,
Non per quello ch' ell' ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Che è sì buono il fringuello e il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella della cortesia.

Chi mi darà qui stile, ond' io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabile Vittoria Machirelli?
Io so che solo i bei costumi egregi
Di nobil alma degna cura appelli,
Tal che d' ogni virtù t' ingemmi e fregi;
Ma non poss' io dissimular il volto,
Ove stà delle grazie il fiore accolto.

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, che il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto,
Come bello è il tuo viso, e i tuoi begli occhi,
Che fanno ai cor più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par che Amor voli, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

E perch' io era uscito della strada,
Sarà buon ch' io vi torni, che altramente
Parria che non sapessi ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croce, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto ch' io v' ho spresso.

Il qual era di man del valentuomo
  Scrittor cotale faceto e giocondo,
  E per quanto si vede, un altro tomo
  Di sue fatiche volea dare al mondo:
  Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo,
  Non restò mica sì baderlo e tondo;
  Poichè si tolse in moglie una ragazza
  Per non mandare a male la sua razza.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
  E alle nozze intervenner più di venti;
  Perchè al mondo è cosa consueta,
  Che se tu sguazzi, tutti son parenti.
  Fece Marcolfa una torta di bieta
  Che andava giù senza toccare i denti,
  E spillò certo vin la buona donna,
  Che tutti si pigliaro un po' di monna.

Oh quei dì delle nozze son pur bei,
  Se durassero almeno un tempo onesto.
  Danno il buon prò gli amici a cinque, a sei;
  Ti sembra aver messe le cose in sesto.
  Tra pasti e giuochi e balli ognor tu sei;
  Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto;
  Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
  Idest in buon linguaggio affanni e doglie.

Con Bertoldino adunque maritata
  Fu la Menghina, e basta il nome solo.
  Una donnotta fresca, ben tarchiata,
  E docile poi quanto un raviggiuolo;
  Che qualvolta il chiedesse la brigata,
  Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo,
  E il cembalo suonar con man tostana,
  E cantar: l' acqua corre alla borrana.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch' ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,
Un po' deforme in viso si facea;
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di quà di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un' amica le disse,
Che, s' ella non voleva averne scorno,
Quando cantava, fuor di mano gisse,
Senza lasciar che alcun le stesse intorno.
Così fec' ella sempre finchè visse;
Che le donne non mancano mai d' arte,
E tengon sù, quanto si può, le carte.

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare;
Poich' evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi dalla sua presenza.

Disse al messere, che aspettar nell' aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E là si pose dietro una vincaja
Ombrosa di virgulti e foglie spesse,
E cantando ben altro che di baja,
Fece i più bei passaggi che savesse,
I rossignuoli, se il vogliamo dire,
Poteano andare a farsi benedire.

Cosa cantasse non lo trovo scritto;
E pertanto io non so che me ne dica;
Sebben l' autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna ella avrà ditto,
O se non fu moderna, almeno antica,
O quel che voi volete; ch' io non so
Raccontarvi, se non ch' ella cantò.
Stettesi alquanto il servo d' Alboino
Ad ascoltar, giacchè l' avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
Chi si mette a far feste al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno, il quale alfin comparse.
Cacasenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d' asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i spruzzi di ricotta
Ancor non s' era ben leccati affatto.
O tu, spagnuol, che sei persona dotta,
Perchè non me 'l dipinger in quest' atto?
Adunque Erminio verso lui si volse,
E gentilmente per la mano il tolse.
Spasso prendea d' ogni suo gesto e motto,
Dimandandogli certe novelluzze;
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cocuzze.
Qual muccin che alla gatta ancor sta sotto,
Fa cento giuochi, e cento frascheriuzze,
Poi se alcun gli si accosti, il pelo arruffa
E si mette in difesa, e soffia, e sbuffa.

Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d' albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d' etate e di trastulli.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed alle gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi,
Onde alquanto tiratosi lontano
( Che di que' scherzi esser dovea satollo )
Una gliene suonò tra capo e collo.

Scrive l' autor, ch' egli fe' solo il gesto,
Ma gliela cinse a dirla schietta e netta;
E il cortigian che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna e gretta.
Gnaffe, quando Marcolfa vide questo,
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon, che a non dir fole,
Cacasenno pur anco se ne duole.

Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò che interviene al povero porcello,
Quando apron verso il mese di novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo di un coltello,
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

A quest' ultima cosa date mente,
Dico allo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un urlo grande e acuto.
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma, ajuto.
E già Menghina, che se n' era accorta,
Saltò fuor di paura mezza morta.

Dubitò, ch' ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un occhio, o rotto un osso;
Ma come vide ch' era tale e quale,
Le tornò propriamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l' abbracciava stretta nella gonna,
E sue ragion dicea contro la nonna.

Perchè pur stiasi buono, ell' usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte,
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l' assetta,
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciolin patirono burrasca.

Gli era un di quei che prendonsi l' impaccio
D' innanellarsi quai bambin di Lucca,
E quando in terra fa più neve e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo e schiena.

Quindi a ragion la vecchia che intendea
Di politica, finse averne affanno;
Che se ad Erminio non soddisfacea,
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in corte, ben sapea
L' usanza di color che in corte stanno;
Che col padron parlando testa a testa
Ti san fare abitini per la festa.

Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto asciugò gli occhi al figlio,
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio diè di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

Le genti delle povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Nè centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal perchè son cari.

Non si può dir quanto sien sani e buoni
I castagnacci e gli altri lor fratelli.
Ognuno il sa, senza ch' io ne ragioni,
Che in un paese de' famosi e belli
Li degnano perfino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon appetito far volessi,
Un mese almen dovria sguazzar con essi.

Per non istar più fuor dell' argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno,
Il qual non fe' più cica di lamento,
Com' ebbe il confortino ch' io v' accenno,
E fece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava un qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer Erminio pocagrazia.

Quegli, ch' era per altro un uom capace,
Non si stett' ivi a guisa d' un alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace,
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l' ebbe a grado, e ritornò vivace
A dar a tutti trastullo e balocco;
Che gli venivan specie così belle
Da far isghangherare le mascelle.

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje, avrebbe un bel che fare.
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortigian pur ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l' ora di tornare
Alla presenza di sua maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

Per metter le persone in allegria
I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco;
E i ver poeti, com' io dissi in pria,
Per lor disgrazia mai non n' hanno un becco.
Ma è tempo che un altro venga via,
Perch' io di questa chiacchera son secco;
« E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire
« Di mala morte non potrà morire.

# CANTO DECIMOSETTIMO

## ARGOMENTO

Erminio il figlio attentamente guata,
E per un vero aborto il raffigura;
Gli fa veder Marcolfa la pregiata
Serie degli avi in ordine, e figura:
Mensa gli appresta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la fe' monna Natura;
E dargli il garzoncel la prega Ermino;
Ella consente, e mettonsi in cammino.

### ALLEGORIA

*I figliuoli naturalmente seguono l' indole del Padre, onde ogni uomo per vile, che sia, dovrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' tugurj, e nelle capanne si fa conto della gloria, e della onoratezza degli avi.*

Gran cosa in questo secol traditore
Che nulla s' abbia a far senza interesse!
Pigliate il grande, il piccolo, e il Signore,
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio nella stessa messe.
Senza ch' io' l provi, so, ch' esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.
Questo è il primo aforismo d' Ippocrate,
E il testo principal di Baldo, e Baccio;
E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell'arte di cui scrisse Farinaccio.
Così dianzi cessò dalle strillate
Cacasenno in virtù d' un castagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bolognino,
Che v' aggiunse del suo messere Ermino.

Il castagnaccio n' andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l' invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel fa della fava.
Avea d' unto le mani, e il viso immondo,
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l' unghie il pane,
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n' era degna
Per quanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna,
Un alocco dovette, od un mammone,
O che invogliossi d' asino, o di porco,
O ch' ebbe in mente la fola dell' orco.

Ride il buon cortigiano a più non posso
All' aspetto di questa creatura,
Nè levarli sa più gli occhj d' addosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto,
Ma sembra su due gambe un barilotto.

Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino;
E l' ampia bocca all' ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors' altri qui direbbe, alla conchiglia
Che s' apre alla rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

E appunto sanno d' asino le acute
E lunghe orecchie, e sa d' asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere e irsute,
Che per esse rassembra un piccol orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L'ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.
Ma questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno e disfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco allo sterco, e fiori ai fiori;
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto e detto.
Ma s' anco fosse peggio ch' Etiôpo,
Non è già d'infamarlo mio disegno;
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l' animo e l' ingegno,
E qual fra l' ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, forse con ragione,
Che a costui non s' adatta il paragone;
Ch' oltre l' esser sì brutto e contraffatto,
Lo fe' natura proprio un baccalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l' udiste raccontare.
Ma chi mai con natura fe' tal patto
Di nascer savio, e d'esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

Colpa non è di chi stolido nasce,
Nè ascriver gli si deve a disonore;
Ma ben a chi recando dalle fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
D' ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch' è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l' occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il Re piacer n' avria;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarria:
Che intorno al pranzo, chi a spazzar s'adopra;
E va la casa tutta sottosopra.

Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messer Ermino,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin Meschino:
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

Ma mentre ponsi all' ordin la pietanza,
Perchè non s' abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell' umile sua stanza,
Ch'ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose,
E ben poche mobiglie antiche e rose.

Quest' è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi ove abitiam, sono i palagi;
E pur n' è pago il cuor, e più gli apprezza
Degli ampj tetti, e de' real vostri agi.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagi.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo e mondiglia avanti.
Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea che alla natura il poco basta;
E che quando contento è l' appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta,
Oh ch' uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s' impasta.
Alzate gli occhj, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri e gli avi.
Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L' ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
Ma dice, ch' eran fatti col carbone.
Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l' occhio lippo, e tra le ciglia ascoso,
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario.
Sembra un birbante all' abito cencioso,
Ha carta, penna, e inchiostro nelle mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani.

Siccome narra un epitaffio antico,
  Che sotto v' è di gotica scrittura,
  Non dice il nome, ond' io neppur lo dico;
  Ma nato il fa tra cittadine mura,
  Che poi lassù si ritirò mendico
  Per certa non so qual disavventura,
  E che la gente rozza allora e prava
  Sedendo su l'aratro ammaestrava.
E a forza di proverbj e di canzoni
  La rese conversevole ed umana,
  Dove prima fra roccie e fra burroni
  Vivea di società schiva e lontana:
  Diede d' onesto vivere lezioni,
  Per quanto n' è capace alma villana;
  E quel ch' è più, con vimini e con canne
  L' arte mostrò di fabbricar capanne.
Vicino a lui sta pinto un gobbo e losco,
  Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
  Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
  La cui fama il paterno onor pareggia;
  (Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco
  Maestro ei fu di pascolar la greggia;
  E si conta fra noi per tradizione,
  Che fosse l' inventor del colascione.
Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
  Ch' è un giovanotto di circa trent' anni,
  Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
  Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
  Dice Marcolfa allor: questi è Lionbruno,
  Che fece col mantello varj inganni:
  V' è però chi nol crede, ed altro il tiene,
  Ma ch' egli sia de' nostri ognun conviene.

Quest' altro è certo; e gli addita un ritratto
Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
E tenea sotto il braccio destro un gatto,
Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
Costui, seguì, al lavoro fu mal atto;
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' sorci la montagna.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda
Un uomo in vista rabuffato ed atro,
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l' aratro.
Nacque di lui l' amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plino è costui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

Succede altro villano, e due con esso
Garzonetti, che intrecciano capestri;
Sta il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per farli nel lavoro destri;
Questi son padre, e figli, è quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglone e Mengo.
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

Costor lasciaro la natìa montagna
Desiderosi d' arricchirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda e la castagna
Creder cangiare in nettare di Giove!
Quei s' arrestò sul Ren, questi in Romagna
Pien di vento e di fumo passò, dove
Con pessime arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt' altri dipinti scartafacci:
Fra questi gran figura fa Bertino
Celebre venditor di castagnacci:
Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
Che barattava solfanelli in stracci:
A Bertolazzo die' costui la luce,
Che fu di Bertagnana onore e duce.

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo;
E sì buon cuore contano che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo,
Credea, quand' era sole, che piovesse,
Se alcuno a dire gliel venia sul sodo;
Abborria le doppiezze e le bugie,
Li zinganì, gli astrolaghi, e le spie.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio fu poi della medaglia;
Bertoldo, che fu mio, finchè al ciel piacque,
Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il giusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di prefessione:

E d' anticaglie e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d' oro e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali
Ch' han l' indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio dell' età future
Un museo fatto avea di sepulture.
Oh fosse ei pur a questa nostra etade,
Or che tu rendi alle virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestade,
Sacre memorie dell' etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando all' oro e alle fatiche.
Disotterri, e in vast' atrio ergi e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni;
Magnanimo pastor, di te ragiono,
Che dalla polve hai tratto, e dagli oscuri
Luoghi sì bel tesoro, e cen fai dono;
E insiem dalle rovine or ne assicuri
L' antichissimo tempio, e mandi il suono
Della vast' opra a' secoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia scorge,
La mole, che più bella omai risorge.
Ravenna ridirà con cento e cento
Lingue a' posteri suoi l' augusta impresa,
E alla tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chiesa,
Ma del mio dir tornando all' argomento,
Qual d' Erminio sarebbe la sorpresa,
Se a' nostri dì l' aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio cresce?

L' antico suo certo egli avrebbe a sdegno,
E lo vedremmo fra que' marmi assorto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
E fra' sepolcri starsene qual morto;
Com' io voi veggio lograrvi ore e ingegno,
Vandelli, tutto di con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, poeti, ed antiquari.
Che sopra que' caratteri sudate
Chimerizzando, e sulle rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L' antiche cifre a' nostri tempi ignote.
Qui d' amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote;
Qui 'l voto, che fe' l' Augure in Ravenna
A favor degli Augusti, un marmo accenna.
Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode:
Qui d' un pastor la sacra urna s' addita,
La qual dà a molte croniche mentita.
Un' inscrizione v' è sì prodigiosa,
Che dove nasce il sol, dove si cela,
Trovarne un' altra fia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo che ne fa memoria!

Gli è ver che una simil, contenta e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta:
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile sormonta:
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è sulla mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Qui puro latte la minestra imbianca,
Là misto all' uovo il latte si condensa.
V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l' appetito.

Dunque s' assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com' è creanza, il primo loco,
Va la vedova a destra, e Bertoldino
Alla sinistra, ch' era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch' è rossa e accesa dal calor del foco.
Il ragazzo tra lei siede e la nonna,
Che attaccato la vuol sempre alla gonna.

Si mangia alla gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che qui non s' usa;
I bicchieri bensì vengono e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la musa,
Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin d' oro al teschio di Medusa:
Dice che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s' induce ad ubbidire
Ella, e si fa pregar da cento bande:
S' arrende pur alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

La cagione di ciò ve l' ha già detta
Nel Canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
Ciò nel testo non v' è, ma a dirla schietta,
Io credo a sì gentile cavalieri,
( O cavaliere ) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino.

Che poi cresciuto alla virtù, e alla gloria,
A fars' invidiar da Febo è giunto:
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato ed unto;
Or su la fe di lui seguiam l' istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora,
La Menghina di dietro da una stuora.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che come la sua mamma, è proprio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par che arrivi un Re, un Imperatore.
Ognun s' allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta
Che ti crearo, e chi ti die' la terra.

Il grande e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan' di maraviglia cenno . . . .
Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il russar che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia che gli detta il senno,
Su la tavola s' era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch' è di tornarsi alla reale stanza,
E di darli il fanciul gli esorta e prega,
E finge che d' averlo il Re fa instanza;
Quel Re, dice, che amò Bertoldo ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

E apposta mi ha mandato tante miglia,
Nè vuol che senza lui ritorni a corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba e cruccia, e n' ha le guancie smorte:
Ma più d' ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge e in lai.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente alla Marcolfa pare
Che si debba al Re dar soddisfazione.
Racconta i beneficj, e il singolare
Amor ch' hanno per lei l' alte corone;
Bertoldin non disdice, ch' è prudente;
Anzi fa che la moglie v' acconsente;

E tanto più, che Marcolfa promette
D' accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l' ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch' erano fatte al secolo passato,
Un cappellin di paglia in testa vuole
All' uso delle nostre romagnuole.

Menghina anch' ella il suo bambin pulisce,
Nè a diligenza; quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d' una giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta,
La Menghina di pianto ha gli occhj brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender dalla vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

Giunti nel piano si trovaro innante
Un' osteria, ch' è detta del merlotto;
Dipinto ha nell' insegna un guardinfante,
Che a quell' uccello serve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al re l' avviso,
Ch' egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

L' oste l' accomodò d' un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor dagli occhi;
Essi s' arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
Dalla fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchi
Per condurlo alla corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d' un ronzino.
Ma o sia, che l' animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Teme il fanciul che morder lo volesse,
Onde pensate quanto si spaventi.
Non vuol montar, non vuole se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel che seguì, se ad ascoltar verrete,
Da miglior Musa in altro Canto udrete.

# CANTO DECIMOTTAVO

## ARGOMENTO

Montò al fine rovescio il buon Merlotto,
Poi da cavallo cadde a rompicollo,
Onde il seder ne fu sì guasto, e rotto,
Ch' a gran fatica un Medico sanollo.
Giunsero quindi a un' osteria di botto,
Dove in sua parte ognun si fe' satollo;
Erminio, per seguire il gran viaggio,
Fe' a Cacasenno a cavalcar coraggio.

## ALLEGORIA

*La Scuola, e l' esercizio sono quelle due cose, che rendono gli uomini perfetti in ogni professione. Meritamente l' incontra male chi vuol' esercitare l' arte, che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da Cavaliere.*

Pur troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo e disadatto figlio,
Che, come l' asin, per le ceste ascolta:
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio della gente stolta,
A un noderoso e ben grosso bastone,
E così medicar l' ostinazione.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo e luogo adoperato
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le donne ancor, ch' hanno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

Pur, benchè rara, v' è di tal natura
Gente soave e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò che ottener non può con la bravura,
E con orrido ceffo un mal bigatto.
Di tal natura molto meglio fenno,
Siccome Erminio col suo Cacasenno.

Cacasennino mio, disse, timore
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t' assicuro che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colazione.

Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Nè letti aver gli autori di quest' arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica e disciplina,
Nè dassi il guasto a Santapaolina.

Tien sto cavallo la medesma pista,
E da una parte e l' altra non serpeggia;
Se vede in via stesa una paglia, o arista,
Tosto s' inchina al suolo, e la boccheggia.
Par che non abbia mai la conca vista,
E una fame da cane ei sempre veggia;
In briglia tienlo sino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

Perchè l' esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
Siccome soglion far buoni maestri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli scolari suoi rendere destri.
Spesso d' un salto monta, e poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso.

Marcolfa donna sua gli fea da mamma,
E s' era messa i panni dalle feste;
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto storto, come donna agreste.
Al collo avea del peso d' una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana sulla pecora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

Ella fu di statura alquanto bassa;
Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda e molto grassa,
Con due grandi occhi che facean spavento,
Larga di spalle con una gran massa
Di bozzacchioni in modo, che a gran stento,
E appena si vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon Erminio con le sue preghiere,
E che il suo bambolon fatt' era brutto,
Nè volea indursi a fare il cavaliere:
Che di te non si possa aver costrutto,
Disse, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prese per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

Dall' una parte Erminio tien la staffa,
Perchè il basto non movasi all' indietro,
E Cacasenno si va alzando, e arraffa
Con amendue le man la sella addietro;
Il povero stival tanto s' aggraffa,
Ed ella il spigne con la man di dietro,
Ch' alla fin monta sopra alla rovescia,
E nel montare gli scappò una vescia.

Altra per l' una, altro per l' altra gamba
Alzalo insuso, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così alla stramba,
Che, come s' usa, non avea in man tolta:
Ognun che passa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone alla caviglia.

Per timor che il destrier s' inalberasse:
Lascia la briglia, disse, andar più lenta:
Nè il buffolo sì largo cavalcasse,
Come la donna, ch' andar stretta stenta;
Nè del piede il tallon così portasse,
E l' occhio avesse, e ben la mente attenta;
Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,
Potrìa cadendo rompersi la testa.

Il ronzone di già ben s' era accorto
D' aver un bel capocchio in sulla schiena.
(Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglian farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D' un di color, cui tutto giorno insegno).

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio accerbamente afflitto:
Preserlo nelle braccia, e in su l' alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di fargli pisciar tosto la paura.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean gocciolonì d' una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera befana, che sospira,
Nè s' aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di bucato,
E asciuga il volto dello sventurato.

L' anima bigia di Scarnicchia allora
Si abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon' ora
N' andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuari fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan becchi cornuti.

Si ferma, e scende, e va a veder che cosa
Sien queste grida, che giungeano al cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L' altro segreto di virtute ascosa;
Ma infin ch' io viva, dentro me lo celo,
Nè da un dolor Firenze risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

Marcolfa lo dispoglia per vedere
Se avesse un osso, o alcuna parte rotta;
Cala le brache, e il guarda nel sedere;
Nelle natiche trova un po' di botta
Fatta da un ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d'argento.

Si prese un legacciuol d'una calzetta
Per stringere al fantoccio la ferita;
E quando l'ebbe ben legata e stretta
Nel luogo ov'ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L'ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre fole conta alla brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente all'osteria,
Senza avvedersi, colmi d'allegrezza,
E i passati disagi ognuno obblia;
Vien su la porta l'oste con prontezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza:

E poi l'inchina giù profondamente,
Che ben sapeva esser signor di corte
Erminio, che s'accosta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuse, insieme con questa mia gente;
Fuor anco escì dell'oste la consorte,
Ed a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' stupir quelle persone;

E alla Marcolfa tosto die' di braccio,
E la fece salir sopra le scale;
Ma il buon Erminio volle senza impaccio
Starne un po' al basso con quell' animale
Di Cacasenno, che facea un mostaccio
Pien di stupor, vedendo quanta e quale
Gente si stava allegra e in gozzoviglia,
Nè poteva parlar per maraviglia.

V'eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco e di nero un par di fiaschi,
E non aveano ancor fatto un saluto,
E fatto augurio di più figli maschi
Al loro imperatore, onor dovuto,
Cu' il ciel voglia che almeno uno ne naschi
Che alla misera Italia dia conforto
Alla ruina volta in tempo corto.

Poco lungi a' tarocchi si giucava
In partita da quattro Bolognesi,
Cui altri sopra per veder si stava,
Ed eran sì accaniti, e così accesi,
Che ad ogni lor parola si bravava,
Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
Un disse: oh carte, che direi del bretta!
Si può dar della mia maggior disdetta?

Il buon Cacasennino strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n' andava
Verso il cortile piede innanzi piede;
Ed ivi alle murelle si giucava,
E tracannar da molti anco si vide,
Che, giucato alla mora il suo boccale,
Andavano cioncando un vin bestiale.

Stette sempre Marcolfa con l' ostessa,
Come fanno le donne, a chiacchierare,
Che non si metton mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare;
E quando hanno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d' altro affè non san, se ben si pesca.

Del viaggio contò, della caduta,
Della spedizion del Re Alboino,
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldino,
Che mai non s' era in altri dì veduta
Verso d' un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesìa, maggior amore,
Quanto in petto n' alberga a quel signore.

Del suo parto primiero ancora disse
L' angustia accerba e 'l doloroso stento,
Che si credea che il bambólo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento.
Che la mammana ancor tanto s' afflisse
Nel veder un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

Quando il ciel volle, si levò di pena,
Ma venne quella poi dell' allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena,
Di latte, ond' altri prese ad asciugarlo;
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male ed il malanno voi cercate.

Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan raccolando,
E v' era ancora più d' una chimera,
Ch' a lor non manca mai d' andar contando:
Hanno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa,
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l' intrigo io lascio.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane dell' oste cameriere,
Essendo l' ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere,
Ad un cesso vicin l' andò a votare;
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un batter d' occhio spirar' quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto;
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

Ingojar tutto; e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame;
Quando l'ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venian seco con pace il cane e 'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l'ossame;
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto e can d'accordo stan di raro.

Con varj sughi e spezierie conciato
L'intingol era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi,
Perch'era veramente stagionato.
Aveva l'oste i cucinier gagliardi,
Ed in quell'osteria facea faccende;
Come suol far chi compra, e chi rivende.

Al suo albergo correva il forestiero,
E d'ogni stato e d'ogni condizione.
Sapea pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone;
Onde risorto da un misero stato
S'era già fatto ricco sfondolato.

Già fatto aveva un figlio prete, e un frate,
E suora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d'un gran gozzo alla gola.
Disse Erminio vedutala immediate;
Ha costei il difetto di Spagnuola;
Di qui passando alcun della Biscaglia
Con mogliata entrò forse alla battaglia?

Certo, signor, non si sta sempre a casa;
Ella sa che per grida il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa,
Ogni bella pur troppo accende vampa;
Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
Nè tenta fare alcuna nuova stampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

Un gran periglio corre il bottegajo,
E quei ch' han di star fuor l' ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo.
Come ab antiquo ognun disse e ridisse,
Con moine si vince, e con dannajo,
Se ben fosser le forche alzate e fisse,
Ed han, come ognun sa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

Non ostante la mia fu sempre buona;
E tra le poche ch' hanno un po' d' ingegno:
Vivere me ne posso alla carlona,
Nè d' alcun caso certo i' mi sovvegno,
In cui si dica: costei glie la sona,
Sempre d' amor mi die' sicuro pegno,
Nè il cruccio fu tra noi di gelosia,
Ma buona mi fe' sempre compagnia.

La Marcolfa, sebben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal discorso;
Perchè non sempre ognuna s' allontana
Dal ben oprare, e dal diritto corso,
E s' alcuna talora s' impantana,
Tutto provien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte alle cadute.

Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me qui di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Nè si credea volesse mai fornire;
E intanto Cacasenno aveva colte
Tutte le frutta, e sen voleva gire
A passeggiar un poco l'osteria,
Da cui mai non sarebbe andato via.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volentier la sua alabarda.
Si alza Marcolfa presto dalla scranna,
S'accosta all'oste, e bieco lo riguarda:
Sono le donne un corno, che ti scanna,
E disse: i miei omacci, il ciel ne guarda,
Senza di noi sareste insino agli occhi
Ripieni di lordure, e di pidocchi.

S'era arrabbiata come un gatto bigio,
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fe' il litigio
Tosto finire omai troppo innoltrato.
Chiamando l'altra gente di servigio,
Da lavare le man gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d'acqua in seno,
Ella fe' un ghigno, e l'ira venne meno.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,
Ed ella tosto disse; vanne al boja;
Con altro senno delle donne parla,
Che son dell'uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ancroja:
Che se voi foste giovane e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

Di grazia! che! non han da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo;
Ma facile non è trovarne un buono,
Com' era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d' un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

Era già del partir l' ora passata,
Nè si volea da Erminio più indugiare,
Ch' ebbe diletto della taccolata
Della Marcolfa, che in suo buon volgare,
(Che la senapa al naso era montata
Nel sentirsi dall' oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch' io non vi vo' dire.

Ai conti, signor oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
Prendi questo dobblone, e dammi il resto,
Ch' io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, eccellenza, il tutto pronto appresto.
Giù delle scale tosto si discese,
Ei si ritenne il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier' non hanno a vile.

L' oca di Cacasenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giucare:
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il sordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi posata.

Oh se sapesse che sen va alla corte,
E se intendesse che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte,
E che vi regna invidia e gelosia,
E se il padrone ben vi vole a sorte,
Vi danno dietro con frode e bugia,
E a far che sia miglior vostro destino,
Non vi giova saper Greco, o Latino.

Vi si vede di rado un uom dabbene,
O aver nell' esser tal perseveranza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s' empie di fumo e di baldanza.
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai abbastanza.
Ognun, che sa la storia, ci conferma
Che con quel matto avrìa persa la scherma.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sul cavallo suo torni a salire;
Gli fa mille carezze, e infin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire;
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire;
Ch' ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur a farti omai squartare.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand' io,
Cui la frottola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non dovea già aver, sull' onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Pur di gridar non cessa: eh via, stivale;
Volgiti indietro, che rovescio sei;
Là dove tien la testa l'animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto e puntuale
Disse: che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestia?
Qualche altra volta ho cavalcato anch'io
Su una cannuccia, o pur su d'un bastone,
E a mio modo ho tenuto il muso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione.
Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
Perchè sto in questo modo a cavalcione?
So che il primo non son; visto ho più d'uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.
Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!
Quello che andar così tu forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena:
Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?
Che così appunto il boja i ladri mena
Dalle carceri nuove a ponte Sisto,
Ed a' miseri invece della briglia
Porge in mano la coda, e poi gli striglia.
Oh questa volta poss'anch'io ben dire,
Che a Modena m'ho preso a condur l'orso,
Nè so chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso;
So ben ch'è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur anco è corso;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei qui sul sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa dolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

Erminio allora: o galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu qui costui, che se ne viene
Con a caval rovescio il frontispizio?
Egli è aspettato in corte, e il Re lo tiene
Per un uom di finissimo giudizio;
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

Però, giacchè tu sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.
Lascia pur che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in corte n' avrai la colazione.
Di me, che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il Re non è, come si crede, avaro.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi che il Re è cortese;
Credi forse che tutti i cortegiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t' inganni in ver: quanti villani,
Che in corte ora si fan di buone spese,
E di vesti e di letti e di vivande,
Stavan co' porci a masticar le ghiande!

Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello;
Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia;
Pure al cavallo infin così bel bello
S' accosta alquanto, e prende in man la briglia:
Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

Giunti poscia alle porte alquanto stracchi,
Trovan della gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, nè petulanti,
Come a' di nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto alle donne in brusca ciera
Voglion cercar se han cosa forestiera.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D' ira non posso a men che non mi scaldi.
D' emendarli però senza speranza,
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco;
Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

Torniamo ora ad Erminio: al contadino
Dice: verrai fino al real palazzo;
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un droppel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna ed il ragazzo,
Poichè dar si potria che alle fischiate
S' accopiassero ancor pugni e sassate.

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l' ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa e stivali,
E gli dice: signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e Re, e Reina,
E temevan di voi qualche ruina.

Se non son giunti ancor, poco può stare,
Disse Erminio, che arrivino amendue,
E in questo mentre eccoli già arrivare
Col condottier villano tutti e due.
Presto si corra sopra ad avvisare
Il Re, che venga alle finestre sue;
Ed ecco il Re, con la Reina a destra
Curiosi affacciarsi alla finestra.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
Venia Marcolfa a lento piè filando;
Il villan pien di polve il crine e il muso,
Stira e sgrida il caval di quando in quando:
L' altro poi, che a rovescio stavvi suso,
Con il capo e coi piè va dondolando:
Que' prenci più tener le risa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

Vista non ho giammai tanta genia
Sul corso carolar ne' giorni pazzi;
Inondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè spiegar già vi sa la musa mia
Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi:
Tanta è la calca, che le guardie appena
Posson con l' arme rattener la piena.

Nella loggia reale alfin s' arresta
La nobil coppia, e intorno a quella vanno
Tutti i staffier di corte, e a quello e a questa,
Perchè salgan le scale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che si manifesta
Stanca, e per carità chiede uno scanno:
Ma già non siede, perchè l' incamminano
Dinanzi alla Reina, o la strascinano.
Ben venuta, le disse la Reina,
Ancora viva sei, Marcolfa cara!
Son viva, ella rispose, ma vicina
A Volterra mi trovo, od a Mortara.
Questa scala di corte malandrina
M' è saputa più aspra, e assai più amara
Delle vie tutte che in venire ho fatte
Sul gran cavallo delle mie ciabatte.
Ma dov' è Cacasenno, il Re le chiede.
Ratta la donna a tal parlar si volta,
Nè il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!
Io l' avea meco, or dove ha volto il piede
E dove occultamente se l' è colta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacasenno entrar dentro ella mira.
Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
Un uscio dietro a strascinar si sfiata,
Parte cader ne lascia, e sulla schiena
Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;
La Reina in un gode, e in un n' ha pena;
Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
Che comprender di ciò non sa il mistero;
Ma ben tosto lo svela il cameriero:

E disse: del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo:
Poc' anzi in confidenza a uno staffiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: nell' uscir tirati presso
L' uscio; ed egli finite sue faccende,
Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.
Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando ten vai cotesta porta?
Il Re gli dice; ed egli ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa io son padrone,
Soggiunse il Re, la conseguenza è corta;
Dunque s' è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l' uscio ch' era attacco al muro.
Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza.
E ben? ridendo il prence, alla malora
Lascialo andar, poi ch' io ten do licenza:
Si dispone egli allor senza dimora
Lasciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ratta
Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!
Tu non hai mica un' oncia di giudizio,
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga, od un rastrello?
Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio,
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina;
Ch' uno è Re, se nol sai, l' altra è Reina.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca,
Se questo è il Re, se la Reina è quella?
Distinguo ben un topo da una mosca,
Ed il nostro capron dall' asinella,
E so che l' uno è zoppo, e l' altra losca:
Ma se questa è Reina, e quello Re,
Io vel confesso, nol discerno affè.

Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi ed altr' uom, che li distingua:
E mia madre, e costei parmi tutt' una,
Questa e quella hanno naso e fronte e lingua;
Quella è scuretta, e questa pure è bruna,
Grassotta è quella, e questa pur s' impingua;
L' una veggo che spesso e ride e parla,
E l' altra quando dorme ancora ciarla.

Or però, che da me tutto s' intende
Lo stato loro, e sono, a quel che sento
Della casa i padron, giusto si rende,
Ch' io lor m' inchini, e faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: vengan pur, come m' ha detto
La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

Che fai? mezz' arrabbiata in quell' istante
Grida colei, perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d' ignorante,
Faccia da Berlingaccio, e da buffone?
Ed ei: non mi diceste poco avante,
Che io m' inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

E poichè altro a me qui non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca, e seco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta:
Una fame sent' io più che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta:
Fatemi liberar da questo affanno,
E poi gli bacierò quel che vorranno.

A tai sciocchezze ognun si sbatte e ride,
E nella principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Perfin lo stesso Re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or qui s'asside
Coprendosi col manto e gli occhi e 'l viso;
Poi dice al servo: sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

Perdonate, signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco senno,
Io non saprei per lui dirvi altra scusa.
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son usa.
E so gli obblighi miei; ma Cacasenno
D'esser affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

Oh! Bertoldino appunto, è vivo, o morto?
Il Re le chiede; ed ella: sì: signore,
È vivo, e sano, e ognora al campo e all' orto
Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese, è fatto accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

Sulle moderne e sulle antiche carte
Ritrovo ch' ogni donna a questo e a quello
Fe' della sua pazzia non poca parte,
Ed a più saggi ancor tolse il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può savio la moglie, è un gran miracolo.

Ma voi stanca sarete: olà, si guidi
Nelle stanze per lei già preparate.
Così comanda, e li scudier più fidi
Dicon: monna, con noi tosto passate.
Già il ragazzo era gito, e se di gridi
Sente tutte sonar le stanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacasenno steso a terra.

Fattosi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
È un mal che non gli passa la casacca;
Udite il caso pur: costui si assonna,
E per salir sul letticiuol s' attacca;
Con le mani s' attacca alla colonna
Che sostien quella altissima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottosi il perno, cade a rompicollo.

Fissa il guardo Marcolfa, e l' ignoranza
Scusa con dir: non vi stupite, Attiglio,
Poichè non v' ha tra noi alcuna stanza
Di tai letti fornita per mio figlio;
Se cadde, fu, che non sapea l' usanza.
Povero Cacasenno! a qual periglio
Posto ti sei! perchè così t' ascondi?
Non ti festi già mal? parla, rispondi.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono sì ben addormentato;
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic' egli, io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al Re, e ringrazia
Il cielo, che il buffon non s' è accoppato.
Il Re l' ascolta con gran pena, e dice:
Non s' abbandoni mai quell' infelice.

Frattanto che dormendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la rocca,
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa e cangia,
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

Quando poscia costei satolla e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va sulle piume, s' addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto:

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l' ha teco?
E che dirà Menghina, e Bertoldino,
Se nuova sì funesta io loro arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna, tacete, ch' io ci veggo ancora.

Oh questa in verità degna è d' intaglio,
Dice il servo tra sè, che sta guatando;
E corre a darne al Re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.

Qui sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan delle risa si raddoppia;
Alla Reina or or vuol venir male,
Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant' impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s' accoppia:
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

Tosto alle stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice: madonna, la signora
A chiamarvi m' invia, or ch' ella è sola:
Senza di voi non può starsene un' ora.
Ed ella dal fanciullo allor s' invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta:
Ma se le aggruppa al collo, ed alla vesta.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl' io a tutte l' otte,
Grida, e stretta la tien per la sottana,
Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche beffana . . . .
No, no: verrò diss' ella, pria che annotte.
Prenditi qui questo puppaccio appresso,
Ch' io vo dalla Reina, e torno adesso.

Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta,
Pone all' uscio un tantin di catenaccio,
Poi va dalla Reina, e la saluta;
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, io son venuta;
Sì sì, fatemi pure o lesso, o arrosto,
Per servirvi, da voi non mi discosto.

Ma la Reina disse allor di botto;
Sappi, Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Nella più sollazzevole maniera:
Vorrei che m' insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d' invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne fo mille
Col fuso, col carbone, con le spille.

So poi varj proverbi e indovinelli,
Che m' insegnò Bertoldo mio marito;
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrito,
D' insegnarvi prometto e questi e quelli;
E so d' Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent' altre, e più storiette,
A tener lieta la brigata elette.

Quello v' insegnerò degli strumenti,
Ch' è un giochetto in mia fè gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la Reina disse, e immantenenti
La licenziò col dir: diman verrai:
Com' ella andasse, e ciò ch' indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

# CANTO VENTESIMO

## ARGOMENTO

Mangia un vaso di colla il goffo ingordo;
E tutto il ceffo se gl' incolla, e imbratta;
Indi è condotto al Re sì sporco, e lordo;
Vistol Marcolfa concio di tal fatta
Smania, s' affanna assai sgrida il balordo,
Gelosa dell' onor della sua schiatta;
Poi di partir col figlio al Re richiede.
Parte, e seco ne porta ampia mercede.

### ALLEGORIA

*La gola, e l' ingordigia rende l' uomo brutale: la ragione lo sgrida, e lo rimprovera, e l' altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini onesti, e costumati.*

La tela è omai sull' ultimo del subbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fe' all' ultim' atto comparire.
Del buon lavoro ebb' altri la midolla,
Ed io per far la bozzima ho la colla.
Pur vo' adoprarla, che non son le prime
Volte, ch' io mi ritrovi in questi fatti;
Ho attaccato ancor io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche ai più matti;
E di Pindo ho innalzato sulle cime
Asini, porci, buoi, pecore e gatti:
Non ti maravigliar dunque, se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

Per asini, m' intendo que' somari
  Ignoranti, ostinati, e goccioloni,
  Che sono così grati e così cari
  A que' loro asinissimi padroni,
  Che tolti gl' improvvisi lor ragghiari,
  Per altro non son atti, e non son buoni:
  E per lo più di quello che conviene,
  Hanno fortuna grande, e mangian bene.

Porci son quelli, che nel fango involti
  Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
  E in cotidiane gozzoviglie accolti
  Di Bacco sacrificoli gavazzano,
  Nè da stregne sì laide son disciolti,
  Infin che da sè stessi non si ammazzano,
  Se a chi troppo divora, e troppo beve,
  Dice Esculapio che la vita è breve:

Buoi son coloro, che non movon passo
  Più del pigro che son soliti a fare,
  E non giova baston, punta, nè sasso,
  A stimolarli, e farli presto andare;
  Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
  Allorachè tu più lo vuoi sforzare,
  Mantenendo un pacifico decoro,
  Perocchè Giove trasformossi in loro.

Pecore tengo quella goffa gente,
  Che scorron senza norma insuso e ingiuso;
  Sieno veloci pure; o sieno lente,
  Sempre han fissi nel suolo e gli occhi e 'l muso.
  Son mancanti di cuor, cieche di mente,
  Nè v' è di queste un animal più ottuso;
  Alla rinfusa l' une e l' altre vanno
  Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce;
Con l' ugne per graffiar aspre ed acute,
Col dente per rapir quel d' altri ardisce;
Ed a voi, quando ben son provvedute,
Tutto a vostro dover s' attribuisce;
E questa lor superbia maledetta
Tutta quant' è, deriva dal Coppetta.

Dunque se queste bestie, ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate,
Che dirò mai d' un che non ebbe uguali
Sopra tutte le bestie al mondo nate?
Già i suoi pregi finora tali e quali
Si sono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi della colla, e della
Pappa, con che attaccossi le budella.

Già l' Ottobre finiva, il caro mese,
Che dell' anno è il più grato, ed il migliore,
In cui diffonde il ciel largo e cortese
Aure soavi, e modera il calore,
Di selvaggina si fan buone prese,
Ogni cibo ha il legittimo sapore;
Si godono gli amici alla campagna,
E qui di tutto l' anno è la cucagna.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama alla città quei ch' hanno uffici,
Per poter indi ragunarsi insieme
Coi ministri dei pubblici giudici;
Cadon le foglie dalle piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon degli orti nelle buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche.

Il Sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno;
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffi dal suo gonfio corno,
E l'un e l'altro sesso si allacciava
Più dell'usato i grossi panni attorno,
E di chiuder ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

Quindi far si dovevan le impannate
Alle finestre del Real palazzo,
E avea gran colla e carte preparate
Il sovrastante a simile imbarazzo:
( Non si usavano allor le invetriate )
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò nella ventresca.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n'avevano
I poeti ogni di comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscole lettre e l'argomento,
L'arme, i fregi, i contorni, e qualche imagine,
E s'empievan di titoli le pagine.

V'erano conclusioni in quantità,
Anch'esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s'usa qualche carità
A queste carte, in cui anch'io mi tribolo,
È che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir dello stuffato.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
  Però fu assai, ed egli non l' intese.
  Fabbricar qui processo non si deve,
  Nè qui v' entra Guazzin per le difese.
  Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
  Di questo caso a favellar non prese,
  Perchè dove non è dolo, o malizia,
  Entrar non può la criminal giustizia.

La colla è vero simbolo di pace,
  Di concordia e d' amor segno perfetto,
  Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
  Tiene, dove si mette, unito e stretto;
  Onde se la concordia tanto piace,
  E dà la pace al mondo un gran diletto,
  La colla, ch' è di tai misteri piena,
  Non deve a chi la gusta esser di pena.

Credeva il putto, come spiega il testo,
  Che quella colla fosse una polenta:
  E quinci tutto affaccendato e lesto,
  Per farsene un buon pasto a lei si avventa,
  E fisso e intento per darle di resto,
  Del ricolmo catin non si spaventa,
  E benchè senza cacio, e senza sale:
  Non pensò che potesse a lui far male.

Se ne fece un amplissima pelliccia,
  Imbrattandosi mento e fronte e naso,
  E tanto inviluppato s' impiastriccia,
  Come fosse caduto entro del vaso.
  Con quella barba sua così posticcia
  Fessi veder, sicchè il Re seppe il caso,
  Onde a lui fe' condurselo sì brutto
  Con incollato il frontispizio tutto.

Rise il Re nel veder tal figurina
Dalla zazzera in giù sì sporca e lorda,
Che disse oh besticciuola malandrina,
E come fosti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare alla Reina,
Che mai non vide testa sì balorda;
Oggi appunto ha un effetto melanconico,
E te vedendo, scaccerà il mal cronico.

Saltò su Cacasenno: oh mio messere
Non mi state con chiacchiere a stordire;
Fareste meglio a farmi dar da bere,
Ch' io m' ho proprio una sete da morire;
Fate che qua si porti il cantiniere
Con una botte, fatelo venire;
Che se potrò succiarne il buon liquore,
Per Dio Bacco, la vuoto in tre o quattr' ore.

Udendo una sì stramba sciocceria,
Or sì, che riderà la nostra moglie,
Il Re diceva. E tosto a lei lo invia,
Ed amorevolmente essa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella desia,
E in mirarlo qual è, spasso si toglie;
L' interroga onde viene, e da quai bande,
Ed ei risponde: ho sete e sete grande.

Questo servo che ho meco, è un gran cialtrone,
Che della sete mia si prende gioco;
Non mi crede, ed all' arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

Anzi se siete voi quella che siete,
Che non vorrei fallar, dama, o Reina,
Per fare che si smorzi la mia sete,
Dovreste vosco menarmi in cantina;
Che se questo servigio mi farete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

Immaginate voi quanto ridesse
La Reina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi che da ber se gli desse,
Salvo di farlo entrare in briachezza,
Altri favori pure a lui concesse,
Come esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro e grazie e doni.

Se avvien che un gran signore s' innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol che ognuno il bighellone onori,
Come fosse un eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani.

Marcolfa intanto girava cercando
Il suo caro perduto nipotino,
Che non sapeva nè il come, nè il quando
Gisse lontan da lei per rio destino.
Da per tutto si udiva sospirando:
Chi mi sa dir del mio Cacasennino?
Deh chi l' ha visto, mi dica dov' è;
Chi mel sa dir n' avrà buona mercè.

Chi sa che fuori della corte in fallo
Non sia per qualche ignota strada andato,
E che pesto e ripesto col cavallo
Non l'abbia qualche barbaro soldato.
Come fosse un bicchiere di cristallo
In cento pezzi l'avrà già schiacciato.
Ah soldati crudeli! il mondo sa,
Che fede non avete, nè pietà.
Chi 'l sa? chi non lo sa, chi me lo niega?
Chi per se lo trattien? chi me lo asconde?
Forse l'affatturò malvagia strega
Con piscio, o sterco di rie capre immonde?
Di qua, di là la si contorce e piega,
Nè a tante sue richieste alcun risponde.
Smarrito in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio se lo strinse al collo;
E in ribaciare il desiato pegno
Sente attaccarsi al caro volto il labro:
Il mira: ahi vista! chi è stato l'indegno,
Che t'ha fatto il visino così scabro?
E chi ha ridotto a sì difforme segno
Le tue guancie di biacca e di cinabro?
La femmina irritata si dicea,
E più di lui difforme si facea:
Intendo. Questa corte empia, tiranna
Ha gusto poi ch'io me ne vada al boja.
Tornerò alla mia misera capanna,
E meschina starovvi infin ch'io muoja.
Se a seder starò in terra, oppure in scranna,
A nessun darò più molestia e noja.
Guardate il ceffo qui da babbuino,
Ch'han costor fatto al mio bel bambolino?

Ribaciandolo ancor, sente che tutto
Di colla è inverniciato in guisa tale,
Che svisato, e a una maschera ridutto,
Anticipa in Novembre il carnesciale.
E questo è il mio nipote! ah! troppo brutto.
No, la Menghina non lo fe' cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più in corte; andiam da mamma e babbo;
E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello:
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir che a sua nonna s' assimiglia.
Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto nella stanza,
Dov' ella inconsolabile si duole;
E le dice che ingiusta è la doglianza,
Si raccheti, non gridi, e si console;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso della colla.
Certamente, che Attiglio avea dell' uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagonista d' Aristarco e Momo,
Ne' fatti e ne' racconti assai sincero,
Di nascita e di tratti gentiluomo,
E puzzava un tantin di cavaliero,
Onde non ebbe la donna a temerne
Che lucciole vendesse per lanterne.

Chetossi a un tratto la vecchia befana,
E preso Cacasenno per un braccio,
Se lo strascina fino alla fontana,
Per lavargli quel sucido mostaccio;
Ma conosce che l' opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
Se nol lava con ranno, ed acqua calda.

Dopo che alla caldaja fu nettato,
Un nuovo sole agli occhi suoi sembrava.
E con il suo grembiule di bucato,
Che ogni dì stando in corte si mutava,
L' asciugò, il ripulì; ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D' aver da perder presso le persone
Molto, e poi molto di riputazione.

Ste' in forse allor allor d' abbandonarlo
Alla discrezion di chi 'l volesse,
E dir in corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse.
Era a lei di tormento il rimenarlo
Dal Re, che così matto lo vedesse;
Poi l' amor che portavagli, cangiava
In lei l' opinione, e le parlava:

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sajo
Compersi alle virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E se v' è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede
Senz' onor, senza legge, e senza fede.

Si volea da Marcolfa il suo-nipote
  Scusar, perchè fosse sì scemo e corto;
  Ma ripensando che farlo non puote,
  Senza fare al casato oltraggio e torto,
  Per esser qui in paese a tutti note
  Le qualità del suo giudicio accorto;
  E che poi fosse da sua stirpe uscito
  Un bescio, un lavaceci, un scimunito;
Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
  Che lo tenea per veritiero e fido,
  Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
  Che d' altri cortigiani io non mi fido:
  Voi ben sapete che sono in periglio
  Di abbandonare questo incerto nido,
  Che per me non è proprio, onde vorrei
  E compenso ed ajuto a' casi miei.
Di star impedicata omai son sazia,
  Che vo' slegarmi, e far di qua partenza:
  Temo sol d' incontrare la disgrazia
  Della Reina, se chiedo licenza.
  Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
  E l' onor che mi fa di sua clemenza;
  Ma per amore del mio Cacasenno,
  Ch' io perda, accade, o la Reina, o 'l senno.
S' io fossi in voi, non mi prenderei cura,
  Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,
  Che così sempliciotto di natura,
  Più che fastidio, dar vi dee sollazzo.
  Quanti conosco, per loro sventura,
  Che fanno più di lui cose da pazzo!
  E v' è più d' un parziale che le vanta,
  E talora un poeta che le canta.

Ma per dirla a quattr'occhi, e fra di noi,
Che debbon mai cantar questi poeti,
Se son sì scarsi a' nostri dì gli eroi,
Che voglian mantenerli e grassi e lieti?
Quindi colpa non è se questi poi
Trattan soggetti a modo lor faceti,
E senza rifrustare altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

Quante fiate ho letto sulle carte
Degli scrittori toschi e de' latini
Paragonarsi un capitano a Marte,
Che della patria non passò i confini!
Dai bellici rumor' sempre in disparte,
Pronto e ardito tra veglie e tra festini,
Pensando sol col genio suo bizzarro
De' suoi trionfi all' amoroso carro!

E questo non vi pare un gran campione,
Di Cacasenno cento volte peggio?
Pur si stima da nobili persone,
E seco in cocchio gir sovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che sia il suo letto, o della mensa il seggio,
Se discorrete di campi guerrieri,
Crede che i campi sien de' suoi poderi.

E non tenete un giuocator più stolto
Di quei che son legati alla catena?
Entro i ridotti notte e dì sepolto
Agonizza in sospetti, e sempre in pena,
Nella mente confuso, e mesto in volto
L'ora non ha del pranzo e della cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar se mai puote il suo compagno.

E di quel magro e stupido, che dite,
Che dall' inedia illanguidisce e sviene,
E pur più d' una assai rabbiosa lite,
Ostinatissimamente sostiene,
E con spese in eccesso, ed infinite
Alfin delle sentenze mai non viene,
E tanto, e sempre litigar desia,
Che vorrà liti ancor morto che sia?
E quei che spendon mille e mille scudi
Per acquistarsi un posto in tribunale,
E più son atti a martellar le incudi,
Che a saper in civile, o in criminale?
Queste sono stoltezze, e non già studi
D' uom che fa il pesamondi, e il magistrale;
Che se una causa poi lor pende avanti,
Son peggio d' una gatta con li guanti.
E vi par savio quel dolce marito
Che lascia far quello che vuol la moglie,
Dando luogo che sfoghi ogni appetito,
O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie!
Non fa saperle d' esser risentito;
Ma ritornando a casa ei ben l' accoglie,
E conducendo il cicisbeo con seco,
Studia sol l' arte d' esser muto e cieco.
Se qui volessi dir tutte le spezie
Dei pazzi, menteccatti, e dei leggieri,
E quante sien le universali inezie
Dei plebei, cittadini, e cavalieri
Raccontando gli sgarbi e le facezie
Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

Dicendo Attiglio tante cose e tante,
Sul punto di fermarsi, o di partire,
Marcolfa resta come un ignorante,
Che tutto ascolta, e nulla può capire,
Di sè stessa scordata, ed incostante,
Smarrito affatto il suo nativo ardire:
Non stupisco se udito un uom sì sodo,
Siccome donna poi fece a suo modo.

Che tostamente col nipote amato
Alle stanze reali ella tragitta:
Là trova il Re con la Reina a lato,
E a' piedi lor con umiltà si gitta;
Lor narra il deplorabile suo stato,
Che senza lei la sua famiglia è afflitta,
Che son già quattro mesi, ond' ebbe in sorte
D' esser stata aggradita in questa corte.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto, per cui dice: io son confusa,
E lagrimando tra vergogna e duolo
Del caso della colla ella lo scusa:
E di scaltri sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore, e sol sè stessa accusa,
Che non dovea condur in cotal loco
Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

Il Re pietoso a così fatti accenti,
E la Reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai siati concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogni anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol che se le prepari una lettica.

Le donan poi dugento e più fiorini,
E uno smeraldo che lo dia alla nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora,
E licenziati con profondi inchini,
Nello spuntar della serena aurora
Vanno contenti alla natìa montagna,
Che il beccafico è tolto dalla ragna.

Giunta che fu Marcolfa al patrio tetto,
Nel ritorno che fece il lettighiero
Die' grazie al Re con picciolo biglietto
Per non aver di carta un foglio intiero.
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l' inchiostro era più bianco, che nero.
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il sugellò con colla di castagna.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò dalla corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Nella cittadinesca ben fornita,
E nella rusticale un po' più scarsi,
Ma che d' entrambe era più cara a loro
Quella, che più parea l' età dell' oro.

Restò nella città sol la memoria
Di Bertoldo l' astuto, e della madre
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo padre.
Di Cacasenno poca fu l' istoria,
Perchè fur l' opre sue poco leggiadre.
Era me' se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

Ma come a far che in equilibrio corra
Per l' altro mare un galeon di guerra:
Vi s' aggiunge nel fondo la zavorra
Composta sol di sassi, e vi si serra;
Così per far che appieno si discorra
Di ciò che fu Bertoldo in questa terra;
Cacasenno s' aggiunse a Bertoldino,
Come il sei nel giocar di sbarraglino.

E qui la storia termina, o la favola
Di tutta la Bertolda discendenza,
Per cui tai cose si son messe in tavola
Da far crepar di risa l' udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moralissima sentenza;
Se poi l' arguzia punge il cordovano,
Chi si sente scottar salvi la mano.

FINE.

# INDICE

## DEGLI AUTORI

### DI QUESTO POEMA

*Canto I.* . . . . . Pag. 5.
Giuseppe Riva, Luganese.

*Canto II.* . . . . . » 19.
Dott. Paolo Battista Balbi, Bolognese.

*Canto III.* . . . . . » 35.
Giampietro Zanotti, Bolognese.

*Canto IV.* . . . . . » 50.
Dott. Gius. d'Ippolito Pozzi, Bologn.e

*Canto V.* . . . . . » 72.
Lodovico Tanari, Bolognese.

*Canto VI.* . . . . . » 87.
Dott. Fr.co Maria Zanotti, Bolognese.[1]

*Canto VII.* . . . . . » 104.
Dott. Ferrante Borsetti, Ferrarese.

*Canto VIII.* . . . . . » 122.
Flaminio Scarselli, Bolognese.

[1] Questo Canto va comunemente sotto il nome di Francesco Maria Zanotti, ma è fattura del di lui fratello Giam-Pietro, come facilmente si può vedere nelle lettere che l'un l'altro si scrivevano questi due luminari del secolo passato.

*Canto IX.* . . . . . Pag. 142.
M. Ubertino Landi, Piacentino.

*Canto X.* . . . . . » 156.
Carlo Innocenzo Frugoni, Genovese.

*Canto XI.* . . . . . » 169.
Dott. Camillo Brunori, da Meldola.

*Canto XII.* . . . . . » 187.
Ippolito Zanelli, Ferrarese.

*Canto XIII.* . . . . . » 200.
Can. Pier-Niccola Lapi, Bolognese.

*Canto XIV.* . . . . . » 219.
Dott. Ercole Maria Zanotti, Bologn.

*Canto XV.* . . . . . » 240.
Dott. Gerol. Barbuffaldi, Ferrarese.

*Canto XVI.* . . . . . » 258.
Camillo Zampieri, Imolese.

*Canto XVII.* . . . . . » 273.
Ab. Gius. Luigi Amadesi, Bolognese.

*Canto XVIII.* . . . . . » 288.
Dott. Benedetto Piccioli, Bolognese.

*Canto XIX.* . . . . . » 302.
Francesco Lorenzo Crotti, Cremonese.

*Canto XX.* . . . . . » 316.
Dott. Francesco Arrisi, Cremonese.

—

*V.* D. P. PICCONI *Rev. Arc.*

*V.* Se ne permette la ristampa

C. C. GANDOLFI *Rev. per la Grande Cane.*

**RETURN TO** → **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

| LOAN PERIOD 1 **HOME USE** | 2 | 3 |
|---|---|---|
| 4 | 5 | 6 |

**ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS**
**Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.**
**Books may be Renewed by calling 642-3405.**

**DUE AS STAMPED BELOW**

Dominguez, R
10-26-88

AUTO DISC OCT 28 '91

UC INTERLIBRARY LOAN
SEP 30 1988
UNIV. OF CALIF., BERK.

FORM NO. DD6

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C038557825

V1: 2 27